

Franco Troiano

Bamboccioni con le ali cattoliche

L'indispensabile potenza veritativa della Grazia

Tre novelle del 2016
in riedizione

Mai subordinati, laboriosamente liberi

L'imprenditorialità nella famiglia

False estetiche e testimonianza imprenditoriale



TCG Éditions
1° luglio 2026

Franco Troiano

Bamboccioni con le ali cattoliche

L'indispensabile potenza veritativa della Grazia

Tre novelle del 2016 in riedizione

- ° Mai subordinati, laboriosamente liberi
- ° L'imprenditorialità nella famiglia
- ° False estetiche e testimonianza imprenditoriale

TCG Éditions

1° luglio 2026

*“Non si può non riconoscere che oggi in Italia il
laicismo post-modernista ha ben perduto,
combattendo la sua ultima battaglia. E da cui
la Chiesa è uscita largamente sconfitt”:
Benedetto XVI disse ad un grande convegno
all’inizio del suo splendido Pontificato.
Ma bisogna mettere i puntini sulle “i”.
Bisogna dire perché i Paesi del Centro Europa,
al punto di vista cattolico avevano già ceduto.
I vescovi di questi Paesi, al posto di fare i loro
doveri, hanno tramato nel Cantone di San Gallo
affinché il papa tedesco fosse mandato via:
questi già tutti si chiamavano tra loro Mafia!*

Monsignor Luigi Negri (ciellino da giovanissimo)

“La Grazia passa attraverso la caduta”.

Fiodor Dostoiesky (Delitto e castigo)

*“Il lavoro è un duro dovere morale per elevarsi,
mentre la grazia divina è percepita come un
complemento inaccessibile col solo sforzo”.*

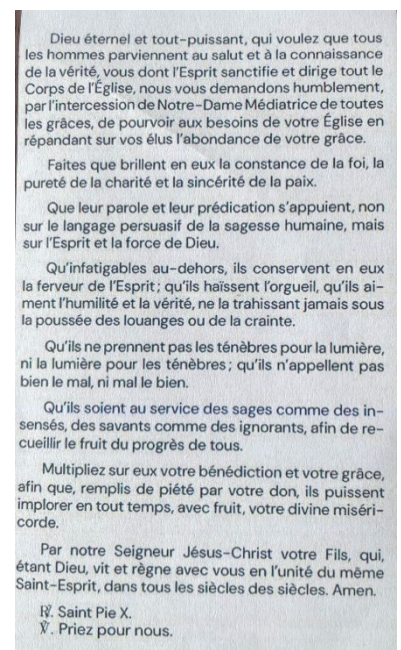
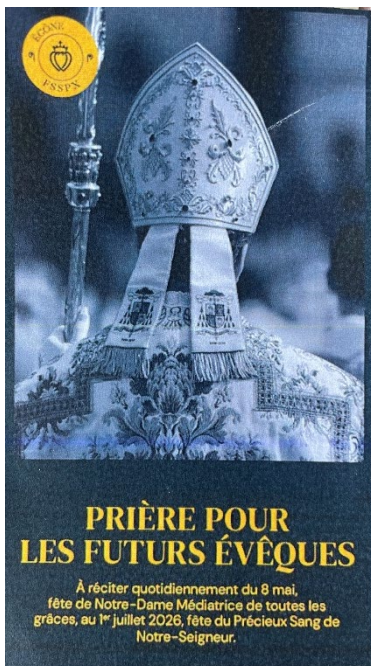
Emmanuel Kant (Kaliningrad, 1785)

Dedico la riedizione di queste tre novelle sull'imprenditorialità e sul lavoro, in occasione della Consacrazione dei quattro vescovi nella Fraternità Sacerdotale di san Pio X, in memoria del 1° luglio 2026, al grande monsignor Marcel Lefebvre.

Come eccelso servitore di Dio e missionario totale della Chiesa cattolica nella sua più ortodossa e integrale tradizione ecclesiale. E critica. Soprattutto in un'epoca in cui il modernismo neo-gnostico è penetrato tragicamente anche nella Chiesa petrina, romana e apostolica! Come già denunciato al massimo livello nell'enciclica "Pascendi", del 1907, da Papa san Pio X. In quanto impresa satanica da almeno cinque secoli. Per tentare di gabbare il Disegno unico, salvifico e veramente eterno di Cristo per tutta l'umanità.

Per più di due mesi, dall'aprile a fine giugno 2026, abbiamo recitato a fine serata, dopo la Compieta, e con tutta la Chiesa Mistica, la preghiera che la Fraternità Pio X aveva rivolto alla Santissima Trinità e a tutto il Suo Popolo.

Allo scopo che la parole
*"di tutto il Corpo della Chiesa [...]
 si appoggi, non sul linguaggio
 "persuasivo" della saggezza
 umana, ma sullo Spirito e
 la forza di Dio".*



F. T.

Dalla **"PREGHIERA PER I FUTURI VESCOVI"**
 Parrocchia san Pio X, dedicata a san Giuseppe, patrono del Belgio
 Bruxelles, 1° luglio 2026.

Indice

Introduzione	4
Le tre novelle edite nel 20164	
° Mai subordinati, laboriosamente liberi.	6
° L'imprenditorialità nella famiglia	33
° False estetiche e testimonianza imprenditoriale	54
Postfazione del 2026	80
Il termine "ricordanza" contiene al suo interno l'etimo latino " <i>cor, cordis</i> " (cuore). Il quale ben definisce l'assicurazione che il rimembrare sia perenne, fondato sulla memoria anche dei sentimenti, non solo intellettuale. E nemmeno sentimentale.	81
È l'inizio della fase finale della tragica crisi mondiale della semplice conoscenza e concezione realistica della stessa vita. Ben ideologica e falsa della stessa civiltà rivoluzionaria in cui siamo immersi. È la visione antropologica e non più antropocentrica ad essere osannata o supinamente accettata: Dio così ostracizzato!	82
Dopo la prima Creazione, ammessa ma non concessa, " <i>Dio è stato definito morto</i> " e ostracizzato dalla storia, " <i>storicisticamente</i> " dipendente: solo e in modo ingiustificato dall'uomo. Donde la dichiarazione di fallimento rigettata, anzi negata!	83
Il lavoro è il catalizzatore che permette la vera socializzazione dell'esistenza umana con gli altri uomini. La cui vocazione è quella per cui l'uomo è stato creato come Creatura. Solo però con l'"altro da sé" altrettanto limitato ma divinamente complementare per la ri-creazione continua dell'universo e del Logos spirituale applicato.	84
L'opposizione fissata teoreticamente nel Seicento, tra capitalismo e il lavoro salariato delle masse, dal pragmatista inglese Thomas Hobbs, fino al secolo scorso "proletarie" (oggi neppure "proprietarie" di sufficienti figli), è pure falsificata finanziariamente dai processi inflattivi dagli stessi detentori delle forze produttive.	85
L'Apostasia nel mondo fattuale e moderno, nella Chiesa cristiana e ora pure in quella cattolica, non permette il ritorno di Gesù sulla Terra tra gli uomini: sono le Sacre Scritture che lo dicono e lo ripetono. Attraverso soprattutto la Tecnica?	86
Papa Leone XIV ha prodotto una impressione straordinaria negli astanti veramente non molto inclini alla Trascendenza e alla metafisica. Dopo l'ignobile rifiuto di ricevere Papa Benedetto XVI alla stessa Università <i>La Sapienza</i> a Roma, forse il massimo visibile che il Vicario poteva oggi ottenere l'ha conseguito nell'annuncio della Verità.	87
Il "Corpo Mistico", il Vicario di Cristo, la Chiesa cattolica e l'obbedienza all'unica Autorità. Nell'immanenza dominante del relativismo e del politicismo. Purtroppo profetizzata anche nelle Scritture sacre. Nella certezza però della sua realizzazione.	88
Indice dei nomi	90
L'autore	93
Quarta di copertina	
L'uomo modernista, dotato di "libero arbitrio", si è ormai scristianizzato	94

Introduzione

La chiave per aprire la porta di entrata verso la mia triade di novelle sull'imprenditorialità salvifica. E sempre sistematicamente giovanile.

Mi è capitato di rileggere, con una curiosa e già molto esagerata estraneità, le tre novelle che avevo scritto una decina di anni fa, quasi di getto in sei mesi.

Non me le ricordavo veramente. La terza, quella pure della "*Testimonianza imprenditoriale*", l'avevo completamente anche rimossa. Rilegendola, mi era parsa scritta, spesso a tratti, da altro da me. O quantomeno da un altro me stesso... Già molto cambiato... Non mi era stato per niente immediato il riconoscimento nemmeno dei miei stessi stilemi e soliti vizietti scritturali... Sia l'accelerazione del tempo, che l'intensità concettuale di tutta l'attualità dell'ultima fase ormai storica, mi si sono presentate nella loro compattezza della dimenticata "ricordanza".

Quella profonda relativa al "cuore", come l'etimo dell'espressione latina "*cor, cordis*" (cuore, del cuore) che ha ben significato il fenomeno di estraneizzazione avvenuta, già in una sola... decade. Nella tenacia che solo il sentimento scaturigine da sempre dall'organo più vitale – e non proprio intellettuale – fa rimembrare veramente...

E con profondità globale e pure sentimentale, ma non sentimentaloide e sbrodolata, come molta ideologia anche pretesamente letteraria, contemporanea che quasi sempre propone.

Forse l'empito sprigionato all'epoca, a riguardo dei giovani e del lavoro al tempo imprenditoriale (ancora oggi e sempre di attualità), mi avevano pure "distratto".

Dalla comune ed evidente tematica raccolta, inconsapevolmente, in tutti i tre racconti.

Centrati su una certa e rara insubordinazione alla "dipendenza coatta", data per scontata da parte del lavoro detto moderno.

Oppure, in positivo, all'imprenditorialità propriamente identitaria con la giovinezza tipicamente creativa. Ricolma di senso, in perfetta sintonia con l'immensità del Creato e dell'ordine del cosmo, di fronte agli occhi, forse sempre inutilmente spalancati umani. Da lì la mia idea quasi automatica, di raccoglierne la caratteristica nel triduo centrato sulla bipolarità "Libertà di lavoro" e "Co-creazione continua" nella divinità (ormai molto negletta) della vita detta moderna. E sfrontatamente neo-agnostica!

Anche la spontanea e sempre tridimensionale della loro narratività, m'hanno immediatamente suggerito l'inevitabile titolo di "*Bamboccioni con le ali cattoliche*".

Ossia l'idea che l'uomo è sempre, in tutta la sua esistenza, lo straordinario *bamboccione*, però sempre divino, dalla sua stessa Creazione sopra-naturale!

Secondo la sola e sempre incipiente religiosità spontanea, totalizzante e salvifica nostra credenza occidentale. La quale segue, anzi precede, il filo conduttore – inevitabilmente cristiano – delle trame personali descritte nelle tre novelle.

Bamboccioni, quindi non solo nell'accezione unicamente politicista ed economicista, ancora offensiva, nella quale era stata coniata giornalmisticamente...

Lo stesso statunitense Papa Leone XIV l'ha (indirettamente) appena ricordato nel suo discorso alle migliaia di studenti della più grande università denominata "La Sapienza" di Roma: la più grande d'Italia e forse d'Europa.

L'ha riportato in memoria, con eccezionale rapidità e incidenza, ai molti milioni di uomini e cosiddetti intellettuali aggregatisi immediatamente alla notizia subito conseguentemente dilagante, spesso da soliti e auto-dominanti neo-agnostici, sul piano pure internazionale.

"*Non siete frutto di un algoritmo, ma desiderati dall'Infinito Desiderio*", aveva sibilato, subito in apertura del suo messaggio, l'attuale Pontefice massimo. Alla generalmente già ostile giovane folla che l'ascoltava riflessiva e, per una volta, radicalmente stupita!

Nel Mistero globale e trascendente (!) dell'armonia universale ricevuta in totale dono, da parte di ogni uomo alla sua sempre misteriosa nascita: di sé, di ognuno e del cosmo!

E in questa chiave, e solo in questa chiave, che vi invito a rileggere i tre racconti.

F. T.

Bruxelles, 1° luglio 2026

Mai subordinati, laboriosamente liberi.

Novella

Pubblicata a Bruxelles l'11 ottobre 2016

Mai subordinati, laboriosamente liberi.

– Cara Juliette, è proprio un bel ragazzo. Capelli neri e quasi riccioluti con occhi però chiari, un po' come i miei ma con tonalità sul verde. Ben rasato, forse due volte al giorno come scriveva Nabokov del suo protagonista in *Lolita*, ricordi? Si chiama Roberto, non molto alto ma un bel fusto. Fa il giardiniere con un pick-up ma ha anche una 4x4 con cui scorazza la sera. Piuttosto dalle parti del primo entroterra, generalmente in due o tre ristoranti in collina dove – dice – *“il mare, sempre in vista, è silenzioso”*.

Non ha seguito l'esempio di suo padre, un pubblicitario di una agenzia di Ancona ora quasi in declino. Il quale, i venerdì, non lavora in ufficio. Si è messo a disposizione di suo figlio, nella ditta che sta montando, da più di un anno, con un suo amico di scuola. Di nome questi, Matteo, perito agrario, sposato con un bebè. La mia prima impressione su di lui è buona.

L'équipe è completata da un giovane apprendista leggermente handicappato mentale, ma docile e felice di lavorare. Roberto è sempre irrimediabilmente single di mentalità.

Jessica, sai la mia amica del fitness, sua ex per più di sei mesi, me ne ha parlato più volte come di un *“incostante, apparentemente distratto, ma a tratti sorprendentemente profondo e quasi misterioso”*. In realtà, mi pare che non lo abbia capito molto o veramente. Anch'io non conosco bene la loro storia. Mi ragguaglio e te ne parlerò non appena verrò a Bruxelles.

Forse tra tre settimane alla riunione del Comitato europeo per la Famiglia, per il programma dell'anno prossimo.

Un caro abbraccio. Franca.

– Cara Franca, mi hai messa in curiosità. Ti telefono questa sera. Anche se so che esci con lui da solo qualche settimana, senz'altro hai molte cose da dirmi. Non mi raccontare però che questa sua aria svagata da arrampicato sugli alberi da tagliare o decorare, non è quella che ti ha subito affascinata e convinta ! A stasera. Juliette.

– Figurati Juliette che all'inizio ero interessata a lui per la storia di suo padre che gli aveva fatto il regalo di due giorni per settimana, il venerdì e il sabato, per aiutarlo nel lancio della sua ditta di *“Architetture di giardini e piscine”*. Ora che gli affari funzionano già bene, il vecchio continua come il primo giorno. Pare anche rinato, a quanto mi dicono: il suo baricentro professionale è ora piuttosto situato *“nella terra e nella bellezza delle sue relazioni”*, come ripete.

– All'inizio dici...

– Beh, poi lui – convinto di aver preso l'iniziativa – ha cominciato a farmi la corte...

– Ho capito, sei tu che hai deciso tutto.

– Beh sì, lo sai bene che siamo sempre noi a combinare veramente. Occhio che c'è una galleria, se cade la linea ti richiamo. Sto andando a prenderlo per una festiciola con i miei amici a Falconara Marittima. Si trova ora su due cantieri. Una, il primo, in una bella villona con piscina, dove stanno quasi finendo di srotolare l'erba su tutto il futuro prato. Suo padre si occuperà delle rifiniture col socio Matteo, la settimana prossima (ha preso, pare, le sue ferie) e farà le foto del tutto ben finito per il book pubblicitario: lui se ne occupa, come tu immagini, molto bene... A proposito di foto, ti spedisco domani quelle di stasera.

Non solo al telefono, nel raccontarsi sono inesauribili: contrariamente ai maschi, le conversazioni tra ragazze s'innanellano in una sorta di tela dall'aria pressoché infinita. Dove la minuziosità dei dettagli impedisce praticamente e in genere l'inserzione pesante di ideologia.

Quella che abitualmente rende alquanto artificiosa e poco praticabile la relazionalità continua, detta virile. La semplice e naturale autenticità sororale rende i rapporti femminili molto più immediati e sviluppabili di quelli maschili. Questi sono, generalmente, di parecchio più rigidi e classificabili in ridotti schemi molto stereotipati.

La cinica e crudele competitività "imposta" dalla solita società di massa al cosiddetto statuto maschile è molto invasiva e determinante su molti piani. Franca, nella "seratina" amichevolmente estiva di piccola e spensierata allegria da fine stagione, aveva ancora una volta raccolto un discreto successo, sia tra le amiche che presso i ragazzi.

Lei lo ripeteva spesso: fiera del suo nome che – a suo indiscutibile parere – la situava direttamente nelle sue tre accezioni più vantaggiose. Svolazzava nella piccola festa con una bellezza accuratamente modesta della sua presenza, ma molto evidente e a tutti per di più simpatica. Appariva esplicitamente schietta, franca, libera nel senso latino della parola, come i francesi ai tempi di Cesare. E munifica, vale a dire avvalorata dal possesso di discreto denaro abbondantemente ben guadagnato presso una filiale multinazionale, come responsabile delle relazioni commerciali e pubbliche. Una venditrice...

Ai soldi, al "franchino" come diceva lei, attribuiva una molto impegnativa valenza, con un'apparentemente trascurata ma sorvegliata importanza. Insomma, una tranquilla bellezza parecchio minervina, intellettuale, appagata di essere donna moderna di successo ma tradizionalmente ben fondata. Il giardiniere Roberto, forse segretamente cosciente di cotanta pienezza naturale e relazionalmente compiuta, non aveva più l'aria, accanto al piccolo portento di eterno femminile, del proprio alquanto stereotipo da seduttore impenitente. Malgrado la dimensione già saldamente imprenditoriale della sua attività antintellettualista di facitore di bei giardini conviviali. Di fianco alla saettante Franca, aveva l'aria come di dover quasi sparire per lasciarle maestosamente la ribalta. Anzi di preparargliela.

In quasi tutta la sua adolescenza, Franca aveva ben coltivato una sorta di autostima identitaria che, progressivamente, si era costituita rispetto e in segreta competizione soprattutto con le sue

amiche di scuola. E non solo. L'immagine riflessa del successo presso i ragazzi, l'aveva di gran lunga fatta considerare inferiore a quella che lei stessa si stava forgiando meticolosamente giorno dopo giorno.

Siccome non poteva contare su una bellezza fisica mozzafiato – al di sotto della quale la sua altezza vitale si sentiva sminuita – doveva puntare tutto su cultura, personalità e preparazione professionale. Cioè, su una concezione esistenziale libera da false ideologie, su un'approfondita introspezione psicologica nelle relazioni e, infine, su un multilinguismo anche antropologico e culturale.

Non di meno, pensava. Naturalmente questa tripla coscienza di sé non le era quasi innata o gratuitamente pre-esistente, nemmeno in famiglia. Anzi, dovette conquistarsela in più di una decina d'anni di ricerca, spesso tortuosamente acquisita e accumulata. Già al liceo si mise a studiare il tedesco, in modo, lei diceva, "fanatico". Siccome era la lingua considerata più difficile e ostica, la privilegiò con un imperativo categorico all'inizio completamente astratto: quello della malamente denominata "*ideologia tedesca*" dove l'ambigua parola "ideologia" – lo scoprì poi – avrebbe dovuto essere almeno sostituita dalla nobile "filosofia"... Continuò poi ad amarla con piacere nella struttura stessa della sua morfologia linguistica: ogni parola composta esprimeva, non solo per lei, con precisione millimetrica il concetto esatto, il significante preciso e non approssimativo che si voleva intenzionalmente esprimere.

Non a caso Heidegger, il più grande filosofo molto germanico del novecento, arrivò a dichiarare che "*solo con due lingue, il greco e il tedesco, si può filosofare seriamente*".

Certo, Franca non filosofeggiava di sicuro, anzi era molto lontana dall'attrazione teoretica delle formulazioni, ma amava oramai indispensabilmente il ragionare "*loico*", conseguente, ragionevole e fondato sulla razionalità del pensiero, almeno sintetico e coerente.

A dire il vero, a metterla su questa strada di fondo era stata, forse anche un po' involontariamente, sua madre. Milanese, anzi ambrosiana di lunga origine familiare. Non come suo marito e padre di Franca, marchigiano dell'antica Italia centrale pontificia, decise che la sua primogenita (poi si sarebbe potuto vedere) non dovesse essere battezzata alla nascita. Lo sarebbe stata, "*secondo il volere di Dio e di sua figlia stessa, all'età* – pensava e diceva – *secondo la tradizione di sant'Ambrogio*". Il quale faceva seguire ai suoi catecumeni adulti, generalmente giovani, due anni anche di Dottrina cattolica molto normativamente rigorosa. In questo, la madre non obbediva, coscientemente e pure "peccaminosamente", alla regola tridentina del battesimo neonatale. "*Siccome nessuno, o quasi, ci crede più veramente* – ripeteva a sua giustificazione non solamente, molto, molto dopo a sua figlia – *la Tradizione cristiana, viva e attiva, è quasi completamente sparita*". Inutile far finta che esista nella realtà diffusa una comunità cristiana compatta che sia rappresentativa e testimoniale anche per le bambine.

Quindi tanto vale ritornare alla regola ambrosiana che aveva permesso pure la conversione del più che trentenne Agostino, il futuro grande sant'Agostino d'Ippona: sant'Ambrogio l'aveva battezzato tra la felicità di sua madre Monica, riconosciuta poi anch'ella santa. Così come fece anche con l'imperatore Teodosio dopo averlo cacciato, pure in malo modo, dalla sua allora basilica. Siamo appena nel Quarto secolo.

Questi aveva tentato, com'era d'uso all'epoca e nella nostra era detta postmoderna, di affermare

pubblicamente – proprio come oggi – l’idea laicista (non solamente laica) del dominio statalista personalizzato, dello Stato assoluto, sul potere inviolabile e ora detto spirituale!

Il supremo vescovo di Milano, come quasi tutti i milanesi generalmente acquisiti, era originario di Treviri, città tedesca vicino a Colonia, millecinquecento anni fa. La cosa non poteva essere più a fagiolo per le tendenze già moderatamente teutoniche di Franca.

Epperò, ormai ventottenne, lei non si era mai fatta battezzare, con grande preoccupazione tormentata di sua madre e dell’accomodante papà “terrone”. L’ancora giovanile educatrice cattolica, ormai anche meneghina, nutriva ormai parecchi dubbi sulla sua strategia molto personale ed eterodossa, oltre che “tendenzialmente catecumenale”, rispetto al battesimo di sua figlia.

Il Battesimo era comunque un Sacramento misteriosamente sempre valido dalla sua impartizione...

Juliette ricevette le foto della festiciola per e-mail. Ce n’erano moltissime: tutte ovviamente... televisive. “*Comunicano veramente la realtà* – si chiedeva la belga – *tutte queste infinite fotografie?*”. In parte, solo in parte.

È come, in effetti, guardare la televisione senza suono: una rappresentazione afona della realtà senza però i suoi cosiddetti contenuti. Di Franca e Roberto in festa ce n’erano moltissime, istantanee fatalmente stereotipate. Una sorta di casting visivo da cui occorreva intuire la realtà, tutta la realtà. Nel mondo si fanno ora migliaia di miliardi di foto ogni anno, ma il riduzionismo rappresentativo della realtà non ha fatto che aumentare, anche col cosiddetto pensiero unico. Da cui Franca capiva la decisività almeno interpretativa della “bruttezza” schematica e primitiva, in un quadro come le “*Demoiselles d’Avignon*” di Picasso.

Ci si può anzi chiedere, soprattutto ora, se il reale non abbia cominciato, nella società massificata, a rassomigliare sempre più al prototipo della sua istantanea, della sua fotografia perfettamente riprodotta con colori e contorni anche tridimensionali...

“*Perché quasi tutti* – non si stancava di ripetere la madre di Franca – *non fanno che fotografare compulsivamente? Inutile negare che si cerca così di appropriarsi di quel reale che l’ideologia di un universo culturale senza trascendenza fa inevitabilmente sfuggire*”.

Alla milanese ambrosiana piaceva sempre giudicare le cose. Così di Franca nessuna immagine, trasmessa perfettamente e istantaneamente a quasi duemila chilometri, restituiva il suo fattore reale più caratteristico: Franca trincava troppo e sistematicamente in tutti questi party.

Perfino Roberto se ne era già preoccupato. Perché Franca beveva?

Nessuno lo sapeva veramente, anche se vicino e a stretto contatto con lei. Aveva cominciato cinque anni prima con le birrette a Bruxelles, quando aveva conosciuto Juliette in una di quelle *happy hour* tanto diffuse nella capitale belga. È lì che soprattutto gli studenti, indifferentemente fiamminghi o francofoni, non fanno altro che ubriacarsi in modo rallentato. Nell’abbruttimento più totale.

Dopo il suo primo stage, il tirocinio in Belgio, ritornata in Italia, Franca continuò piuttosto con i cocktail. Soprattutto con i Margarita muniti di oliva. Spesso ascolana, naturalmente.

Anche Roberto, particolarmente, voleva scoprire il perché la “sua” razionalissima Franca beveva. O piuttosto trincava apertamente oltre ogni misura. Da giovane esperto, diciamo così, “*tombeur*

de femmes”, Roberto tuttavia non capiva proprio.

Nemmeno la “segreta profondità” cui alludeva Jessica, che pure l’aveva conosciuto biblicamente in intimità per parecchio, gli permetteva di penetrare questo mistero purtuttavia sotto gli occhi di tutti gli amici di bisboccia. Ma Roberto forse non considerava nemmeno la cosa un problema prioritario. Era talmente totalizzato dalla riuscita della sua ditta e del suo lavoro che, anche comprensibilmente, tutto il resto gli appariva secondario.

E naturalmente, a lui generalmente dovuto, secondo lo stile autocentrico proprio del giovane contemporaneo. Perfino il sacrificio economico di suo padre anche alla sua carriera (del resto già compromessa dalla crisi economica) non gli appariva – come effettivamente era – un privilegio accadutogli, quantomeno statisticamente, nella più assoluta gratuità irreligiosamente fortunata. Quanto non riguardasse direttamente la sua persona o quella di Franca lo annoiava, a volte anche evidentemente. E pertanto l’idea di papà era semplice.

Alberto era il suo nome ed era convintissimo di appartenere ad una generazione tra le più abiette che la storia potesse ricordare, molto probabilmente la peggiore. In quanto pubblicitario avvezzo a riflettere sulle motivazioni alla base del consumo generale e sugli indirizzi dei mercati nella sua epoca, era giunto progressivamente alla conclusione che tutta la sua generazione, ed anche quella successiva di suo figlio, si erano cosificate – lui usava piuttosto il termine “reificazione” – nel falso edonismo che aveva stravolto almeno l’ultimo mezzo secolo nel mondo.

“Il primo crimine della mia generazione è stato – diceva – l’aver deciso e prodotto la denatalità”: non fare, cioè, più figli o quasi (circa 1,3 per coppia europea, quando per la sola sopravvivenza delle popolazioni ne occorrono almeno 2,1).

E questo allo scopo di poter soddisfare agli standard di consumo che anche le agenzie di pubblicità, dove aveva fatto carriera tutta la vita, avevano consigliato o “imposto”. L’immoralità dilagante e il permissivismo complementare collegati avevano anche permesso che si approvassero leggi criminali di uccidere nelle pance delle donne più o meno libertine (però con motivazioni perlopiù economiche), i frutti dei loro piaceri che le società pansessuali avevano anche raramente ingenerato.

Inutile forse epilogare sull’irresponsabilità ignobile anche degli uomini, simmetricamente mancati padri. Così, in una cinquantina d’anni, più di tre-quattro volte la popolazione europea è stata impedita di nascere: con aborti e contraccezioni varie!

Senza privarsi di false motivazioni diverse, perfino cervellotiche. Come quella malthusiana.

La teoria del razionalista (certamente non razionale) inglese Malthus, a fine settecento inizio ottocento, affermava in modo scervellato che il pianeta terra non poteva dare da mangiare agli allora suoi abitanti (un po’ più di un miliardo) per cui bisognava ridurre le nascite.

La stessa “ragione” per cui oggi l’ONU, alla constatazione che troppi bambini non vanno a scuola, commenta ancora follemente di “ridurre le nascite”!

La storia invece ha dimostrato che nel 2015 il mondo ha prodotto una volta e mezzo in più del necessario sostentamento della popolazione mondiale. La quale è diventata anche più di... sei-sette volte quella dei tempi di Malthus.

L’umanità ha attualmente, sulla questione, solo un problema di eque distribuzioni e di sprechi nutrizionali, secondo quanto ripetono pure organismi specializzati come la FAO.

Nel frattempo l’ideologia generale è rimasta nelle convinzioni per cui sulla Terra ci sarebbero troppe popolazioni e persone. *“Roba da lobotomizzati coattivi!”*, ama sempre aggiungere il padre di Roberto a commento del fatto che alla televisione e nella stampa si vede ancora oggi il sostegno aperto e ottuso, nella totale falsificazione dei fatti, delle idee neo-malthusiane.

Preso da una corresponsabilità generazionale rovesciata col suo mondo professionale e civile, in sovrappiù molto crudele o cinico, Alberto decise di almeno aiutare suo figlio a trovare un'altra e ben diversa strada.

Roberto è il tipico risultato di una generazione spensierata. Malgrado la sua intelligenza di tipo istintivo, per cui ha intrapreso una professione quasi opposta a quella che abitualmente viene consigliata ai giovani di talento (una attività cioè "intellettuale"), non era quasi mai in contraddizione con la generalità dei suoi amici e compagni.

Oggi, tuttavia, per intraprendere lavori manuali bisognerebbe essere molto più intelligenti e veramente più colti della media. Al punto da non essere soggiogati dall'idea molto conformista per cui i lavori da impiegato d'ufficio sarebbero prestigiosi. Al contrario, essi sono generalmente – a un certo livello – ormai dequalificati o rapidamente dequalificabili, interscambiabili e fatalmente sempre più malpagati. Si rischia così di rimanere pure disoccupati cronici alla prima occasione di frequenti riduzioni del personale. Si pensi, per esempio, allo scempio dell'Intelligenza artificiale! Ma è sul piano ideologico, della cultura generale della vita e del suo funzionamento esistenziale, che Roberto è completamente in sintonia apparente con la generalità del suo mondo giovanile. Quell'universo che si potrebbe identificare sinteticamente con la formula coniata dai situazionisti francesi all'inizio degli anni '60: cioè la vita prodotta dalla *"Società dello spettacolo e dallo spettacolo della società"*.

Una vita riduttiva che concepisce, da una parte, la *slot machine* economica che produce la "noia del lavoro" con in premio un bancomat personale idealmente ben fornito e a disposizione; e dall'altra, gli standard pseudo-edonisti di conformità sociale. Una visione, quindi, di continua ricerca di piaceri e privilegi anche col minimo sforzo personale.

La sicurezza economica è in tal modo in funzione del divertimento diretto, con più occasioni possibili di appagamento di desideri. Una visione irriflessiva e priva di problematiche tendenti alla ricerca comunque del senso globale della vita, del suo significato. Questo, come l'esistenza della verità, secondo la mentalità detta nichilista ormai diffusissima, non esiste: quasi inutile cercarla. Epperò, a Roberto, il suo lavoro e la sua piccola impresa piacevano comunque enormemente. Ma il rapporto esistenziale tra uomo e donna, anche se ridotto alla sessualità e alla fruizione più immediata fatta di piaceri continui di tipo orgasmico generale, ripropone inevitabilmente e sempre prepotentemente la problematica essenziale propria dell'esistenza totalizzante e infinita: l'uomo è fatto pervicacemente di infinito.

E il piacere di esistere è sempre e solo un piccolo anticipo, una briciola, della pienezza del senso globale della sua ineludibile vitalità. Si deve così sempre cercare di mistificare e falsificare questa complessità intrinseca, se si vuole sfuggire ai "pensieri" e abbandonarsi all'edonismo tanto promesso e sventolato da ogni parte. È da queste tematiche, considerate sempre noiose e invasive, che generalmente i giovani cercano così di sfuggire. Il metodo è quello della moltiplicazione degli eventi di divertimento: bisogna continuamente situarsi in una diversione, in un cambiamento coatto in cui la cosiddetta novità seriale serve a distrarre dal problema centrale ed esistenziale. Il quale è sempre naturale e, allo stesso tempo, salvifico nella sua costante richiesta di radice e finalità. L'uomo sarebbe così chiamato, continuamente e da ogni parte, a riconoscere la creaturalità laddove la sua pienezza è racchiusa, se non fosse auto-distratta dai suoi stessi divertimenti.

Alberto, il padre di Roberto, ad un certo punto della sua vita ha capito che questo, e solo questo, poteva dare senso alla sua, tutto sommato, mediocre esistenza fatta anche di grandi successi professionali ed economici. Da cui la scelta del suo nuovo lavoro come giardiniere e pubblicitario

marketing di posizionamento, nella ditta del figlio: però in “privato”.

Anche la sessualità diventa generalmente compulsiva in un mondo siffatto. E le copule, più volte, molte volte quotidianamente o per settimana, nelle posizioni più strane ed eccitanti, costituiscono anche la finalità delle relazioni. E soprattutto con partner diversi, multipli fino all’inaudito. Fino alla noia.

Il tutto, parafrasando le nozioni rimaste e residuali delle figure erotiche della storia conosciuta: dal mito del “catalogo” di molte migliaia di femmine conquistate da Don Giovanni seriali, fino a quello massificato contemporaneo, pure senza eros, con sostanze stupefacenti allo scopo di dimenticarsi permanentemente di tutto: *“Di tutte quelle dannate problematiche che risbucano sempre fuori, malgrado i costosi viaggi, le destinazioni più eccitanti e svariate, le compagnie più “audaci e stimolanti”.*

Fino al rovesciamento simmetrico del Don Giovanni femminile e al limite dell’insensibilità quasi fisica. Le ragazze ci giungono più rapidamente. Perché Franca beveva?

I ragazzi, strutturalmente più ottusi, ci arrivano abitualmente dopo, molto più tardi. A volte, o meglio piuttosto spesso, completamente abbruttiti, non ci arrivano apparentemente mai.

Papà Alberto, col pentimento di esserci giunto così tardi e di aver perso una parte importante della sua vita in scemenze anche di successo e condivise, aveva raggiunto un livello di coscienza del suo tempo così devastato da mettere in atto scelte professionali per sé decisive e socialmente inusuali.

Restava il problema di aspettare la vera maturazione anche del figlio.

Ormai si comincia a maturare, o meglio piuttosto a senilizzarsi direttamente, anche alle soglie dei quarant’anni. Il livello di complessità culturale del mondo e, soprattutto, delle intense attività di falsificazione della militanza propagandistica delle nuove mitologie più distruttive, sono tali che si deve essere già felici di averla scampata nella comprensione dell’essenziale dell’esistenza: la demenza nel nichilismo è, in sovrappiù, sempre in agguato.

– Non contenti di aver infranto oceanicamente le leggi naturali e di Dio, le nostre generazioni – così parlava papà Alberto al figlio Roberto, per cercar ancora di educarlo sebbene la sua non più giovanissima età – si son anche permesse il lusso supremo di indebitarsi, con la complicità dello Stato statalista. Anche a livelli stratosferici per vivere ancor più al di sopra delle loro possibilità. Mai hanno rimborsato i loro debiti altrettanto criminali quanto il misfatto della denatalità: il debito pubblico non fa che irresponsabilmente aumentare continuamente, in tutti i paesi.

Il rimborso, che importa! Finché il credito è concesso...

– Lo faranno le generazioni future. Dai papà, ora non esagerare... Roberto cercava di minimizzare.

– Tanto anche i giovani non reclamano nemmeno! Il desiderio di aumentare il livello di consumo massificato (oltretutto falso, decrescente e squallido) li ha portati dove l’infinito intrinseco della loro esistenza li attira ineluttabilmente. Ma in modo perverso, contro natura e contro Dio.

Molto spesso, non giungono nemmeno ad un livello di coscienza seppur minimo di questa scelleratezza. In questi innumerevoli casi, si passa dall’età immatura tardo-adolescente a quella immediata della senilità sempre ignorante e precoce. Ed economicamente criminale ma legalizzata da leggi stataliste.

Ora tutto questo individualismo dissennato e peccaminoso aveva convinto Alberto a fare almeno qualcosa di opposto alla vergogna praticamente sempiterna della sua “incomparabilmente ignobile generazione”. Completamente ignara, sempre colpevolmente, della sua gigantesca

devastazione storica: “mal comune mezzo gaudio”, ripeteva. La coscienza globale e politica di papà Alberto, lo aveva anche riportato alla religiosità quasi totalizzante che aveva coltivato piuttosto in giovinezza. E che anche lui aveva abbandonato per seguire la tendenza generale atea e miscredente del suo mondo. Dagli anni '60, i paesi occidentali hanno operato infatti una svolta storica introducendo nella gestione delle loro nazioni e nell'Unione europea il regime dello statalismo più o meno acuto ma sempre devastante.

Esso stabilisce la supremazia della gestione dello Stato sulla vita spirituale e materiale dei popoli e dei loro corpi intermedi, distruggendo sempre più il millenario principio di “sussidiarietà”. Questa ideologia riduttivista e totalitaria molto diffusa ha portato alla dittatura del relativismo, ad un debito pubblico praticamente non rimborsabile e ad una società laicista e totalitaria contro soprattutto l'inviolabile libertà della Persona.

Si tratta dunque dell'utopia secondo cui l'uomo-creatura, che un giorno è nato e in un altro muore, non riconosce più il suo Creatore e progetta – nel frattempo - di sostituirlo con... se stesso. Da cui il sovvertimento dei valori, il cui primo risultato è la mostruosa denatalità fino all'attuale follia demenziale del *gender*. La possibilità cioè di vivere di spensieratezza superficiale e nella giungla di leggi esistenziali acefale, come per Franca e Roberto.

Essa dipende dal dominio assoluto di questo principio statalista generale e generativo di tutte le altre degenerazioni.

La scelta per Alberto di aiutare il figlio nella sua impresa, la quale necessita ancor più di far fronte al regime ipertassatorio dello statalismo centralizzato e burocratico, non è solamente economica. Essa è, a priori e di conseguenza, fundamentalmente irreligiosa. La ragione, si sa, almeno per i veri uomini religiosi e coscienti ontologicamente, è in stretta correlazione con la fede.

Il lavoro non può non essere che la continua e umile aggiunta di valore alla Creazione.

La bellezza e la semplice competitività, per esempio dei giardini, ne è una delle esemplificazioni praticabili. Lo scopo particolare di papà Alberto è che il figlio si accorga compiutamente anche lui della portata globale e implicativa della progettualità della sua impresa. Roberto, per il momento e apparentemente, corre solo appresso al successo della sua aziendina di cui non ha il riconoscimento appieno – o non vuol molto saperne – riguardo al contributo reale del padre.

E dell'autonomia morale della stessa sua impresa che ha una vita sua intrinseca e indipendente. Quando li avrà acquisiti, Alberto, anche per l'età, potrà ritirarsi progressivamente constatando il termine della sua missione. E il dovuto rispetto delle sue forze e della sua salute.

Pronto che sarà, se Dio vuole, anche alla sua morte che giunge dopo una sensata, compiuta e finalmente santa vita familiare. Almeno in concreto, questo porta – soprattutto personalmente – a riparazione della profonda scempiaggine e ingiustizia della sua generazione globalmente dissennata. E completamente persa nei meandri dello statalismo.

Il processo educativo di un genitore è sempre un rischio. La libertà della Persona non permette oggi una programmazione predeterminata e meccanicista. Anche Franca non ha rispettato il “progetto” della madre che l'avrebbe voluta battezzata e sapiente da adulta. Invece, lei beve!

E convive con un ragazzo – considerava la madre –, da molti anni con vari e diversi ragazzi successivi, al di fuori, va da sé, del matrimonio in una coppia ripetitiva pure senza reale progetto familiare.

Ora con un buon lavoratore e bel ragazzo anche rispettoso, ma pure lui, pare, riduzionista e vagamente gnostico. Siccome è della sua propria anima personale che papà Alberto deve assicurare la salvezza, mettendosi a disposizione del lavoro del figlio, anche se parzialmente

(oppure grazie a questa limitata sussidiarietà), che l'ha fatto, o piuttosto ha cominciato a farlo. Eppoi come continuare a educare, a più di settant'anni, un figlio trentenne se non con il lavoro e, ancor meglio, con un lavoro necessariamente imprenditoriale?

La madre di Franca, da par suo, ha finalmente compreso che se intenzionalmente, per la libertà della figlia, aveva ben fatto a non farla battezzare, ha avuto negli ultimi tempi e progressivamente la certezza che i suoi dubbi su detto non battesimo da neonata si siano trasformati in coscienza di disobbedienza al saggio Magistero bimillenario della Chiesa. Molto più sapiente, questo, delle sue personali congetture teologiche da buon senso di casalinga falsamente intuitiva.

– La Trinità esiste realmente, opera e il Battesimo è un sacramento dei vivi, ha finito per ammettere.

– I figli vedranno mai veramente tutto questo comportamento dei genitori, i quali hanno intrapreso, anche silenziosamente sotto la loro totale responsabilità, iniziative critiche suscettibili di errori, interloquiva Alberto alla moglie nei loro dialoghi praticamente quotidiani e accorati. – In questo sta tutto il mistero della famiglia di cui la Chiesa ha definito, nel biennio del Sinodo a Roma, che non è solo oggetto di missione ma pure soggetto salvifico...

Quanto a Franca, ora dovrebbe tra qualche settimana anche partecipare come delegata tra gli italiani a Bruxelles nel quadro delle politiche della famiglia (molto contrastata!) – o come tendono a dire adesso, sempre più dissennatamente, “*delle famiglie*” al plurale – alla riunione annuale di programmazione dedicata alle iniziative per le future funzioni europee. Ben sapendo che codeste politiche, negli ultimi decenni, sono state completamente deficitarie e devianti.

È di questo che Franca parlava con Juliette per la sua visita a Bruxelles. Ella infatti è già affascinata da tutto il discorso, ampio e totale della famiglia cattolica: anche della sua, grazie soprattutto a sua madre. Un grado decisivo di questo processo educativo per Roberto fu allorquando, dopo i suoi studi universitari, che erano stati sempre considerati in famiglia genialmente generici e inizialmente *passee-partout*, venne il momento di decidere per il suo lavoro. Papà Alberto che, come quasi la totalità dei padri era rimasto alquanto defilato rispetto al figlio, pressoché nel ruolo del consueto “assente” che la cultura della società moderna assegna alla cosiddetta virilità familiare, intervenne radicalmente e progressivamente.

Fino a che tutta l'architettura del progetto lavorativo di Roberto non fosse completamente assunta e assimilata, o quasi, dal giovane. Ma prima ancora, con l'avvicinarsi della cosiddetta laurea in economia presso l'“università sottocasa” di Camerino, uno degli innumerevoli “esamifici” inventati dallo Stato statalista per creare artificiosamente cattedre e clientelismo corporativo. O per “parcheggiare” centinaia di migliaia di giovani il più lontano possibile dagli inattivi sulla strada, il momento fatale giunse.

Si trattava di spedire prima il virgulto “*economista provetto in fieri*” ad imparare veramente un po' d'inglese. Già erano passati tre anni in più di fuori corso, come molto abitudinariamente e in completa tranquillità succedeva per una larga parte di studenti, prima di portare a casa il mitico pezzo di carta. Un anno s'era evaporato, se così si può dire, a Valencia, ufficialmente per uno stage all'Ufficio dei marchi dell'Ue.

In realtà, Roberto si era molto svezato sessualmente con le “mille e tre” indigene spagnole di mozartiana memoria. Tra cui pure due italiane romane, una bella tedescona di Amburgo – tutte anch'esse tirocinanti – e una inglesina di Manchester per cui aveva rischiato anche di abbandonare gli studi. E partire a fare il cameriere in Inghilterra.

Papà Alberto aveva quasi segretamente predisposto, per le sue due figlie e per il primogenito Roberto, tre appartamentoini in dotazione, come anticipo utile dell'eredità. E questo allo scopo di avviarli, non in modo totalmente handicappato e proletario, nella loro *"valle di lacrime"* del postindustriale indebitato e depressionario. Messo ingiustamente sul gobbone dei giovani. Anche se non si finisce mai di essere solidariamente corresponsabili con i misfatti della propria generazione, il vecchio pubblicitario, già oltre la sua pensione, da vari anni perché convinto che si debba lavorare, salute permettendo, fino all'ultimo respiro, voleva far di tutto per non seguire pedissequamente la sua scellerata generazione europea.

Questa ha contribuito – contrariamente alla comune convinzione – solo per il 18-25% al costo della sua pensione.

Sono i lavoratori attivi che la finanziano e finanzieranno per il rimanente (forse) 75-82%!

Perdipiù senza nessuna speranza di poter beneficiare di condizioni future nemmeno paragonabili per loro stessi. Naturalmente nemmeno di queste cosettine nessuno parla in tutto il Vecchio Continente statalista.

Ma il motivo principale per cui Alberto lavora ancora, anche se pensa che dovrebbe lavorare meno e non – come attualmente – di più: progressivamente in diminuzione e compatibilmente con le sue energie e di salute, anche solo per consulenza), è perché almeno i propri figli potessero beneficiare, nella loro partenza professionale, di un aiuto compensatorio a cotanto sfacelo: dar loro un tetto anche ammobiliato a loro gusto, dopo gli studi universitari.

Era quanto considerava per lui, in ogni caso, lo standard minimale della sua famiglia.

Aveva lavorato duro e intelligentemente tutta la sua vita con questo obiettivo che, molto semplicemente, considerava dovuto ai figli (pure in mancanza di meriti già speciali loro), affinché fossero veramente fieri dei loro genitori. Così i tre giovani figli della sua famiglia, a partire dalla ventina d'anni, hanno potuto tutti disporre del loro bel monolocale per far fronte – almeno sul piano economico – in modo veramente libero alla loro sussistenza o quasi.

Con sua moglie era quindi orgoglioso di questo risultato, ma pure preoccupato per la loro formazione culturale, professionale e soprattutto esistenziale.

– *"È la società tutta, purtroppo – amava ripetere agli amici – e non la famiglia a educare i figli: questo almeno, diciamo, per l'80%"*. Ma il restante 20% risulta strategicamente il più determinante e essenziale: la forza della famiglia è moltiplicata, inimmaginabilmente e contro ogni legge contabile, grazie alla sua fedeltà e alla durata. Due valori basilari della tosta economia popolare della vita.

Fu così che, alla decisione di fondare un'impresa per Roberto, tutta l'accumulazione silenziosa e quasi nascosta di papà Alberto fu messa sulla bilancia anche col peso morale della madre. Con l'aggiunta di più di 200.000 euri per pick-up, rimorchi, macchine di giardinaggio professionali, strutture da cantiere, vasta utensileria, scorte in deposito, eccetera. Ma i soldi rimanevano misurati, molto misurati...

E tutto il suo lavoro gratuito in natura, appassionato e professionale, difficilmente valutabile monetariamente. Non solo sul piano manuale, ma pure marketing e pubblicitario oltre che amministrativo: dal saper fare delle belle e serie offerte alla contabilità legale e amministrativa.

– Inevitabilmente, i miei figli, comprese le due ragazze, se ne accorgeranno col tempo, aveva dichiarato ben convinto in varie occasioni.

In effetti, non solo i suoi figli, ma anche molti altri giovani e meno giovani erano stati attratti, non solamente nella regione, da questa idea economica. Franca stessa, anche nel quadro delle sue attività di volontariato sulla Famiglia, aveva potuto conoscere Roberto proprio per la notorietà che le scelte private del vecchio pubblicitario avevano operato. Le opere, anche silenziosamente realizzate, sono irresistibilmente prorompenti pure nella comunicazione sociale.

Perdipiù oggi i minimedia e i network internet veicolano sorprendentemente informazioni che i grandi media non vogliono e forse non “possono” comunicare.

Alberto aveva firmato articoli intorno alla sua innovatività, su qualche media regionali e online.

E già un libro su tutta la loro storia era in cantiere. Due catene di televisione non solamente locali l’avevano intervistato. Il padre aveva portato sullo schermo il giovane Roberto che non si aspettava tanta notorietà gratuita.

Il discorso di Alberto, comunicatore maturo, li aveva resi già relativamente famosi e i cantieri di lavoro si seguivano senza sosta. Quali erano i contenuti di tutta questa comunicazione, peraltro soprattutto scritta, provocata dal vecchio copywriter Alberto?

I giardini, le piscine e le architetture conviviali costituivano solo una parte minima e pure ormai marginale – efficacemente oggettiva e scontata – delle comunicazioni richieste dai vari media alla coppia di padre e figlio. L’uno giovane professionista titolare e l’altro vecchio uomo marketing detentore del discorso generale assolutamente “intelligente” e interessante per cui, finalmente, erano richiesti e a cui venivano tesi i microfoni.

Il discorso di fondo era molto semplice e fondato con evidenza: la colossale crisi economica che da molti anni attanagliava – e ancora attanaglia – il mondo, *“dipendeva da una sola causa fondamentale, quella della denatalità”!*

L’interesse per questo tema era dovuto principalmente al fatto che, malgrado le reiterate speranze indotte di uscita dalla crisi economica, questa continuava imperterrita anche a livello internazionale. Malgrado i continui annunci di esperti economici che analizzavano con molta “precisione” tutte le concause ideologiche fino alla nausea, ci si accorgeva progressivamente che queste ragioni erano, tutt’al più, conseguenti e quasi irrilevanti.

Siccome nessuno o quasi parlava del fatto che si era artificiosamente impedito, in due generazioni secondo i demografi, la nascita di almeno due miliardi di persone, la domanda di beni e servizi nel mondo – la domanda cosiddetta interna – era progressivamente crollata e stabilizzata nella penuria depressiva e proporzionale.

- Logico: con la metà di non nascite naturali in Occidente! *“Ecco la crisi economica, per l’essenziale”*, ripeteva senza stancarsi Alberto, allorquando gli piazzavano i microfoni sotto il naso.

Così dicendo si affrettava anche a chiarire, soprattutto nei suoi articoli, che non bisogna essere particolarmente intelligenti e esperti per capirlo. Bastava invece l’ottusità e la protervia dei cosiddetti esperti sofisticati e dirigenti anche nichilisti che continuavano a non comprendere la realtà a causa degli occhiali deformanti della loro ideologia pseudo-edonista e superomistica.

Alla domanda inevitabile intorno al perché del successo della ditta del figlio, il quale aveva appena assunto altri due operai, la risposta dell’uomo marketing era altrettanto semplice: si trattava di una nicchia la cui attività è richiesta a causa di una offerta innovativa e non esosa – la loro – a proprietari relativamente ricchi e colti. Quindi non da professionisti primitivi e relativamente ignoranti, ma da laureati loro pari che sapevano utilizzare anche il marketing moderno. E che non avevano però paura di “sporcarsi” le mani di terra.

Quella rimasta sempre alla stessa altezza: molto bassa. Anzi che amavano quel mestiere con passione e dedizione culturale totalizzante. E con una competenza, un gusto assolutamente moderni e di punta!

I telespettatori, gli ascoltatori alle radio e i lettori erano naturalmente deliziati.

– Il primo non nato, per aborto o per contraccezione già di massa negli anni '60, avrebbe oggi già dei nipotini di più figli. Tutti mancati produttori o consumatori di case, mobili, scuole, cibi prelibati, ospedali. Non essendo nato, gli attuali governanti – anche a causa delle loro politiche dissennatamente stataliste, in sovrappiù – sono costretti a riempire di tasse le popolazioni.

Sotto ponendole, nel frattempo, alla demagogia e all'inevitabile dittatura centralistica di una tecnocrazia e di una burocrazia kafkiane.

– *“È proprio quanto sta succedendo anche in Francia”*, gli aveva aggiunto, con un italiano stentato, un turista francese sull'Adriatico, stranamente interessato, in quanto gallico, alle cose non laiciste.

Alberto, a volte vestito ancora con la tuta e con le scarpe leggermente infangate di terra, distillava – da neo-operaio marketing comunicatore – anche in ammirate conferenze la sera e pure di domenica, queste osservazioni evidenti presso circoli o pure in parrocchie.

Non solo a queste ultime, egli ricordava che *“l'edonismo criminalmente lobotomizzato* – era il suo aggettivo più caro con *abbrutito* – *altro non era che la ribellione alle leggi naturali e a quelle rivelate da Dio*”.

Per cui la soluzione a tutti i problemi in questione poteva solo partire – innanzitutto – da un ritorno creaturale alla sapienza magisteriale e anche pratica del supremo monachesimo medievale: di cui tutti potevano ancora vedere i meravigliosi monasteri in ogni regione, ricolmi di tecnologia di punta del tempo. I responsabili politici regionali gli avevano offerto, alle ultime elezioni a lui e al figlio, posti nei loro partiti, sicuri del loro successo elettorale.

Ma sia Alberto che Roberto declinarono tutti gli inviti.

Il figlio a causa di una sua sostanziale impreparazione globale alla carriera proposta: amava troppo il suo lavoro, il grado di libera indipendenza che gli procurava e soprattutto la soddisfazione per la realizzazione di bellezza concretamente visibile.

Quanto ad Alberto, a causa del fatto che non esistono oggi partiti in grado di digerire, di assimilare, i suoi discorsi politici ed economici così apertamente antistatalisti.

E poi, la sua missione personale non era ancora finita: aveva ancora due figlie da “sistemare”. E, per completare sulle ragioni dei suoi rifiuti, la sua età cominciava a parlargli di acciacchi...

Franca seguiva con molto interesse tutte queste esternazioni di Alberto nei media limitrofi che sistematicamente riportavano in prima fila anche Roberto. Tutto il discorso del pubblicitario sulle conseguenze economiche disastrose della denatalità, la interessava anche particolarmente in quanto delegata a Bruxelles sui *problemi* della famiglia.

Malgrado la sua convinta laicità personale (ma non laicista), si era da qualche anno impegnata nell'associazione italiana affiliata a quella europea di tendenza cristiana.

La cultura seriamente cattolica, della madre non era estranea a questa sua militanza. È lei, infatti, che l'aveva attirata al volontariato, in una associazione a difesa della Famiglia.

Attaccata anche ferocemente da molte parti e intimamente disgregata dall'interno, da forze centrifughe fondamentalmente ideologiche dette moderniste, la famiglia naturale, struttura di

base universale di ogni cultura, ogni tempo e ogni società civile, invoca aiuto.

Franca, in modo oscuro e pure contraddittorio col suo stile di vita apparentemente dissipato, non seppe resistere all'invito dei suoi genitori cui si sentiva in ogni caso ancorata.

A questa era già grata di averle permesso di sperare un livello di vita non inferiore ad essa com'era invece il caso per la maggior parte delle sue amiche. Non era mai successo nella storia moderna che una nuova generazione non potesse riporre fiducia in un tenore di vita superiore a quello familiare precedente. Per guerre o epidemie, a causa delle innumerevoli morti premature, i giovani hanno sempre approfittato di eredità, a volte relativamente modeste, ma migliorative rispetto alle condizioni loro anteriori. Ora le società stataliste, indebitate e depressivamente denatalizzate, hanno completamente rovesciato il tradizionale schema di sviluppo naturale trasformandolo, nel migliore dei casi, in triste stagnazione vitalmente deludente e deprimente.

I giovani di gran valore ontologico, come Franca e Roberto, sono ora situati tra due polarità esistenziali quasi sempre contraddittorie, anche in modo apparentemente antagonista.

Da una parte l'iperattivismo irrazionale e dissennato sul piano vitalistico, in cui vengono ricercati, nella scia del desiderio continuo che non esclude la propria dissipazione, gli estremi del piacere coatto, anche convulsivo; e dall'altra, il semplice ascolto originario e (in)naturale del linguaggio del cuore che, da sempre, coincide con la verità della vita e con i suoi valori eterni veramente umani. La tenuta su questi due binari fatalmente divergenti richiede quasi sistematicamente l'oblio o l'alienazione di sé. Perché Franca beve?

E perché Roberto pensa, in fondo, a collezionare segretamente e principalmente reggiseni e mutandine di ragazze?

Papà Alberto, all'idea di spedire Roberto a Chicago prima della laurea ci stava già pensando da parecchio. L'agenzia di pubblicità e di affissioni ad Ancona in cui lavorava e continua a lavorare da sei anni dopo la sua pensione, collaborava con una dell'Illinois già dagli anni '80: avevano anche scambiato un 2% del loro capitale per consolidare l'accordo fondato sulla necessità reciproca di localizzarsi internazionalmente. Spesso le loro clientele locali avevano la necessità crescente di esportare i loro prodotti o di creare reti di distribuzione nei mercati esteri.

Ormai la mondializzazione dell'economia diventava, già da una ventina d'anni, una necessità imprescindibile. Con l'informatizzazione degli anni '80-'90 e con l'avvento d'Internet, la globalizzazione sarebbe divenuta anche l'attuale "glocalizzazione", vale a dire la fusione in un termine di due concetti chiave: la globalizzazione e la sempre indispensabile localizzazione.

Da cui il neologismo californiano "*glocalization*" sorto e diffuso rapidamente dalla metà degli anni '90 anche in Europa. Già all'anno 2000, erano presenti su Internet più di un milione di occorrenze di *glocalization* nelle sette lingue principali. Ormai, anche con la crisi economica, non è più possibile praticare veramente l'esportazione senza la glocalizzazione. Almeno di un certo livello della sua gravidanza. Soprattutto per le agenzie di comunicazione e inevitabilmente traduttive, quindi bisognose indispensabilmente di un partner qualificato e di fiducia nel mercato target e geostilistico. In effetti, l'agenzia anconitana sottoscrisse molti accordi collaborativi o in franchising con parecchie altre agenzie pubblicitarie dislocate nel mondo intero.

Con una di queste, ad Edimburgo, già la figlia minore di Alberto aveva potuto fare uno *stage*, come dicono da quelle parti, di sei mesi. Fra l'altro è stata quella l'occasione per fidanzarsi con un giovane irlandese anche lui stagista: il loro matrimonio, molto cattolico, si celebrerà fra non molto a Dublino.

Ma papà Alberto volle qualificare più precisamente il soggiorno americano di Roberto.

Prima di partire lo fornì di un solo libro, in inglese, raccomandandogli di leggerlo a Chicago.

Oltre alla padronanza della lingua, un anno negli Stati Uniti doveva servirgli per familiarizzarsi con un certo grado diffuso di liberalismo quasi ormai introvabile sul suo Vecchio Continente.

Così, abbracciandolo prima che partisse, gli consegnò il capolavoro di Alexis de Tocqueville in inglese, sebbene illuminista, *“Democracy in America”*, che il geniale parigino aveva scritto, quasi alla giovane età del figlio, in occasione del suo viaggio molto analogo in America, nella prima metà dell’ottocento. Fu la sola raccomandazione che gli fece: - *“Leggi attentamente e guardati bene in giro”*.

Laconico e virile, lo salutò tra le lacrime di emozione della madre e delle sorelle.

Roberto così fece. Veramente non solo così, in quanto tornò effettivamente in Italia per le vacanze di Natale, ma si spinse anche in California fino a installarsi dopo per quasi un mese a New York, prima di rientrare nelle sue Marche. Con l’inglese abbastanza sciolto in bocca e un po’ di francese appena più che scolastico, Roberto non temeva più per il suo futuro.

Ma furono le idee veramente liberali di Tocqueville consigliate dal padre e quelle strutturalmente presenti nelle realizzazioni viste negli Stati Uniti – malgrado le pericolose tendenze ideologiche paneuropeiste e stataliste dei democratici americani – che lo convinsero a fondare la sua ditta. Finito alla bell’e meglio l’ultimo suo anno di studi e la tesi (al livello, come lui diceva, *“della mutua sociale”*), apparentemente più che per l’insistenza di Alberto e della madre, si sentì pronto ad aprire le nuove attività.

Con un vecchio compagno di istituto tecnico per periti, Matteo, il quale si era messo subito a lavorare in una vecchia ditta di gestione di boschi e di arredi urbani, cominciò a progettare una associazione con lui e per lui minoritaria all’8%, ancora abbastanza simbolica ma significativa per le sue esperienze pratiche acquisite sul lavoro degli ultimi anni...

Matteo piaceva molto a Roberto: la sua aria posata da non più ragazzo scapestrato, sposato e con un bambino, una vita regolare e responsabile, da anni anche religiosa, gli mostravano la fatuità dei suoi amici tradizionali nei quali ancora si identificava, ma sempre più stancamente.

È come se percepisse che anche per lui fosse passata l’età che Kierkegaard aveva definita dell’*“estetica”*. Aveva letto, dell’autore protestante danese di cui un suo professore all’università aveva parlato molto bene a causa del suo *“esistenzialismo ante litteram”* dell’ottocento, un libro che gli era piaciuto particolarmente. Si trattava di *“Aut-aut”*. Anche se poi aveva scoperto che *“esistenzialista”*, Kierkegaard non era! Egli vi descriveva la vita in tre grandi fasi che gli erano rimasti ben impressi.

Quella dell’*“estetica”*, della giovinezza in cui la dominante era l’esplorazione dell’esistenza, con tanto di errori e dissipazioni. La ricerca dei propri limiti e della propria *“densità”* avevano soggiogato Roberto mentre lo leggeva e cercava lui stesso la sua vocazionalità.

La seconda fase, quella dell’*“etica”*, vale a dire della maturità, dell’adulto in cui il cosiddetto esistenzialista presentava l’uomo situato liberamente nel suo recinto che lo aveva definito e continuava a definirlo: nelle sue opere e nel matrimonio con la donna della sua vita. E nella già paternità responsabile... La terza fase, definita come quella della *“religione”*, cioè della contemplazione globale della vita in cui tutto si fonde in una unità – la religiosa ben *“religata”* – anche primigenia e totalizzante. Roberto capì subito che la distinzione delle tre fasi era sì reale ma, in profondità, esse coesistevano. Era un po’ così che le viveva. E si era accorto che era venuto il tempo, già da parecchio, affinché la sua vita *“estetica”* finisse la sua preminenza e il primato in una grande svolta.

L’incontro con Franca gli aveva dato anche le sensazioni fisiche di questa mutazione radicale.

La parola etica significava, forse a breve, per lui la fine delle sue scorribande tardo-adolescenziali

che aveva già fin troppo prolungato. Anche il suo innamoramento non era più predatorio. Aveva cominciato a sperimentare l'abbandono all'altro, nella fattispecie alla bellezza e alla grazia anche indotta. È come se l'amore per Franca lo aprisse ad una dimensione globale fino ad allora più che sconosciuta, pervicacemente negata contro natura.

A causa quasi della sua ultimamente compresa appropriazione precedente come abbruttita e iniziale, troppo a lungo di fatto "violenta". Violenta contro anche se stesso.

Franca lo stava già capendo, anche se in modo ancora naturalmente incompleto. Pure lei era sulle stesse orme, ben diversamente e più anticipatamente, da consueta ragazza di valore.

Matteo, il socio minoritario di Roberto, cosciente di non essere portato per le teorizzazioni e le ricerche per lui quasi sempre intellettualistiche, non volle la laurea, preferì subito dopo il diploma il lavoro anche duro in foresta: o in città nelle piazze. Non leggeva ormai quasi più libri.

È sua moglie, pia donna giovane, di cui era caduto come una pera innamorato, che stava leggendo un libro di Carrel sui miracoli di Lourdes, scritto anche in quanto medico. La sua dolce metà gli mostrò un passaggio, sapendo di fargli piacere. In esso il francese Carrel metteva in evidenza che la troppa conoscenza, il troppo specialismo – già al suo tempo – accecava spesso totalmente fuorviando la semplice osservazione della realtà. Anche l'incredibile longevità del malthusianesimo e della vera incomprendimento da parte degli "esperti" riguardo alla causa della macroscopica crisi economica, possono essere spiegati da questa piccola osservazione acuta di Alexis Carrel, premio Nobel all'inizio del Novecento.

L'ideologia miscredente che necessita assolutamente, va da sé, la negazione della trascendenza, della creaturalità della vita, acceca anche e soprattutto i detentori di grandi capacità sedicenti analitiche: generalmente gli "esperti". La capacità di sintetizzare e ordinare tutte le possibili conoscenze non è infinita. Questo piaceva molto a Roberto.

Anche Franca riconosceva in Matteo, per quel poco che ancora lo conosceva, questa semplice e solida cultura popolare sempre prodotta da un giudizio univoco e preciso su ogni cosa. Anche per difetto. Gli "esperti" economisti o politici – nemmeno è il caso di considerare gli intellettuali, arroganti tuttologi. Non che sia a priori un demerito: anzi.

Massificati di attualità, le molto ignoranti e banali star dello spettacolo, nella finzione di sempre e sistematicamente evitare questo giudizio univoco, finiscono per perdere o distorcere il loro rapporto con la realtà.

Secondo il pensiero *politically correct*, si prostrano così senza saperlo, oggettivamente, all'ideologia dell'infinita analisi relativistica che esclude intrinsecamente la verità. Tutta a vantaggio del relativismo. Franca rimase ancor più ammirativa davanti alle ultime spiegazioni di Matteo cui era giunto con Roberto di fronte a una birra nel porto di Ancona, a riguardo della sua decisione di fondare, a suo tempo, l'impresa di giardinaggio.

– Vedi Roberto, lavoravo da più di cinque anni come operaio e capomastro in quella ditta di Loreto, situata sulla collina del Santuario. Prospettive di miglioramento? Nessuna, strutturalmente nessuna. Anche se operaio specializzato e capocantiere, ero e sarei rimasto sempre subordinato nella ripetitività fatalmente declinante delle funzioni e dell'impresa non innovativa, vecchia e cristallizzata come i due proprietari.

– Davvero così passeisti i tuoi vecchi padroni?

– La parola subordinazione è anche scritta in testa a ogni contratto di lavoro era la loro concezione dell'impresa. È invece – tu lo sai – di coordinazione, collaborazione responsabilizzata,

che si dovrebbe oggi parlare. Fino al giorno in cui, fatalmente, questa impresa sarebbe finita con il non essere più competitiva: già quando t'ho reincontrato dopo la tua laurea non lo era più, anche a causa delle condizioni surreali imposte dal sindacato e dal governo. Ma anche a causa delle sue deficienze strutturali che oggi favoriscono invece la nostra ditta.

– Sai bene che sono felice che tu sei venuto con noi...

– Quindi mi si profilava pure la possibilità di essere licenziato non appena non fossi stato più capace di sollevare un tronchetto, anche tardi nel pomeriggio, o di arrampicarmi su un pino da tagliare...

– Ma in che modo c'entra il sindacato?

– Attualmente devi considerare che l'età media della pensione e prepensione in Europa è di 56 anni e qualche mese. Per gli italiani deve essere anche peggio, cioè inferiore!

– Davvero?

– Sì, sì. Basta guardarsi in giro, ce n'è a bizzeffe di cosiddetti pensionati e prepensionati con una speranza di vita anche centenaria o quasi. E che han lavorato, calcolando le casse integrazione o i periodi di cambiamenti i lavoro, intorno a un po' più del terzo del loro totale. Una prospettiva di almeno quarant'anni vissuti senza lavorare, quasi a ufo. Forse esagero appena.

Roba da matti o da diventare in ogni caso matti. Con tutti i licenziamenti e chiusure d'impresa, per molti milioni negli ultimi anni in Europa, la media continentale dei pensionati e prepensionati deve anche essere peggiorata. Mia moglie non ha trovato dati pubblici di cui, del resto, nessuno ne parla negli ultimi tempi. Soprattutto i sindacati che abitualmente sono così documentati in statistiche manipolate favorevoli alle loro politiche sostanzialmente parassitarie.

– È incredibile quello che dici...

– Incredibile? Senti anche quest'altra. Il debito pubblico che ora il primo ministro e compagnia cantante alla televisione, tutti i giorni (e quante volte al giorno e la notte), vogliono ancora aumentare e per cui stanno pure litigando con Bruxelles, se verifichi bene, è giunto a 90 miliardi all'anno, solo per il pagamento degli interessi al debito pubblico prestato. Mi segui sempre?

– Certo che ti seguo, ma chi te l'ha detto di questi 90 miliardi?

– Si chiama Vignali. Era presidente della CdO una decina di anni fa, la Compagnia delle Opere, quella fondata da don Giussani e ora diventata anch'essa principalmente statalista. Il Vignali, da un bel po' di anni s'è piazzato ed è diventato parlamentare. È in quanto onorevole che ha fatto questo calcolo.

– Non sono al corrente di niente.

– Neanch'io lo ero. È stata mia moglie che mi ha messo al corrente. Da giovanissima era di Comunione e Liberazione e conosceva tutta la banda che ora è pure peggio che statalista: CL non prende ufficialmente posizione, cioè è subordinata di fatto alle scelte del potere...! Il contrario di don Giussani, il loro fondatore e eterno guru, ne avrai sentito parlare.

– Certo, anche in America CL è presente!

– Ebbene, tu sai che quando accendi un prestito, gli interessi li devi pagare subito e prima del rimborso del cosiddetto capitale ricevuto.

– Sì, certo. Mi pare pure logico.

– Naturalmente. Ora Vignali ha fatto come Pagliarini, sai quello che è stato sbattuto fuori dalla Lega molti anni fa. Lui era un ragioniere che sapeva fare i conti e ne aveva il pallino.

– Toqueville, lo specialista francese della metà ottocento sul liberalismo americano, amava molto i ragionieri, vicini alla realtà con i loro conti. E che conti ha fatto Vignali?

– Molto semplice, quelli che puoi fare anche tu: su più di duemila miliardi di debito, tutti già trangugiati dal nostro popolo vorace in una quarantina e più di anni, quant'è l'interesse annuale?

– Beh, non saprei ora...

– Non te lo diranno mai, né sui giornali né alla televisione! Vignali l'ha fatto: una novantina di miliardi per anno. Vale a dire tre volte – ho detto tre volte – una manovrina fiscale annuale che a momenti non è passata in parlamento. Oppure una ventina di volte quanto è stato stanziato per l'occupazione dei giovani. Ma in due o tre anni!

– Da non credere. E allora?

– E allora, prepariamoci ad aumenti ancora di tasse. Meno male che tuo padre lavora gratis e ci ha messo la grana per cominciare 'sta ditta, 'ché tra pensioni baby e solo interessi per i debiti (perché nessuno rimborsa niente!) anzi vogliono aumentarli, bisognerà pur pagare i debiti e le spese correnti. Puoi stare sicuro, pioveranno altre tasse.

– Ma siccome parlano continuamente tutti di “più società e meno Stato”, ci sarà bene un altro metodo...

– Parole! C'è solo un altro metodo: liberarsi del peso colossale dell'almeno milione di statali che, oltretutto, infestano il buon funzionamento dello Stato italiano con i loro soliti metodi e clientele fatalmente parassitarie e corruttive. Ma come ti dicevo anche CL, la vecchia liberale CL del secolo scorso, è diventata statalista.

– E poi, ti rendi conto di che tragedia: licenziare un milione di statali!

– Certo che me ne rendo conto. Basterebbe pagar loro lo stipendio attuale per un certo periodo, chiedendo anche loro scusa per averli ingannati per così tanto tempo. Anche nei sindacati parlano di “misure di accompagnamento”: il tutto però senza farli lavorare, pagandoli dopo averli licenziati per risolvere veramente il bubbone!

– Ma qui il costo sociale è gigantesco...

– Il guaio però è già stato compiuto in più di cinquant'anni: la catastrofe c'è già stata e non è futura. Prova a pensare a quanto ci costano ingiustamente, e da quanto tempo. Oppure pensa un po' a quanto ci costano i terremoti e i dissesti idrogeologici: ebbene, non solo non c'è un centesimo messo da parte per affrontarli, ma abbiamo anche debiti e stipendi pagati inutilmente da decenni! Credi che si possa continuare ancora così?

– Eppure parlano sempre al governo di diminuire le tasse!

– In effetti ne parlano tutti i giorni, il primo ministro come pure quello delle finanze: come il gatto e la volpe.

– Beh, l'intenzione c'è...

– Quale intenzione? Te ne dico ancora un'altra, così ti convinci definitivamente. Forse sei stato troppo all'università. In ogni caso vedrai adesso le tasse ancora da pagare in ditta, soprattutto con i contributi dei nuovi assunti...

– Dimmi, ma qui ci vuole un'altra birra.

– Vedi è mia moglie che m'informa su queste cose. Giussaniana com'è – che Dio ce lo faccia santo! – non se ne fa scappare una.

– Giussaniana? – Sì, don Giussani, il grande fondatore e conduttore di CL per quasi sei decenni. Lo stanno facendo santo (lo era già), canonizzandolo dicono. Perfino Giorgio Vittadini, uno dei leader storici di CL, ha confermato (senza dirlo) nel marzo 2016 i dati comunicati da Luttwak, anche alle televisioni nel 2015. Mia moglie legge tutti i giorni *Il Sussidiario on line* su cui scrive il Giorgio. Con una rigorosa inchiesta statistica, egli ha dimostrato – lui che è professore di statistica all'università Bicocca di Milano – secondo cui 750.000 statali italiani sono eccedentari da decine di anni.

– Cosa c'entra Luttwak?

– Il grande esperto americano di cose italiane non faceva altro che riportare all'opinione pubblica italica una ricerca statunitense che contabilizzava l'orrore di tutti questi eccedentari: ragione per cui i potenziali investitori di tutto il mondo in Italia (non solo americani), riportano ogni decisione di venire nel nostro Belpaese.

– Ma perché CL sarebbe statalista?

– Mia moglie, forse non la conosci abbastanza, mi fa cento dimostrazioni. Ma per esempio, prendiamo lo stesso caso degli statali che in Lombardia chiamano “*fanigottun*” (dal far niente...). Vittadini ha immediatamente dichiarato, scritto nero su bianco nel suo articolo, che non si tratta assolutamente di licenziare questi almeno 750.000 parassiti, anche involontari, sulle spalle da molti anni però delle nostre tasse. Nota, lo stesso numero di eccedenti presentato – sempre inutilmente e nel silenzio generale – l'anno prima da Luttwak alla televisione nazionale...

Quando vai con tuo padre alla televisione dovresti almeno dirlo.

In realtà gli statali sono pure almeno un terzo in più: più di un milione a ripartirsi equamente le loro spesso rare, inutili e dannose attività. Quando non li arrestano in quanto, a turno, non vanno nemmeno al cosiddetto lavoro dando il cartellino da timbrare ai colleghi: non hanno niente o quasi da fare, di veramente necessario. Dimmi tu se tutto questo non è furto colossale, anche teorizzato e organizzato.

E peccato gravissimo contro natura e contro l'Eterno Creatore. Credo che tu capisca bene, malgrado tutto, perché mi son messo con voi.

– Ma non mi dire che gli statali non lavorano...

– Ti faccio un esempio corrente per darti l'idea. Ho conosciuto un vecchio e valente concorrente lombardo della mia ditta di gestione boschi che ha fatto – mi diceva – tutte le sue cinque classi

elementari con due maestre: prima, seconda e terza elementare con una; e quarta e quinta, con la seconda insegnante. Ora suo nipote ne ha tre nella sua piccola classe sul Lago di Como. Tre insegnanti per classe. Perdipiù di pochissimi bambini perché la metà non nata!

Roberto, intanto, rifletteva anche sulla parola “etico” della seconda fase kierkegardiana su cui tanto stava meditando in quel periodo divenuto per lui progressivamente cruciale.

Franca era stata accolta da un gruppetto di sue amiche che si trovavano al ristorante ogni tanto. Dopo aver confessato le sue delusioni sui ragazzi che s’era assunta e che aveva dovuto scaricare, le amiche avevano risposto in coro con un sonoro: *“Benvenuta nel nostro club delle lamentazioni”*.

Tutte si erano ridotte o a chiudere con i ragazzi, oppure a offrirsi compensazioni poco confessabili. Proprio come la stessa Franca che continuava a bere per euforizzarsi.

Ma la maggior parte si era scelto, ancor peggio, compensazioni ideologiche, di tipo cinico.

Meglio una bevutina in più che la rinuncia cosciente alla relazione totale dove può avvenire quella coniugazione originaria, generatrice e rigeneratrice, che sempre intercorre ed è creata tra il logos e l’eros. Quella stessa che la Chiesa, le ripeteva sua madre, *“continua a testimoniare malgrado la negazione continua che il laicismo del mondo riafferma, sia teoricamente che praticamente, anche con leggi ora assurde, scervellate e inique”*.

Addirittura si è giunti – aveva constatato lei stessa, anche preparando i suoi interventi per Bruxelles – a far passare, in diversi Paesi, leggi che comminano anni di galera per gli obiettori di coscienza. Contro cioè i cosiddetti *“delitti di opinione”* che già il diritto romano aveva eliminato, almeno teoricamente, a fondamento, quasi due millenari fa, dei primi balbettii della libera democrazia e della civiltà occidentale.

Franca non si accontentava di mezze misure, ideologiche e opportuniste. Quelle che sterilizzano nel congelatore la relazione con i ragazzi applicando alla coniugalità il riduzionismo consueto di tipo pansessuale: sempre più copule senza vita e multiple, pur di salvare l’immagine relazionale con l’altro sesso in società.

E per cercar di sfuggire all’orrenda e vuota solitudine. Insomma, la vita intesa come la famosa accumulazione *orgasmatrice* cullata da molte ore quotidiane di musica, più sedativa che frastornante, pop e rock.

La madre di Roberto quando commentò la sua partenza a Chicago, non disse molto d’altro: *“Almeno capirà le scemenze e il vuoto spinto di concetti veri e salvifici nella musica che ascolta senza capire una acca di tutto quello che strillano ‘ste band”*.

Anche Franca cambiò molto il modo di prestar orecchio alla musica : praticamente non ascoltò più la *disco* che tanto le piaceva, da quando studiò un anno all’università di Swansea, nel Galles, le sue materie linguistiche, soprattutto di letteratura inglese. Aveva sempre ringraziato il cielo per il suo studio prioritario del tedesco che l’aveva introdotta alla poesia di Goethe, Schiller e Rilke. Aveva anche visitato il castello di Duino, vicino a Trieste a picco sul mare, dove Rilke, ospite della famiglia von Thurn und Taxis, gli inventori della distribuzione postale in Europa (da cui anche la parola internazionale “taxi”), aveva scritto liriche. Di cui la bella marchigiana a volte recitava a memoria stralci in tedesco. Ma soprattutto aveva conservato l’abitudine acquisita all’ascolto quasi quotidiano, anche mentre studiava, della musica classica. Innanzitutto quella tedesca di Beethoven, Schubert, Schumann, Brahms, Richard Strauss o di Wagner.

A lei piaceva molto – come a sua madre – anche la quinta e la settima di Bruckner.

Fino all'austriaco Mahler di cui si deliziava con il suo “*Adagetto*” della sua quinta. Per non parlare delle tante sinfonie di Mozart tra cui la 40, oppure il sublime Requiem!

Certo le piaceva ancora la *disco*, ma solo per ballare (un po' anche da sola).

Ma lei ascoltava solo quella strumentale e principalmente mitteleuropea, compresi Dvorak (la sua nona e l'ottava!) e Liszt (la solennità battagliera dei “*Les Préludes*”, oppure l'avveniristica sonata per pianoforte, tutta d'un pezzo e senza interruzione, in Si minore).

Quanto alla musica più bella mai composta, non aveva dubbi: la 109, 110 e 111 di Beethoven!

Di quest'ultima sonata per pianoforte si era innamorata leggendone il supremo commento di Thomas Mann in cui terminava con la carezza del padre ai capelli del proprio figlioletto, alla fine dell'ultima variazione della trentaduesima composizione...

Le sue amiche non avrebbero nemmeno saputo di cosa parlasse nel caso ne avesse loro proferito un accenno: l'avrebbero presa per una vana intellettualoidina...

Invece, tutta la grande musica era per lei la pietra di paragone della bellezza pervasiva. Con sua madre ambrosiana, poteva restare pomeriggi interi, segretamente, a ricamare al punto croce in silenzio per ascoltare Tchaicovsky, Ravel o Vivaldi.

La musica rock era per lei come i cocktail da “consumare”: prima di tutto in modo giovanile, molto giovanile o senile, se non in quantità molto moderata e solo in occasione di “feste”, in modo automatico e quasi passivo, malgrado le energie cinetiche messe in gioco.

La fine dell'estate di quel periodo si addiceva molto alla stagione della musica pop convulsiva e propria di un suo mondo ormai inerzialmente ancora apparentemente vivo.

Matteo si intendeva molto bene con Michele, il ragazzo leggermente handicappato mentale assunto quasi all'inizio delle attività anche per il giusto contributo statale per i giovani lavoratori disabili. Ma Michele non era per nulla disabile, aveva solo un bisogno – per così dire – di un riferimento nel lavoro molto stretto che Matteo si era assunto non senza una soddisfazione paterna. All'inizio si era fatto spiegare, invitandolo a cena per presentargli sua moglie e il bebè a casa. Così si fecero raccontare come era accaduto il suo handicap e da cosa dipendesse.

La cosa sorprese positivamente Michele in quanto non gli era mai successo che degli estranei alla famiglia gli parlassero direttamente del suo handicap.

Così, come se fosse un problema a lui esterno e di normale amministrazione. Allo stesso modo se stessero parlando delle sue capacità nel nuoto o nell'utilizzo della bicicletta “mountain bike”.

Fu così che, a suo agio, Michele spiegò non senza iniziali difficoltà, che alla nascita, aveva rischiato di rimanere completamente soffocato dal suo stesso cordone ombelicale che gli si era attorcigliato al collo.

Se la cavò ma restò alquanto ritardato nei riflessi intellettivi. La cosa si aggravò inizialmente a scuola dove i compagni, notoriamente un po' sempre crudeli, tendevano ad escluderlo.

Per esempio lo mettevano sempre in porta quando giocavano al pallone.

Fu così che, impegnandosi particolarmente, divenne un portierone tremendo, una specie di saracinesca che parava, volando, anche i tiri più angolati. Presto, a scuola se lo contendevano anche altre classi più avanti negli studi per la sua abilità e coraggio agonistico: usciva pericolosamente dalla sua porta e bloccava gli attaccanti afferrando i loro palloni più fulminanti, anche tra i piedi più abili.

La madre non conosceva suo padre (lo sospettava solamente) ma, con la crescita confermò la

sua intuizione che dovesse essere quello svizzerotto biondo con cui si era lasciata andare in una settimana sulla spiaggia. Infatti Michele era tutto longilineo con i capelli paglierini e gli occhi chiarissimi: proprio un allemanico del Lago di Zurigo, si sarebbe detto. Mai la madre, cassiera in un supermercato medio, confidò mai ad alcuno il suo segreto (anche dubbioso).

Così Michele visse nella grande famiglia dei nonni ignaro anche lui di tutto. All'assunzione come aiuto e alter ego fattuale di Matteo, la moglie di questi fu anche colpita positivamente da una osservazione che Michele fece del suo padrone Roberto: *"Forse anch'io, in sette o otto anni, e con tutti i soldi di suo padre, avrei potuto essere laureato"*.

Michele era solo ritardato, rallentato, molto rallentato. Ma solo mentalmente. Fisicamente avrebbe ingannato chiunque. Con il suo lavoro, praticamente raddoppiava quello in famiglia: in buona parte frutto della naturalità caritatevole del loro rapporto che si prolungava a volte anche a casa di Matteo col bimbetto. La figura di Michele non era quindi marginale nella piccola ditta di Roberto. Alcuni clienti non si erano nemmeno accorti della sua anomalia.

Roberto si era ritrovato, dopo l'ultima chiacchierata con Matteo davanti alle loro doppie birre, come rivelato e constatato nella sua dimensione tutta nuova e completamente per lui imprevedibile. Ma a pensarci bene, la traccia del percorso compiuto – soprattutto nell'ultimo anno – l'aveva seguita nella trama a rovescio della sua dabbenaggine.

Come mai aveva beneficiato di tante cose così belle?

Da dove e perché gli erano piovute cotante felicità la cui addizione gli si presentava ora in una così abbondante e maestosa pienezza?

Aveva una bella ditta, già solida, conosciuta da molti, nota e ben voluta da tutti. Aveva un monolocale con cucinotta separata già suo di proprietà che lo rendeva indipendente. Aveva un padre meraviglioso che non solo lavorava con una intensità e intelligenza sapiente oltre l'età della sua pensione da anni, ma anche con una visione a lui sconosciuta e più di ogni altro esempio. Aveva una madre di cultura globale e religiosa senza paragoni totalmente dedita alla famiglia e felice al marito. E a lui stesso per cui aveva sostenuto sforzi economici di gran lunga superiori – per il momento – a quelli predisposti per le sorelle. Aveva un socio, Matteo, un operaio alacre e colto, liberale e perfettamente informato, con una moglie fantasticamente intelligente e materna non solo per il suo piccolo ma anche per Michele diventato per la ditta un punto di forza insperato. Aveva due sorelle che l'adoravano e che non gliene volevano per i privilegi che aveva accumulato. Aveva, ne era cosciente, un potenziale di sviluppo incomparabile con il futuro di qualsiasi suo amico.

Aveva una donna magnifica che aveva accettato la sua dedizione e che l'aveva portato, senza accorgersene, ad una condizione esistenziale che non fa che sorprenderlo per la sua pienezza non programmata... Cosa aveva fatto volontariamente e personalmente per tutto questo?

I conti non gli tornavano. Il suo razionalismo contabile con la partita doppia fatta dai suoi meriti – poca cosa, molto poca – da una parte e, dall'altra, tutta la dovizia, la ricchezza della sua lunga lista. La grazia, ecco la grazia. Si accorse di aver scelto questa parola non sua.

Era quella di sua madre.

Con questa lei sottolineava il concetto inimmaginabile di gratuità che l'uomo incontra allorché l'amore si struttura nella sua vita grazie alla sua logica imprevedibile, perché sovrannaturale. La lontananza della sua ricerca abituale da questa dimensione che ora vedeva nell'atteggiamento e nelle scelte di Alberto, Matteo e sua moglie, Michele, le sorelle e di... Franca

lo rendevano ancor più pensoso.

Pensava all'idea che "*religava*" tutto questo, compresa la religiosità – sebbene sempre ufficialmente protestante di Kierkegaard. Cosa doveva, a questo punto fare lui con la sua nuova coscienza? Con la sua incipiente nuova esigenza di volontà?

Franca era uscita pensosa dall'ultimo pranzo con le amiche. Anche lei pensosa come Roberto. Le posizioni delle ragazze, benché unanimi, non la convincevano assolutamente. Le loro decisioni tra il riduzionismo e la chiusura totale non la soddisfacevano per nulla. Anzi, più le analizzava e più ne aveva anche orrore. Come pensare di fingere che la "soluzione" dell'uso parziale e alternativo del maschio subordinato, al sesso consumistico e sterilizzato a tutto, possa essere anche solo concepito?

E, del resto, come immaginare la rinuncia pure e semplice alla relazione con l'uomo per incanalarsi in una dimensione autoerotica con le proprie compagne, fatalmente nella teleologia inevitabilmente e teoricamente di tipo anche vagamente lesbico?

Franca ne aveva sensazioni orribili sia per l'una che per l'altra. Considerava che queste orripilanti sensazioni costituivano, in negativo, i soli residui di umanità nella femminilità.

Del resto come concepire una famiglia senza uscire dal solipsismo sessuale nel rapporto con l'uomo riduttivo o addirittura negato? E la propria creaturalità? E quella dei maschi in generale? E la visione globale della famiglia come piccola Chiesa domestica? E la missione salvifica attribuita oggi alla famiglia come ai monasteri nel medioevo?

Franca si poneva le questioni che avrebbe anche posto a Bruxelles. Ma le stesse domande erano ora anche le sue. Non poteva non porre tutti questi interrogativi all'interno della sua relazione con Roberto. Si rendeva conto però che a tutte queste questioni, la laicità, la sua ideologia laica, non solo non risponde ma nemmeno le immagina o le cataloga come fondate.

Aveva così realizzato che quelli erano i temi da cui da più di un decennio lei cercava di sfuggire. In modo simmetrico a quelli che i ragazzi riducevano fino a farli sparire in modo da ridurli alla loro abituale inanità.

Come porsi allora i problemi escatologici dell'umanità relativi alla propria esistenza e allo stesso tempo applicarsi a negarli con le ideologie nichiliste e relativiste?

Anche la sua funzione di delegata a Bruxelles – ma pure in Italia – veniva così sostanzialmente scardinata.

"Eccomi così, ancora una volta, posta davanti al mio problema classico e sempre di ritorno: quello della mia fede", si trovava a concludere tra sé e sé. Ben sapendo che questa volta non sarebbe dipeso solo da lei ma anche da Roberto.

Era domenica mattina e, dopo essere saliti in cima alla collina arrivarono al grande parcheggio del Santuario di Loreto. Roberto e Franca, pur essendo della regione non erano mai stati in quello che era uno dei più grandi e famosi santuari del mondo, costruito anche con le "*sante pietre*" della casa di fronte alla Grotta (oggi seminterrata) di Nazaret.

Ci erano arrivati su iniziativa di Roberto che, volendo parlare di sé a fondo alla sua amata, voleva portarla una giornata intera, anche simbolicamente, nella basilica di cui aveva tante volte sentito parlare. Era da più di sette secoli che se ne parlava anche in tutto il mondo.

Era stata denominata “*L'altra metà di Nazaret*” dagli innumerevoli “pellegrinaggi lauretani”. Da secoli venivano diretti, dal mondo intero, verso la bellissima e imponente basilica rinascimentale: bastava guardare anche le molte targhe delle macchine e i numerosi pullman esteri parcheggiati. La prima cosa da cui furono stupiti appena scesi dalla 4x4 fu il panorama verso il mare a quattro-cinque chilometri, come piaceva a Roberto. E la vista più lontana di Ancona, in fondo a nord-est, tra le dolci colline tutte uliveggianti e ben coltivate: uno splendore incantevole. Ma la vera sorpresa fu, a mano a mano, la vista di tutto il complesso monumentale dell'ingresso e, soprattutto, delle sculture in marmo finemente in bassorilievo con le storie evangeliche della Vergine Maria e Gesù.

La casa, la vera casa di Dio era stata ricostituita all'interno del grande tempio dietro l'altare. I pellegrini facevano la fila per visitarla. I nostri due innamorati si erano trovati inginocchiati con altri pellegrini ad una messa solenne appena iniziata: erano le undici e trenta.

Avevano previsto di andare al ristorante dopo una visita generale e invece si trovarono a farsi il segno di croce e immersi intensamente nella preghiera dei fedeli.

Soprattutto Roberto si sentiva intento e con cura come se il discorso che si era prefissato di fare a Franca fosse tutto implicito nei suoi gesti, nell'inginocchiarsi, alzarsi e sedersi all'ascolto della omelia a quella assemblea eucaristica.

Il momento della consacrazione fu molto intenso nel quadro architettonico della “*Santa Casa*” e nel silenzio raccolto dell'assemblea. L'altro momento struggente fu alla distribuzione della Comunione: i due “fidanzati” si ritrovarono immobili e, come imbarazzati per l'ormai compresa superficialità con cui avevano consumato un percorso senza osservarne e goderne tutta la bellezza e profondità: in due parole si erano sentiti “in peccato”.

Dopo essersi segnati alla benedizione finale, si diressero lentamente verso l'uscita e il ristorante situato non molto lontano dal portale, accanto ad altre trattorie e bar, in silenzio e fra di loro uniti come non mai. Franca aveva seguito alquanto stupita tutta l'operazione, dall'invito alla giornata fino alla destinazione del ristorante con la sorta di ritegno pensoso e piuttosto inabituale di Roberto. Tutta tesa, era stata però rassicurata dalla messa seguita insieme. Fu lei a cominciare a parlare.

– Negli ultimi tempi, mi sento molto in sintonia con il temperamento e la cultura di mia madre, ambrosiana almeno quanto milanese. Trovo che lei esprima col suo sentimento e pratica religiosa una mia idea di cosa rappresenti la vita, più che la politica e lo statalismo.

– Non ti ho ancora detto nei dettagli di quanto ho scoperto nel liberalismo profondo e preciso del mio socio Matteo. M'ha confidato che è sua moglie che gli dice e lo istruisce su tutte le cose religiose, politiche e sociali.

– Sua moglie? Come si chiama, la conosco appena.

– Luciana. Sembra sia un genio della cultura. La devi frequentare. Anch'io la conosco da poco, è veramente notevole.

– Ma se è una casalinga!

– Sì ma in passato era di CL, sai Comunione e Liberazione, da cui è uscita perché, anche se è una comunità mondiale (l'avevo anche incontrata negli Stati Uniti), è diventata però statalista. Non proprio tutta, ma certamente la sua attuale dirigenza e una parte dei suoi aderenti. Lei è esperta e competente tanto in cose religiose che politiche.

– È quello che ti stavo dicendo di mia madre e di me. Vedi la sua religiosità è tanto radicale quanto la sua sensibilità sociale e politica. Anzi, mi sembra che, ad un certo punto, le due dimensioni si sovrappongano e si identifichino. Non si può essere religiosi e non liberali. E spesso viceversa.

– È esattamente quello che ho capito anch'io di Matteo e, soprattutto, di Luciana. Assolutamente devo combinare che ci invitino a casa loro come han fatto da parecchio con Michele, sai l'operaio un po' ritardato – parecchio ritardato – ma gran lavoratore, una specie di super garzone di Matteo.

– Un po' l'avevo capito. Ora che me lo dici, penso che ci sia anche dell'amicizia con Matteo.

– Credo di sì e non solo da parte sua: è Michele che è pure in adorazione di Matteo. Ma soprattutto è la loro coppia familiare che s'è umanamente assunta il giovane disabile mentale con grande generosità e reciprocità.

– Bravi! Ti dicevo di mia madre. La sua razionalità, tipicamente nordica, milanese, è intrinsecamente alacre, molto attiva. E in sovrappiù, anzi intrinsecamente, globale. Per lei, non si tratta di una religiosità intimista, come quella di moltissimi cristiani che, da una parte sono bigotti e molto spiritualisti e, dall'altra, si fanno guidare passivamente e globalmente dalle opinioni della televisione, cioè del mondo più materiale e materialista.

– Devo dirti che a me è successo, se così posso dire, il contrario: l'esperienza liberale, sul piano economico e politico, mi si è presentata sempre di più come religiosa. Religiosa nel senso che tutta la realtà della vita è fatta di religiosità. In un tutt'uno. Vedi sono stufo di concepire tutti gli aspetti della mia esistenza divisi e separati. E senza mai ritrovarmi con me stesso sia nel lavoro, che nelle mie amicizie, in famiglia e con... te.

Per cui ci ho pensato parecchio, ti faccio così tre proposte, cioè una sola.

O meglio che sono riassumibili in una unica...

– Cioè, non capisco?!

– Arrivo subito. Primo: ci sposiamo, anche e innanzitutto religiosamente, fra non più di due mesi. Secondo: cerchiamo una bella casa qui a Loreto, in questa stessa parrocchia, dove la "Santa Casa" possa diventare anche la nostra dimora divina.

Terzo: ci mettiamo di gran lena a fare l'amore e a fare figli se Dio vuole, solo dopo sposati, sacramentalmente, prendendoci subito tre affiliati a distanza: uno in Asia, uno in Africa e uno in America Latina. Mi sono già interessato come fare: presso l'associazione AVSI, sempre di CL, si può fare subito, prima ancora dello sposalizio con tre bambini o adolescenti.

Poi mettiamo in moto anche una adozione in Italia.

Il tutto però con un fidanzamento casto, senza sesso fino alla cerimonia: nella ritrovata verginità totale che sempre i cristiani devono avere, sia sposandosi anche dopo il matrimonio sempre amorevole, aperto e fecondo; sia nel caso di consacrazione sacerdotale o monacale.

Tutti vergini, cioè creature riconoscenti a Dio creatore di tutto. È forse il discorso più religioso di don Giussani.

– Ma...

– Ti prego, non interrompermi, ti voglio proporre tutto il pacchetto prima di offrirti l'anello di fidanzamento, dopo il tuo consenso, spero.

Innanzitutto questo pomeriggio cerchiamo casa, una bella villetta qui su questa collina benedetta

e che guarda verso il mare. Ho già preso appuntamento fra due ore con una coppia di appena divorziati che vendono la loro casa con piscina e più di mille metri di terreno.

E poi, dopo sposati, partire subito in viaggio di nozze in Terra Santa: nel paese della “Terra promessa”, tra le più belle del mondo. Senz’altro la più bella: c’è tutto, il paese di Betlemme dove è nato il Salvatore (!); la grande montagna della Trasfigurazione (Tabor); il deserto delle tentazioni; il lago pescoso di pesci san Pietro: Tiberiade; la terra rigogliosa di Canaan; il monte degli ulivi della Passione; il fiume Giordano dove perfino il Figlio di Dio si è fatto battezzare; tutto il grande paese delle tre religioni monoteiste e, infine Gerusalemme dove la Trinità è stata crocifissa e dove è risuscitata nella persona di Cristo. La destinazione cioè più ricca in quanto piena di orme dove è passato Gesù per salvare non meno che tutti noi uomini. Fu così “spedito” a Nazaret dove l’Angelo Gabriele è venuto a proporre l’Annuncio a Maria. Vale a dire qui a Loreto nella metà della “Santa Casa”. Come stamattina abbiamo visto e come ci aspetta di vederne anche l’altra metà. Ho finito.

Franca, con le lacrime agli occhi incipienti, era quasi senza respiro.

Il pomeriggio, la scelta era già fatta. La casa visitata con piscinetta sembrava loro una reggia.

Roberto era raggiante. Franca talmente ancora emozionata che non riusciva a stare nella sua pelle. Pensava talmente tante cose che le sembrava di non pensarne più nemmeno una.

Al progetto di Roberto così perfetto e completo non aveva nulla da aggiungere o da levare. Le sembrava di trovarsi in Paradiso compiutamente già realizzata. Nulla avrebbe potuto sminuire la sua gioia. Nemmeno la vista della triste coppia di proprietari che nemmeno capivano la loro determinazione all’acquisto della già ex loro villetta.

Roberto la stava trasformando mentalmente in una futura ristrutturazione per la stagione seguente. Aveva previsto anche una mezza dozzina di arnie in fondo al giardino per le laboriose api che si sarebbero subito messe al lavoro alacremenente: senza inutili e ormai dannosi scioperi sindacali. Ma a Franca la casa andava già bene così.

Il suo primo pensiero era di andare a farsi togliere lo sterilet, quel “coso” estraneo che l’aveva sempre ossessionata senza veramente saperlo e che ora le sembrava insopportabile: la sua sola cosa che la rendeva fisicamente imperfetta.

Soprattutto le sembrava di essere uscita da un pozzo nel quale aveva pensato di poter continuare a vivere indefinitivamente nelle sue corte costruzioni tutte argutamente pensate ma nessuna veramente soddisfacente. Le sue amiche al ristorante, i suoi Margarita, le sue festicciole ben organizzate senza economie, le sue disco indiatolate in danze incestuose con sé stessa, le sue corse per rendersi perfetta e completamente cosmopolita.

Tutto le appariva come una giostra vorticoso su cui aveva girato senza meta e follemente.

Chi poteva ringraziare di cotanta grazia? Ormai però aveva visto Chi ne era l’autore. Così già si vedeva nella parrocchia del Santuario di Loreto eternamente riconoscente per la nuova vita da cui era stata invasa inginocchiandosi nella basilica più bella e densa che avesse mai visto o che potesse vedere. In quel mistero che l’aveva tenuta legata con tutti quegli sconosciuti di fedeli venuti da chissà dove, alla ricerca della sua stessa salvezza.

E poi pensava a sua madre. Ecco, doveva subito andare a farsi battezzare.

Che era questo il solo fatto che poteva riconsegnarla alla nuova esistenza spirituale che l’aveva invasa ed in cui era stata letteralmente trasportata.

E poi, nel disordine accumulato pensava alla 111 di Beethoven: ecco da dove aveva potuto strappare le note più belle che avesse potuto comporre nei soli due movimenti della sonata, ultima delle trentadue per pianoforte.

Doveva assolutamente andare a dire tutto questo ai suoi genitori, soprattutto a sua madre: non sapeva come ma subito. Alle sue amiche. A Bruxelles a Juliette. A Luciana per ringraziarla senza ch'ella capisse forse molto il perché: ormai lei apparteneva all'unità con Matteo che aveva legato tutti con la ditta, con Michele, fino al figlioletto della coppia.

L'avrebbe ormai guardato con altri occhi. Avrebbe prefigurato i suoi bambini che aveva tanto desiderato senza mai confessarselo. Anche i tre bambini dell'AVSI le sembrava di averli già identificati, sapeva che i suoi soldi avrebbero fatto pure la loro felicità a tante migliaia di chilometri. Perfino l'adozione italiana, la immaginava fatta col bambino che avrebbero adottato e che scorazzava già idealmente nella sua nuova casa.

Come pure in preparazione alla sua prima comunione in parrocchia. E poi, accavallata, l'immagine di trovarsi sul prato scosceso vicino al grande lago di Tiberiade dove Gesù aveva pronunciato il discorso della montagna con le sue migliaia di fedeli, dimentichi della loro fame fino alla Sua moltiplicazione dei pani e dei pesci...

Nel frattempo, Roberto negoziava il prezzo della casa fino all'accordo che fece felici per un momento anche la ex coppia.

Li aveva visti subito dissennati senza conoscere la loro storia: sentì per un momento nei loro confronti una grande pena impotente per cui pregò un istante.

Si sarebbe preoccupato di fare tutte le pratiche del matrimonio dall'indomani, lunedì mattina.

Non avrebbe più perso un solo minuto nella sua vita troppo dissennata e scialacquata. Avrebbe cominciato dalla confessione col parroco addetto del Santuario portando anche Franca, pure per mettere a sua diposizione la nuova coniugalità della loro relazione, in quanto autorità ecclesiale di riferimento. A lui che si era consacrato in quanto prete servitore di Dio. Avrebbe chiesto la benedizione della loro unione nel sacramento del matrimonio assicurando la loro castità fino alla loro amministrazione della, per loro, molto solenne cerimonia. Con i loro padri e le loro madri in prima fila accanto ai propri testimoni: Matteo, Luciana e Michele più un altro o altra (Juliette?), già designati di fatto.

La festa del loro matrimonio si sarebbe svolta prima nel Santuario per farsi accogliere dalla comunità locale e poi nella nuova casa, per tutti gli intimi e pure lontani. Anche allo stato di così com'era la villetta: semplicemente in una grande festa generativa e rigenerativa a partire dalla loro fede attiva e dal loro amore reciproco.

Tutto questo poteva essere facilmente realizzato affittando o vendendo l'appartamento di Franca e il monolocale di Roberto. Il tutto si sarebbe indirizzato verso il loro inginocchiarsi a Gerusalemme, su al Golgota, dove Gesù accettò di spirare inchiodato sulla Croce per permettere agli uomini di essere liberi come Roberto e Franca lo erano. Liberi.

L'imprenditorialità nella famiglia

Novella

Pubblicata a Bruxelles il 4 novembre 2016

L'imprenditorialità nella famiglia

– Cara Daphné, penso che hai scelto benissimo il tuo tirocinio a Birmingham per preparare la tesi di laurea. Credo pure che sei mesi non bastino. Dovresti assolutamente ingegnarti per almeno raddoppiarne la durata. Non che ti serva a molto lavorare lì (o altrove). L'unica cosa interessante ed efficace è imparare la lingua bene.

Lo sai, anche in Belgio l'inglese scolastico è pur sempre un mito: bisogna poterlo acquisire con almeno un anno o due sul posto, a condizione di lavorarci, non solo in uno *stage* ma realmente. Pure con un lavoro umile ma retribuito perché utile e richiesto. Nel mercato! Vale a dire inserito socialmente in una attività connessa relazionalmente.

Tra un lavoro altamente “qualificato”, come quello piuttosto solitario che stai facendo per la compilazione di un nuovo dizionario specializzato francese-inglese, e – per esempio – uno di barista oppure di stiratrice in una ditta fornitrice di camice pronte dopo il lavaggio, scegli quello che ti permette di parlare di più con le tue colleghe e con i clienti.

Resisti alla tentazione del cosiddetto prestigio professionale: sei ancora in piena formazione e non già in carriera. Ci potremmo sentire per telefono solo domenica sera dopo le 20. *Un abbraccio, Félicien.*

– Caro Félicien, devi sapere che non ho avuto molto da scegliere: ho preso al volo questo *stage* altrimenti sarei forse rimasta a Bruxelles per altri sei mesi o più.

Piuttosto pensavo a te – così concreto – che hai scelto il seminario: fatico a capirlo. Con quasi tutte le mie amiche che ti volevano fare la corte... Anche mia sorella Juliette ha cercato di spiegarmelo, conoscendoti benissimo dal liceo. *Un caro saluto, Daphné.*

– Cara Daphné, prima di andare a dormire (qui in seminario, dovrei già essere in silenzio e al buio) ti rispondo brevemente.

Oltre al Mistero che si è rivelato nella mia esistenza e di cui ti potrò parlare al tuo ritorno qui in Belgio, la mia scelta attuale di dedicarmi anima e corpo alla, diciamo, *professione* di prete è stata motivata da ragioni anche strettamente per me razionali e pratiche.

In modo sintetico, posso dire: a) moltissime nuove professioni saranno inventate nei prossimi dieci-quindici anni; b) molte altre spariranno nella loro fatale obsolescenza; c) alcune altre neglette saranno rivalutate e rimesse in auge.

Tra queste ultime, c'è quella di prete: ne sono convinto. Il perché sono stato scelto da questa vocazione consiste anche – seppur molto marginalmente – dal fatto che, da un

punto di vista fattuale e corrente, viviamo in un mondo che da alcuni secoli, e in particolare da una cinquantina d'anni, la reificazione, la cosificazione generale, sta rendendo piatta e insulsa tutta l'esistenza. Penso dunque di trovarmi in un "mestiere" – se così posso dire – molto necessario ed anche indispensabile. Non solo per me.

– Caro Félicien, non credo di aver veramente capito cosa intendi per "Mistero" (con la emme maiuscola), alla base della tua "vocazione" personale. Conto sulle tue spiegazioni per le vacanze di Natale: torno tra un po' più di un mese.

In ogni caso, mi sembra quasi di invidiarti: poter esercitare una attività realmente necessaria e pure richiesta – i preti ormai sono rarissimi – mi sembra un sogno. Io e Joseph non pensiamo ad altro: come inventarsi un lavoro nuovo e innovativo, veramente indispensabile attualmente e in futuro. Dato per scontato che vorremmo creare una nuova azienda di quelle che tu hai messo nella prima classificazione, non sappiamo veramente cosa fare. Lui negli Stati Uniti ed io in Inghilterra, cerchiamo principalmente una idea imprenditoriale originale e strategica. Non rimasticata o fotocopia di una di quelle già esistenti, spesso inutilmente. E che magari sono già in deliquescenza se non in fallimento. Non c'è nulla che ci interessi di più. Ti telefono appena dopo cena domani sera per parlarne.

– Cara Daphné, aspetto la tua telefonata verso le 20. Avremo quasi una oretta, fino alle nove. Posso solo anticiparti un concetto che combacia esattamente, in modo simmetrico, con la vostra idea di totale innovatività della nuova ditta. Ci penso già da parecchio. In fondo, cosa è il lavoro?

E questo non solamente per gli imprenditori o futuri tali, ma anche per ogni operaio o impiegato, oppure per un libero professionista. Già nella Genesi, il lavoro è concepito come attività umana che aggiunge valore al Creato, sia sostanzialmente che nelle sua forma espressiva: nella sua bellezza. La vostra ricerca è già dunque lavoro.

Si tratta di ricercare di cosa la Creazione – sempre in attuazione – necessita veramente. La sua prima caratteristica è l'indispensabilità. Se un lavoro è inutile o parassitario, meglio non farlo: è "peccato", se mi lasci l'espressione. Pensa ai molti milioni di funzionari in eccedenza in Europa! Ora però ti devo salutare.

– Cara Daphné, il mio stage a Palo Alto finisce per Natale: finalmente ci potremo rivedere a Bruxelles. Ho bisogno di te. Ti voglio accarezzare... Devo raccontarti tutto. Vorrei che tu fossi già qui con me. Non solo nella Silicon Valley, ma in tutta la California c'è un fermento di attività creative da mozzafiato. Alcune, lo si vede subito o quasi, hanno il fiato corto. Sono falsamente avanzate. Come quelle che il mio boss mi ha spiegato e che sono fallite a conclusione della "bolla" del 1997-99. Sai quella detta informatica: molti falsi e facili genialoidi dell'epoca pensavano di dominare il mondo con un computer e un telefono: erano convinti di montare attività molto redditizie con la vendita di qualsiasi prodotto o servizio via Internet. Bastava a questi entusiasti dal *pensiero debole*, molto debole della globalizzazione – mi spiegava il mio capo – per lanciarsi in ogni *start-up* informatica.

Anche grandi imprese caddero nella trappola. In pochissimo tempo verificarono che la globalizzazione allora nascente non potesse bastare. Per vendere vino californiano (molto buono, anche migliore a volte di quello francese: le uve della costa atlantica, come pure quelle italiane, sono migliori e, una volta che si è imparato bene a vinificare, il gioco è fatto, o quasi! Occorre anche essere localizzati nei mercati *target*: come gustare un vino per corrispondenza prima di comprarlo?

Quindi ti puoi immaginare gli sfracelli di tutte queste nuove ditte (fantasma) informatiche: per corrispondenza... Tu sei ricca di famiglia, richiamami per telefono che ti spiego bene. Ho voglia di sentire la tua voce dal vivo. *Ti amo, Joseph.*

– Parlo con Joseph? Ti abbraccio. Tanto. Anch’io non vedo l’ora di tornare per Natale a casa. Anche una settimana prima. Se poi l’anno prossimo resto qui a Birmingham, o meglio a Londra, potrai anche venire a trovarmi con l’eurostar in due ore: quasi da Liegi a Bruxelles e ritorno. Parlavo con Félicien per e-mail a proposito di quello di cui mi scrivevi per *whatsapp*. Questa sera parlo anche con lui col mio smart-phone.

Mi diceva della sua strana vocazione, così gliel’avevo definita. Ma mi è parso sicuro, sicurissimo, di sé.

È un tipo in gamba, del genere di mia sorella Juliette. Mi dà l’idea che la sua religiosità sia allo stesso tempo originale, non conformista o scontata. E molto pratica.

Teme molto che il suo seminario venga chiuso a causa della “pensione” all’arcivescovo Léonard la cui data è già scaduta.

– Teme che approfittino di chiuderlo, benché l’unico con una quarantina di seminaristi molto cristocentrici. Léonard lo ha fondato a Namur e, si dice che verrà soppresso dal nuovo arcivescovo di stile bergogliano. Ma ormai Félicien, sarà già prete.

Fai conto che mi ha detto che tutto il lavoro, di qualsiasi tipo e livello, altro non è che l’aggiunta di valore al Creato: la Creazione continua sempre e gli uomini (con il loro lavoro) ne sono collaboratori. In questo senso – ha detto – anche i nostri *stage* costituiscono già un lavoro, in quanto stiamo cercando attivamente cosa faremo poi.

– Ne sono certo. Non solo cosa faremo, ma cosa faremo insieme. Ho già più che una mezza idea. Mentre mi parlava, il mio boss, sulla bolla informatica in quanto mancante della localizzazione e solo fondata sulla globalizzazione, m’è venuta per la testa una strana associazione a proposito di una parola nuova inventata proprio qui in California qualche anno fa.

– Una parola nuova?

– Sì, un neologismo ottenuto fusionando due termini: *globalisation* e *localisation*, in americano: *glocalization*. Un concetto semplice unificando quello di globalità, della visione globale, con quell’altro classico della eterna localizzazione, del fatto concreto che si è sempre situati da qualche parte nel mondo. E che ci si appartiene...

– Non mi è molto chiaro... E allora?

– Ecco, prova a pensare alla nostra madrelingua: il francese. Per quanti sforzi possiamo dare, l'inglese sarà sempre una lingua acquisita ma impietosamente estera, intrinsecamente per noi, proporzionalmente, sempre imperfetta.

– E allora?

– Ora prova a pensare alla quasi totalità – praticamente la totalità – delle agenzie di pubblicità, di traduzione e di attività multilingui ora situate in tutti i paesi del mondo.

– D'accordo, lo vedo.

– Ebbene, come fanno queste agenzie ad assicurare ai loro rispettivi clienti che le concezioni e redazioni, le traduzioni e gli adattamenti verso le lingue dei mercati che si propongono di conquistare siano pertinenti e culturalmente adeguate?

– Beh, basta far fare le traduzioni e i testi in *copywriting* da anche situati nei mercati *target*: è sufficiente reperirli su Internet.

– Ma chi controlla, verifica e corregge i testi fatalmente erronei di questi freelance (che sono pur sempre dei possibili concorrenti)?

– Ma intanto sono generalmente onesti...

– Purtroppo devi ipotizzare moralmente il peggio e la consuetudine all'errore anche in buona fede. Del resto l'ISO 17100 per la traduzione di qualità prevede un revisore titolato e identificato per ogni testo da consegnare al cliente!

– Ah, non lo sapevo...

– È solo con il concetto imprenditoriale di “glocalizzazione” che è possibile garantirlo: a condizione di disporre di una agenzia che garantisca la revisione interna dopo la redazione o la relativa traduzione!

Cioè, una agenzia monolocalizzata in un solo paese può solo garantire la lingua oppure le lingue parlate nel suo paese di localizzazione: praticamente non più di due, oltre come la Svizzera o il nostro Belgio. Certamente non tutte le lingue parlate sulla Terra, come attualmente si millanta nella più tranquilla consuetudine.

– Quindi?

– Per cui, solo una agenzia di comunicazione multilingue che dispone di tante sedi localizzate nei paesi *target* di redazione o di traduzione, solo una agenzia cioè già “glocalizzata” può autenticare lo slogan attuale delle agenzie comunemente definite “*boites aux lettres*”, (caselle postali) senza alcun controllo: eccetto la lingua parlata, o le lingue realmente parlate, nel proprio Paese. Esse hanno pure la sfacciataggine di autodefinirsi “*all languages*” !

- Comincio a capire, in quanto penso al francese come lingua della nostra possibile futura agenzia. Oppure all’olandese (fiammingo) o al tedesco del nostro Cantone dell’Est, confinante con la Germania dove si parla una perfetta lingua tedesca.
- In effetti. Ma per il cinese? Chi può concepire, produrre, controllare e verificare che la comunicazione scritta (e orale) possa essere veramente adeguata e pertinente rispetto alle esigenze legittime del cliente, se non una agenzia di pubblicità o di traduzione con controllo integrato e garantito, situata in tanti paesi o mercati quanti sono i mercati da conquistare?
- Per conseguenza una agenzia “glocalizzata” in tutti i Paesi!
- Esatto, tante lingue prodotte e consegnate quante sono le filiali, le sedi glocalizzate nelle varie lingue!
- Se ho capito bene, sarebbe che noi dovremmo fondare una agenzia di questo genere, *glocalizzata*, in tante agenzie quante sono le lingue promesse al mercato. Altrimenti, con una agenzia monolocalizzata, si potrebbe legittimamente proporre solo la o le lingue del paese di residenza.
- Certo, vedi che hai capito rapidamente! Noi potremmo solo verificare veramente il nostro francese, oppure – con impiegati interni copywriter o traduttori fiamminghi e tedeschi – anche convalidare l’olandese e il tedesco. Questo con garanzia professionale onesta, come pure con la certificazione planetaria ISO 9001 e ISO 17100.
- E per tutte le altre lingue?
- Ciascuna delle altre agenzie sotto la nostra futura marca, situate nei vari Paesi, garantirebbero allo stesso modo per ognuna delle altre lingue colà locali.
- L’idea, ancor più che affascinarmi, mi sembra – di primo acchito – alquanto utopistica, data la vastità della cosa. Non mi meraviglia che nessuno l’abbia realizzata veramente.
- Pensaci a fondo, ne ripareremo, soprattutto a Natale.

Daphné, prima di telefonare la sera a Félicien, suo curioso amico seminarista, era tutta eccitata dall’idea illuminante ricevuta dal fidanzato Joseph, malgrado i numerosi dubbi. Subito si era messa in moto per cercarne le obiezioni e le pecche.

Così si chiedeva come fare, non solo per le diverse lingue ma pure per i geostili: il brasiliano piuttosto che il portoghese europeo; il croato piuttosto che il serbo; lo spagnolo iberico piuttosto che l’argentino... Oppure, come verificava ogni giorno nel suo lavoro di compilazione del dizionario traduttivo francese-inglese, con il geostile americano rispetto a quello inglese.

E poi come trovare i partner in tutto il mondo?

E quanto costerebbe la realizzazione di tutto ‘sto progetto così smisurato!

– E come potrebbero, lei e Joseph raccogliere le energie per far fronte a cotanta realizzazione?

Dopo qualche riflessione, era già giunta a che si trattasse ad una chimera. Ma subito dopo, la bellezza e la razionalità del progetto tanto logico, la ri-seducevano nuovamente. Fino a riconsiderare il tutto in altalena pessimista fin alla più pura negatività: cosa ne sapeva lei di servizi linguistici e di marketing pubblicitario?

Stava preparando una tesi di laurea in letteratura russa sul contributo del formalista Vladimir Propp nella narratologia delle fiabe!

Epperò, dopo molti giorni di disamina e di ricerche anche disordinate, questa della glocalizzazione della comunicazione multilingue era l'unica che aveva resistito, almeno nella logica formale, alla prima serie di critiche che era abituata ad attribuire ad ogni ipotesi d'imprenditorialità.

Vedeva anche, in un settore apparentemente abbastanza primitivo e inadeguato alla sua teleologia di sviluppo, un apporto certo di innovazione concreta e necessaria.

Ma quanto lavoro di progettazione, costruzione, finizione e, soprattutto, di tipo marketing!

Per non parlare dei molti e radicali problemi economici in investimento a rischio.

Aveva qualche nozione delle dette "*Memorie di traduzione*" di cui aveva utilizzato inizialmente il funzionamento all'università, ma solo sul piano pedagogico.

Certo Joseph doveva saperne molto di più in quanto laureato in interpretariato per l'inglese, nederlandese e spagnolo. Lei però aveva studiato anche il tedesco oltre all'olandese, imparato soprattutto da suo padre Jan che aveva, già prima, portato anche sua sorella Juliette ad un livello molto alto di padronanza della prima lingua pure parlata in Belgio. L'idea che la sua coppia con Joseph possedesse cinque lingue abbastanza o molto sciolte in bocca, tra cui le tre parlate in Belgio sia da parte di lei che di lui, la incoraggiava alquanto. Ma la dimensione prevalente nella cosa rimaneva piuttosto in un bilancio pieno ancora di dubbi.

– Caro Félicien, eccomiti. Ho appena parlato, con la differenza dei molti fusi orari, con Joseph che è ancora per poco a Palo Alto per terminare il suo *stage* già a Natale.

Così ci potremo vedere. Ma la cosa importante è che mi ha comunicato tutto un progetto che assolutamente devi conoscere e a cui vorrei tu fossi associato almeno intellettualmente e moralmente.

– Un progetto?

– Sì di lavoro, anzi di imprenditorialità. Ma ne parleremo durante le vacanze di Natale: stiamo coltivandone i nostri molti dubbi.

– Rientro anch'io in famiglia, ci vedremo senz'altro. Potremo per l'appunto anche parlare degli imprenditori e della loro funzione centrale nella storia. Come avrai compreso, l'idea mia di imprenditorialità non è solo economica. A dire il vero, vedo la storia come un gran

Lego da costruzioni in cui convergono e confliggono molte progettualità più o meno religiose. O, come sta succedendo da quasi tre secoli, da un gigantesco progetto ormai esplicitamente cosciente di irreligiosità. Dio è stato dichiarato neatzscheanamente morto e in via di espulsione dal nostro mondo, dal mondo di tutti gli uomini e dalla loro civiltà.

– Mi par di capire che siano pure queste le motivazioni della tua vocazione. Ma quali sono i suoi rapporti con l'evento del Mistero di cui mi dicevi?

– Per me non esistono due realtà separate, una spirituale, trascendente e intima, ed un'altra detta tangibile, visibile e storica. L'incarnazione di Gesù fino alla croce e alla Sua Risurrezione ha colmato questa apparente discontinuità che solo la diabolica vanità dell'uomo, detto moderno e autonomo, vuole caparbiamente affermare.

Egli vuole sostituirsi a Dio, dimentico della sua evidente creaturalità. Dunque del suo Creatore che lo ama immensamente più di quanto lui stesso si odia e si celebra, anche nella sua utopica e vuota impotenza. Così la nostra contemporaneità, o almeno la sua maggioranza scienziata, sembra aver smesso di "*Quaerere Deum*", Cercare Dio.

Anzi giunge laicisticamente a volerlo scacciare dalla società e dalla storia per, al più, relegarlo nell'intimo e solo nelle... sagrestie.

Il Mistero della mia vocazione, come quella di ogni uomo, si situa proprio nell'intersezione del verticale con l'orizzontale, dei due legni su cui è stato inchiodato Cristo.

Quello che va verso la profondità del Cielo e quello che rischia di continuo di cosificarsi nella superficie senz'anima di una modernità senza senso.

Le due realtà sono distinte ma non separate: inchiodate!

– Eppure, queste due dimensioni non solo vengono continuamente separate, ma quella non immediatamente visibile, la verticale come dici tu, è pure continuamente soppressa. Almeno come tentativo perenne.

– È vero, ma non c'è un chiodo, un bullone, dato dall'inevitabile lavoro umano, quello stesso che vi anima, ci anima, da Palo Alto a Birmingham e a Bruxelles, che ricongiunge tutto fino a riproporre il senso e respingere l'alienazione.

E il santo e quotidiano lavoro è il principio unificante più universale che esista. Cerca di ricostruire e di capire come la mia vocazione, apparentemente lontana, sia così intrinsecamente legata e simile alla vostra. Anzi identica.

A proposito di santo e quotidiano lavoro, avevo dimenticato di dirti che ho incontrato, la settimana scorsa, Juliette, tua sorella maggiore ad una riunione cittadina di insegnanti dove mi ha presentato, alla fine, il suo fidanzato che era passato a prenderla in macchina. Un italiano: si chiama Luca, come l'evangelista, ed è grafico, anzi un *web designer*, come ci ha tenuto a precisarmi, in una grossa "*boîte*" di siti web.

Ma mi ha detto che vuole mettersi in proprio. Lo conosci?

– Non ancora personalmente, ma Juliette me l'ha già un po' descritto.

Intanto Joseph aveva già spedito a Daphné quattro *link* di forum e di siti centrati sulla “*glocalization*” tra cui anche uno in francese. Nel giro di pochissimi anni, nel 2000, si era giunti alla milionesima occorrenza di questa nuova parola nelle sette lingue principali. Da una parola californiana si era passati, in molti campi industriali e commerciali, alle trasposizioni del concetto diventato così rapidamente universale, anche se ancora confidenzialmente e già mondiale.

Daphné, naturalmente, aveva anche un po’ trascurato il suo lavoro sulla compilazione del dizionario specializzato per seguire quasi convulsivamente le nuove applicazioni pratiche del neologismo diventato, già molto emblematico, sul piano culturale. Anche se in un piccolo circolo internazionale.

Tanto era l’entusiasmo suo sul concetto quasi già primo progetto. Aveva già telefonato varie volte al fidanzato sulla cosa riversandogli tutti i dubbi e le obiezioni che aveva trovato più o meno pertinenti. Soprattutto quelli economici.

Perché la sua famiglia era molto agiata, ma non veramente ricca.

Dal Congo, lo Zaire attuale dove Juliette era anche nata, avevano dovuto partire in fretta con pochissimo, nella furia anticolonialista e reattiva dei paesi africani.

Epperò, nell’animosità politica e ideologica, era rimasta in famiglia uno spiccato spirito imprenditoriale di tipo sorgivo: che aveva trasformato indelebilmente tutta la cultura non solo economica di ogni suo componente.

Anche per Juliette che era diventata insegnante, classicamente funzionaria statale.

Ma che aveva preservato un atteggiamento imprenditoriale dell’esistenza, visto soprattutto gli standard sindacaleggianti e subordinati del suo settore. Generalmente collettivisti! Senza però degradare, per lei, nella generalizzata tecnocrazia burocratizzata dell’insegnamento, non solo belga, tipicamente francofono e anche mondialista.

– Vedi Joseph, questa settimana dopo Natale, oltre che introdurci all’anno nuovo, mi ricorda l’evento essenziale per tutta la storia degli uomini e per la loro attualità: la nascita e l’avvento del Salvatore. L’avvenimento incommensurabilmente più importante per tutta l’eternità umana. Quest’anno però ho avuto direttamente e personalmente una scoperta che mi ha quasi folgorato per la sua immediatezza cognitiva. Mi ha ricordato la mia ottusità, la scarsità dell’intelligenza anche di tutti i nostri contemporanei.

Ve ne racconto, a te e a Daphné, solo l’essenziale in trenta secondi.

Sono stato invitato quest’estate da un gruppo di cattolici ad una vacanza a Norcia, nel Centro Italia, nel borgo medievale dove è nato san Benedetto, uno dei patroni d’Europa, forse il più importante con san Francesco (anche lui di Assisi, un paese vicino, appena qualche secolo dopo).

Ebbene, ho scoperto che la sua famosa “*Regula*”, quella che è stata alla base di tutto il movimento monacale che ha fondato e rifondato la civiltà occidentale, la nostra cultura dell’Occidente, impone ancora oggi la sospensione dal lavoro al monaco che abbia commesso una trasgressione.

– Cioè non lo fanno lavorare malgrado la regola d’oro “*Ora et Labora*”?

– Esatto, Daphné. Il peccato commesso viene considerato paralizzante e indegno per poter veramente “lavorare”.

Di solito, si pensa oggi al lavoro come una attività punitiva, degradante o umiliante nella sua naturale faticosità. San Benedetto, invece, considerava il lavoro allo stesso livello supremo della bellezza della preghiera. La sua perfezione, per ogni mansione produttiva anche modesta, quindi per tutti i tipi di lavoro, non poteva essere avvicinata in uno stato di disordine e di indisciplinazione.

– Ma come si è giunti – intervenne Joseph – a rovesciare questa visione nobile del lavoro fino all’attuale suo rifiuto larvato, proclamato implicitamente ed anche esplicitamente, nella nostra civiltà sedicente ludica?

– Tutti i grandi lavoratori, i massimi *operai* della nostra epoca, divenuti ormai rari, lo fanno senza troppo spiegarselo. Spesso la cosa viene definita caratteriale e non ontologica. Mi spiego, la si riferisce alle “strane” caratteristiche innate e personali di alcuni. E non ad una generale e sacra caratteristica dell’umano. È per questo che sono particolarmente attirato dalla vostra ricerca, così giovani e già coniugati, anche se non ancora sacramentalmente, alla creazione della vostra impresa.

– Ma cosa fa che questi “alcuni” – si inserì Daphné –, penso anche a me, sono stati toccati da questa passione e non altre. Anzi, non la maggior parte?

– Beh, c’è la questione dei talenti personali, rispose Joseph, donati alla nascita.

– Non solo per i talenti. Il monaco benedettino statunitense che ci spiegava alcuni aspetti della regola benedettina a fondamento della civiltà, non solo occidentale ma universale, sottolineava il fatto che tutto nella vita avviene realmente per Grazia. La constatazione e l’accettazione di questa Grazia divina, gratuita naturalmente, genera una cultura religiosa che “*religa*”, che cioè riunisce e lega il disegno divino ai temperamenti personali, alle vocazioni individuali che liberamente aderiscono alla loro creaturalità.

– E tutti quelli che non riconoscono la creaturalità e quindi l’esistenza del Creatore di tutta la vita e di tutte le cose?

– Hai descritto, Daphné, l’insorgere del peccato storico e sociale, oggi tanto diffuso...

– In effetti, mi pare che è il fatto di rifiutare la propria creaturalità, credendosi illimitati e falsamente padroni del proprio destino per arbitrio positivo, che rende tragicamente subordinati. A Palo Alto, in California, ce n’erano a bizzeffe. Tra i lavoratori adulti e soprattutto tra noi giovani, la maggior parte sembrava credere duro come ferro che con la nostra libertà possiamo definire e decidere tutto e su tutti. È una questione di libertà, si diceva di norma!

– Infatti non a caso Gesù è volontariamente, consapevolmente morto, in accordo con il volere di Dio Padre, sulla Croce prima di risuscitare: per la libertà, la nostra libertà. Giust’appunto. Capite allora il fondamento della mia “strana” vocazione sacerdotale?

– Non proprio completamente, interlocuì Daphné.

– Cos’ha fatto che voi due vi amiate? Che malgrado tutto stiate appropriandovi di una progettualità imprenditoriale e che stiate combattendo contro tutte le esigenze e gli ostacoli nella riuscita e concretizzazione della vostra ditta? C’è, evidentemente, un che di mistero che vi attanaglia. È il Mistero della vita per tutti indistintamente, a cui si può obbedire constatandolo oppure ci si può ribellare.

Si salutarono dopo la Messa di santo Stefano allo stesso caffè non lontano dalla cattedrale di san Michel e santa Gudule.

Si erano anche detto con chi avrebbero passato il Capodanno e le varie visite che in quel periodo – come dappertutto – ci si scambia tra famiglie e amici.

Era Juliette a voler incontrare rapidamente Daphne col suo giovane fidanzato Joseph allo scopo, soprattutto, di presentar loro Luca pure il suo fidanzato di origine italiana. Juliette era già entrata nell’età in cui le ragazze iniziano a diventare misteriose sulla loro reale età. Più che trentaduenne, era felicissima di essersi legata da qualche mese con Luca il quale stava giungendo – a sua volta – alla quarantina: ormai già uomo fatto e “vissuto” col solo rammarico esplicito più rivendicato di non essere riuscito a costruirsi la sua impresa personale di *web design* e di *publishing*.

Reduci entrambi da esperienze sentimentali sostanzialmente fallimentari, si erano incontrati su una base amorosa però molto più razionale e meno spensieratamente superficiale rispetto ai loro passati personali.

Soprattutto Juliette era entusiasta della sua conquista “italiana” in Luca.

Anche la sua migliore amica, la marchigiana conosciuta ormai da otto o nove anni, Franca, aveva molto gradito la conoscenza di Luca, due mesi prima a Bruxelles benché fosse veneto trevisano di origine. Avevano subito legato anche per la loro comune passione del buon vino: soprattutto l’Amarone ben veneto.

– Mio padre mi ha portato a Bruxelles in famiglia che avevo quattordici anni: era diventato funzionario CEE. Non avendo nessuna passione per gli studi, mi iscrissi dopo due anni (in cui imparai a parlare francese e un po’ di fiammingo quasi da principiante *brusseleir*) alla scuola di grafica alla Cambre. E, quasi tre anni dopo iniziai a lavorare già su McIntosh, su schermo – come si diceva ai tempi – “*senza colla e forbici*”. Se i colleghi anziani avevano mestiere, ero più veloce e moderno...

– Interessante, molto interessante. Daphné ed io abbiamo il progetto di montare una impresa di comunicazione multilingue di tipo “glocalizzato”: se la cosa potrà interessarti te ne parleremo.

– Certo che mi interessa. M’è stato più facile imparare bene il francese e i rudimenti dell’olandese per inserirmi socialmente: giocavo anche in una squadratta di calcio

aziendale come punta di attacco che partecipava al campionato dell'ABBSA (i dilettanti). C'erano francofoni ma pure fiamminghi e bilingui bruxellesi (i *brusseleir*): i nostri dialoghi – soprattutto alla *terza metà tempo* di birra – erano almeno in tre lingue, con l'inglese. Ora sono già vecchi ricordi. Ormai tutti mi considerano belga, dopo che ne ho anche il passaporto, ora che hanno fatto l'accordo con l'Italia della doppia nazionalità. Avrò cambiato almeno una mezza dozzina di "*boîtes*", d'impresе. Ma da qualche anno ho cercato di partire con una nuova mia ditta, in società. Non ci sono ancora riuscito: è difficile trovare oggi, con la crisi che non finisce mai, soci molto determinati. Vorrebbero, ma non possono, dicono senza mai convincermi veramente. Io non mollo, ci riuscirò, ne sono certo.

– La crisi economica – interloquì Joseph – durerà ancora moltissimo. Non è una vera crisi, si tratta di una gigantesca depressione causata dal fatto che da mezzo secolo non si fanno più abbastanza bambini. Neanche la metà di quanto si dovrebbe naturalmente generare. Circa due miliardi di non nati negli ultimi cinquant'anni. E la mostruosità continua. Così, per mancanza di domanda detta interna, c'è una colossale penuria: si è voluto ribellarsi alle leggi naturali dello sviluppo e a quelle di Dio? Ora e domani se ne pagano le disastrose conseguenze: naturalmente.

– E allora cosa facciamo? Rispose Luca.

– La maggior parte dei nostri consimili si deprime e, in maniera scervellata, continua in modo fatalista. Chi come noi vuol comunque sperare e far qualcosa ha solo la possibilità di capire veramente cosa è successo e continua a succedere. E, da un punto di vista pratico, ha solo la possibilità di battere la concorrenza attuale e futura nel campo scelto.

– Si ma cosa è successo? Intervenne Juliette.

– È successo che l'uomo moderno ha concluso il suo percorso iniziato da alcuni secoli per ribellarsi a Dio e alle leggi naturali. Non c'è altra strada che quella di ridiventare, sempre progredendo, delle creature e "*Quaerere Deum*", ricercare Dio.

– Da lì si potrà ancora sperare tutti in un futuro sfuggito.

– E preservare, col nostro lavoro e la nostra fede, il seme della speranza, aggiunse Daphné.

– Non sono certissimo che sia come dite voi, Joseph e Daphné, ma la vostra posizione corrisponde alla mia volontà. Del resto, non ho alcuna obiezione al vostro discorso. A dire il vero, non ci ho mai pensato veramente. Peraltro nessuno fa un discorso serio sulla denatalità in rapporto alla crisi. Purtroppo tutti affermano da anni una ripresa che realmente e puntualmente non c'è. Anche gli esperti che hanno annunciato inutilmente molte riprese e ripresine economiche sono diventati piuttosto pessimisti.

– Certo che ci sono mille altre motivazioni più o meno valide o false, ma tutte marginali, conseguenziali e pure irrilevanti rispetto a quella strutturale della denatalità, della

manca molto pratica di “clienti”, disse con molta convinzione Joseph rivolto a Luca e a Juliette. I quali, evidentemente, e come generalmente in tutti i paesi occidentali, erano alquanto a digiuno di questa tematica primaria.

– Ma non ho ben afferrato il legame professionale tra le mie attività web e grafiche con la vostra nuova impresa di editing multilingue.

– Hai ragione – rispose Daphné – ma non è che non hai afferrato: non ne abbiamo parlato ancora per nulla. Ma ora vorrei farvi notare che siamo in ritardo per la cena di famiglia a casa nostra, con i nostri genitori che saranno già in ansia ad aspettarci.

Al che partirono in fretta verso casa dal *bistrot* “*La brouette*”, in italiano *La carriola*, in quanto *maison* professionale degli antichi trasportatori di vettovaglie. Nella Grand’Place di Bruxelles, la più bella piazza de mondo secondo gli stessi francesi di cui è molto conosciuta la loro ritrosia in complimenti per i Paesi stranieri, alquanto sciovinisti come sono. Con la macchina di Juliette, i nostri quattro giunsero rapidamente a casa dei genitori delle due sorelle, l’una insegnante e l’altra ancora stagista a Birmingham.

Alla vigilia di Natale, Juliette aveva scritto una lunga e-mail per gli auguri natalizi e di buon anno a Franca nelle Marche. Dopo averle confermato il suo entusiasmo nell’accettare l’invito come testimone del matrimonio col suo giardiniere Roberto, le si era abbandonata in una confessione sulla sua delusione rispetto alla professione di insegnante.

– Devi capirmi bene, Franca: per me l’insegnamento rimane pur sempre il più bel mestiere del mondo. Forse puoi immaginare quale suprema soddisfazione sia per me poter trasmettere il sapere a dei ragazzi che si stanno formando e forgiando nella loro più prolungata adolescenza. In effetti, le ragazze dispongono di una maturità intellettuale e, credo, pure ontologica di gran lunga precoce e diversa rispetto ai maschi.

Comunque la loro formazione globale va oltre anche al tempo della laurea. Io mi occupo di loro dai quindici ai diciannove anni circa. E, per di più, insegno letteratura francese, compresa quella moderna: forse considerata, abitualmente, la più ricca al mondo.

Non solo ho un orgoglio ma anche un piacere quasi fisico a insegnar loro.

E questo, tenendo ben conto che, contrariamente a moltissimi miei colleghi, penso che i detentori e i veri responsabili dell’educazione dei giovani siano i genitori: sia costituzionalmente, e sia legittimamente sul piano della libertà di civiltà.

Ma allora in che consiste la mia delusione?

A causa di due punti chiave: quello dell’irresponsabilità e dell’incapacità generale sul piano pedagogico di detti genitori relativamente ai loro diritti e doveri di educatori; e quello simmetrico degli insegnanti divenuti generalmente preda di una ideologia nichilista di propagatori attivi di ciò che, a livello europeo, è stato definito il “*pensiero unico*” del riduzionismo culturale ateista.

Così la scuola è diventata lo strumento di fatto più potente – con la televisione e l'industria del divertimento – di diseducazione giovanile nella contemporaneità. Della cosa posso solo vergognarmi – sul piano corporativo – al più alto livello. Ritrovarmi scissa nel giudizio tra la mia vocazione personale rimasta intrinsecamente intatta nella sua operatività funzionale e l'esito, per me incredibile, quando ho iniziato la carriera sulla reputazione, ahimé professionale di tutto il mio settore, mi rende ora molto infelice. Del resto, penso che in Italia – sebbene in modo meno grave che qui in Belgio – sia sostanzialmente la stessa cosa. Spero potertene parlare prima del tuo matrimonio a metà gennaio. Arriverò giù da te verso il 10 del nuovo anno. *Un caro abbraccio, Juliette.*

– Cara Juliette, rispondo alla tua e-mail in un clima di felicità e di festa così come mai ho potuto sperimentare. Naturalmente mi sento in totale simpatia e d'accordo con quanto dici. Anzi, proprio in quanto sia radiosa del mio matrimonio e del viaggio di nozze che faremo in Terra Santa, condivido la stessa tua analisi della crisi culturale della stragrande maggioranza della popolazione internazionale. Su tutti i piani. Ormai, non ci resta che convertirci continuamente e pregare. Del resto chi di noi non è corresponsabile di questa aridità miscredente che noi stessi abbiamo sostenuto e sviluppato?

Io e Roberto, il mio futuro sposo, ci consideriamo baciati dalla grazia che gratuitamente è scesa su di noi: fino a pochi mesi fa vivevamo entrambi molto nell'incoscienza superficiale dell'ideologia che tu denunci e che mio suocero definisce "lobotomizzata". I disegni del Creatore ci sovrastano e sono smisurati rispetto alle nostre capacità e volontà. Possiamo solo abbandonarci alla sapienza della trascendenza misteriosa mostrando tutta la nostra fede e più: ecco anche perché siamo lieti e contenti del nostro viaggio a Gerusalemme sulle orme del Cristo sempre vivente.

Anche tu, mi pare, puoi essere felice della tua continua testimonianza pubblica e personale. Che prodighi quotidianamente nella commissione pedagogica diocesana di Bruxelles. Puoi essere anche appagata dal tuo fidanzato italiano, ormai diventato belga. Più di quanto sia vissuto in Italia. E, soprattutto, puoi essere certa dell'indicibile forza della Chiesa eterna malgrado l'evidente smarrimento della nostra epoca, che si riflette nella sua vita. Ti aspetto tra due-tre settimane! *Buon e santo Natale, Franca.*

Fu Luca, il meno giovane del quartetto ad invitare appena tre giorni dopo il loro incontro al bistrot, il rimanente terzetto al ristorante. Dovevano riprendere il loro discorso bruscamente interrotto per la cena nella futura grande famiglia che stavano costruendo. Si ritrovarono appena una cinquantina di metri dalla Grand'Place, alla "*Taverne du Passage*", tipico ristorante situato nella storica galleria più antica d'Europa (più anziana di quella di Milano, intitolata a Vittorio Emanuele).

Cucina segnatamente bruxellese con piatti tradizionalmente della cultura contadina fiamminga e quelli classici francesi o detti francofoni. La questione in sospeso era il

rapporto tra le attività linguistiche e multilingui con quella grafica e di siti web.

Già Luca e Juliette avevano capito le strette implicazioni fra le due attività ormai sotto gli occhi di tutti. L'avvento dell'informatica aveva già trasformato i mercati della traduzione, della grafica e della pubblicità da più di una dozzina d'anni. La tendenza era ed è quella dell'integrazione: non esiste più o quasi pubblicità unilingue e nemmeno attività traduttiva isolata da quella informatica e grafica. Le tre produzioni, da distinte e separate che erano, si stanno integrando per ragioni evidenti di rapidità esecutiva e, soprattutto, di economia di scala: tempo e denaro.

– Dove il tempo è anche denaro, aggiunse Daphné.

– Vedi Luca, chi si dedica alle formazioni linguistiche non segue quelle informatiche, né tantomeno grafiche. Perfino le agenzie di pubblicità devono riposizionarsi con dipartimenti *web design* e telemarketing, disse Joseph.

– Questo l'ho visto anch'io in tutti questi ultimi anni in cui ho cambiato agenzie, oppure sono stato costretto a cambiarle. Ora ho capito che tu e Daphné vorreste propormi di associarmi a voi...

– Certo. Ma non possiamo cominciare subito sul mercato: abbiamo più di sei mesi per preparare tutto. Nel frattempo tu continui a lavorare come grafico nell'attuale agenzia; Daphné finisce il suo *stage* per meglio imparare l'inglese; e io a pieno tempo, con te a part-time, ad occuparci del finanziamento, della fondazione amministrativa, di tutta la logistica, del lancio pubblicitario e marketing.

– Praticamente potremmo iniziare ad attaccare i mercati, in modo operativo per settembre.

– Saremo già pronti prima di settembre, con la prima campagna comprese le relazioni pubbliche già avviate. Raccimoliamo con urgenza soldi e prestiti. E, soprattutto, Daphné e Juliette dovranno convincere i nostri suoceri ad entrare in società finanziaria con noi operativi, osservò. Ognuno avrà poi, ovviamente, tante azioni quanti i contributi raccolti...

– Paradossalmente il problema finanziario è già quasi risolto: papà e mamma sono praticamente pronti ad implicarsi. Sono pensionati e non vedono l'ora di ri-cambiare vita continuando a viverla in modo attivo, notò Juliette.

Loro chiedono solo che noi facciamo bene la struttura associativa in modo che sia solidamente sostenibile a lungo termine.

E poi, anzi contemporaneamente, pretendono che regni una fiducia reciproca propria di una famiglia cristiana indistruttibile, compresa la loro posizione di sostegno non solo economica. È vero che non sono veramente ricchi, ma son disposti a rinunciare – se necessario – anche a loro agiatezze supplementari a vantaggio della nuova ditta.

Le possibili difficoltà non li spaventano: ne han viste già delle belle, anche in Congo!

Quello che temono è la fragilità della famiglia detta moderna, piuttosto spappolata che

tiene poco di fronte alla scabrosità e alla complessità del nostro mondo nichilista. Naturalmente fondano su Daphné e me come collante naturale della cosa.

Il tema della conversazione si allargò rapidamente a quello dello statalismo e della Chiesa belga. Luca mise in evidenza che ormai, con un milione e seicentomila funzionari (su una popolazione di 11 milioni di abitanti) si era raggiunto il sinistro record mondiale di quasi uno statale per lavoratore privato!

E che gli elettori, alle ultime elezioni, avevano mandato a casa il partito socialista dopo decenni di governi dissennatamente statalisti, compreso quello del suo connazionale Di Rupo. Ora c'è il governo con a capo il "liberale" Michel che *"non ha risolto un bel fico secco"*. La radicalità necessaria di una politica veramente liberale, quand'anche fosse applicata, richiederebbe comunque decenni di risanamento.

Ma chi ne ha il coraggio? Così si continua a gestire il prolungamento fatale della crisi. Le tasse, con il costo colossale degli statali e la diminuzione inevitabile delle contribuzioni a causa della persistente crisi economica, non possono che aumentare. Joseph, a sua volta, era giunto a parlare della vita della Chiesa dopo il pensionamento del rigoroso arcivescovo Léonard.

Nominato da Benedetto XVI, contro il parere dei media tutti tenuti in mano dai laicisti e socialisteggianti giornalisti subordinati al potere detto "progressista", era stato sostituito da Papa Francesco con un nuovo primate, come abitualmente sta facendo altrove, sostenitore della sua linea sostanzialmente irreligiosa e modernista a giorni alterni.

Il nuovo arcivescovo, seguace del cardinal Danneels (quello alla testa della sedicente "Mafia sangallista"), noto complottista alla testa del gruppo "progressista" detto, giust'appunto, del San Gallo, è stato subito nominato anche lui cardinale prima ancora di essere eletto primate, contrariamente al suo predecessore già anziano e prestigioso apostolico.

Tutto cioè nella tendenza "bergogliana" della Chiesa catto-protestante che corre verso l'obiettivo inconsapevole della linea (ir)religiosa, alquanto massonica e onusiana : quella di mettere in operatività una religione « mediana » secondo l'orribile modello dell'ONU.

Anche Juliette, in quanto *"sentinella in piedi"* silenziosa, che aveva manifestato senza esito e con pochissimi altri manifestanti, davanti al Parlamento contro la legge in approvazione sull'eutanasia pure per i bambini (!), aveva aggravato il quadro di barbarie già tratteggiato per il Paese ormai campione mondiale del nichilismo secolarizzato. E del relativismo ideologico.

Non c'era da dichiararsi allegri! Il tutto in un ristorante borghese di lunghissima tradizione tipicamente bruxellese dal clima facondo, spensierato e ben servito da piatti gustosi e ben abbondanti: la *"nouvelle cuisine"* un po' stitichina era lì messa al bando da sempre.

– Prima però dovremo far ai nostri genitori, riferendosi direttamente a Daphné, il regalo di un doppio, anzi triplo sposalizio: i due sacramentali e simultanei per noi, e quello economico della loro e nostra grande famiglia. Soprattutto per la nuova vita da pensionati attivi e imprenditori, anche di sussidiarietà pratica.

– La sicurezza del tutto, saremmo io e Juliette come figlie, sorelle e ambedue inserite, oltre che azionariamente, anche praticamente nel progetto, malgrado il part-time di Juliette che continuerà ad insegnare. Propongo un doppio matrimonio con una grande cerimonia e festa di conferma della loro coppia di vecchi e felici sposi. La cosa, evidentemente rara, potrà servire anche come anteprima nel lancio dell'impresa dove farò la padrona di casa, con Luca ai fornelli grafico-informatici e Joseph a quelli linguistici e concettuali.

– Quanto a me, col mio lavoro che amo tanto di professoressa, avrò anche la funzione oggettiva “esterna” di un occhio critico rispetto alla progettualità della ditta e alle sue modalità di realizzazione, nella percezione autonoma del mercato.

– A proposito di progettualità, ricordo che la particolarità della nostra azienda sarà il “glocalismo”. Sarà questo concetto il tratto distintivo del nostro posizionamento sui mercati, intervenne Joseph.

– Questa idea, ben riassunta nel termine inventato dai californiani, è stata quella che mi ha convinto completamente, anche me semplice grafico, per questo progetto a cui manca solo il nome, non cosa da poco, della marca: Joseph lo troverà. Lo troveremo. Si tratta di una idea che non può essere più valida di quella che è in quanto riferita ad un processo marketing che realmente esiste a livello planetario. Così come la lingua e la cultura – alla base di ogni strategia commerciale – sono fattori chiave universali.

– Quando ho scoperto il neologismo a Palo Alto, ho subito pensato alla sua semplicità e alla sua aderenza spontanea alla realtà. Se si pensa a quanti prodotti e tipi di servizio fanno fallimento (silenziosamente) a causa della loro cerveloticità intellettualistica nella quale sono stati concepiti. Il glocalismo dovrebbe essere adottato anche dalla politica!

– Anch'io sono stata sedotta quando Daphné me l'ha spiegato, malgrado tutte le difficoltà che lei stessa aveva avanzato. Ho constatato così quanto sia riduttiva e semplicistica – non semplice – la nostra idea corrente di cultura: quella che noi insegnanti somministriamo a scuola.

– I californiani, ancor più degli inglesi, che ormai conosco bene a Birmingham, o meglio degli anglofoni, sono i massimi produttori di idee al mondo. Non a caso hanno deciso il Brexit, non foss'altro che per marcare un disaccordo di fondo con la cultura sterile statalista del Vecchio Continente. E per sottolineare la loro appartenenza alla radice della cultura anglo-sassone e americana. Anche a rischio di una decisione antieuropea contro la stessa storia. E geografia!

Finché l'Unione europea con tutti i Paesi che la compongono non cambieranno strategia,

cioè non diventeranno veramente liberali, questa tendenza anti-continentale non potrà che svilupparsi.

– È vero. Ora però vorrei introdurre un altro tema, anzi "il tema" centrale del glocalismo, quello che ci darà il massimo del filo da torcere nel nostro progetto: ci penso da mesi già passeggiando sul *bagnoasciuga* dell'Oceano Pacifico. Ma prima ordiniamo i nostri dessert. Sono stato contentissimo di aver ordinato il migliore "*filet* americano" così mai mangiato, il "tartare" dei francesi.

– Penso che il "*waterzooi di volaille*", che ho gustato con il mio amato Luca, sia stata la scelta migliore: un piatto unico con pollo, verdure, brodo con panna e patate.

Il tutto da mangiare con tre posate secondo la cucina contadina fiamminga.

Luca dice che è il piatto che i suoi veneti – di cultura padana – gradirebbero senz'altro...

– Un momento, se c'è un piatto supremo è quello che ho ordinato io. La "*sole ostendaise*", di Ostenda, la giustamente più famosa al mondo tra tutte le sogliole...

– Spiegaci dunque la natura di questo filo e come poterlo torcere, caro Joseph, intervenne Luca sedando la disputa culinaria già scherzosa.

– Ebbene, parlare di glocalismo senza possedere già una rete, benché minima, di agenzie situate nei vari continenti si fa la figura dei consiglieri e "professori" di strategia imprenditoriale e non dei veri imprenditori che prima realizzano un sistema e poi lo reclamizzano. Non c'è niente di più sterile e inefficace degli "insegnanti contemporanei" – Juliette non me ne vorrà – i quali non sapendo fare, danno la linea.

– Non dirmelo, tutti sanno quanto sono critica nei confronti del mio settore professionale di cui dispero la crisi totale e forse irreversibile per un lungo periodo storico!

– Bene, in questi nove mesi prossimi, dovrò cercare e soprattutto trovare almeno un simulacro iniziale di rete emblematicamente internazionale a modello concreto del nostro innovativo posizionamento glocalizzato.

– Ma come farai in così poco tempo a cotanto compito? Se penso alla mia difficoltà a trovare un socio, oppure alle pene di una agenzia di pubblicità dove ho lavorato tre anni fa, a mettersi in partenariato con una impresetta di comunicazione di New York, vedo che la cosa non è solamente ardua ma quasi impossibile senza un nostro soggetto già operativo e con non molti, "*sghe*", come dicono dalle mie parti venete.

– Invece sono convinto di farcela in quanto non fondo sulle nostre necessità di essere glocalizzati. Ma sulla loro! O la nostra idea è valida – abbiamo visto che lo è – quindi lo è anche per i nostri corrispondenti esteri, oppure non lo è, quindi si resta al livello dell'utopia...

Un silenzio intenso del quartetto assorto sul dessert aveva reso afona la strana tavola delle due coppie.

– Non che dubiti sulle tue capacità imprenditoriali e creative, ma ho dubbi che si possa riuscire senza la proposta di un modello già realizzato, almeno iniziale. Ho esperienza sul campo pedagogico di quanto sia difficile, se non impossibile, impartire una direttiva esclusivamente teoretica, gli disse Juliette.

– Ben detto. Quello che tu descrivi è il dilemma dell'uovo e della gallina: nasce prima l'uovo o una bella e feconda pollastra che, si sa, fa pure buon brodo? Ebbene questo dilemma irrisolvibile va aggirato con due metodi, l'uno trascendente e l'altro concreto e fattuale.

Il silenzio pieno di attesa si era riprodotto all'interno dell'intervallo dato dalle due parole chiave: trascendente e fattuale.

– Non starò a farla lunga per diluire. Non esiste nessuna impresa, non è mai esistito alcun sogno che si sia realizzato senza una fede di ferro: questo per la trascendenza. Per il concreto, il fattuale, occorre almeno una persona che incarni un mandato operativo: il mandato siete voi, siamo noi. È quello di cui parlano i suoceri. Ci ho pensato a lungo. Vi farò due esempi, uno dell'antichità e un altro cristiano, della nostra seppur bistrattata civiltà.

– Ecco, bene: gli esempi e le immagini mi son sempre piaciuti in genere più che le parole..., aggiunse Luca.

– Pensate a due grandi eroi, anche se il paragone potrebbe sembrare tronfio e poco adeguato: Alessandro detto poi Magno e Benedetto da Norcia, in Italia, diventato poi santo. Il primo si dovette fermare con i suoi progressivi eserciti solo davanti all'Oceano Indiano: nessuno ci avrebbe scommesso una dracma che i greci raffinati, i più raffinati e sofisticati del tempo e alquanto inevitabilmente rammolliti. Avrebbero sconfitto il potentissimo esercito persiano fino a combinare greco-indiani al passaggio, sotto la guida inaudita e suprema di un ragazzo appena più che ventenne.

Il secondo, originario di una piccola borgata medievale, nell'Italia dell'Alto Medio Evo, avrebbe costituito la più grande rete di monasteri monacali alla base di tutta la civiltà europea e occidentale. Il tutto dopo tre tentativi di avvelenamento da parte dei suoi stessi monaci, in disaccordo con la sua famosissima "*Regula*" fondata sullo slogan universale "*Prega e Lavora*" (*Ora et Labora*).

Benedetto sarebbe diventato santo protettore dell'Europa.

È quindi la nostra unità fideistica e la nostra determinazione operativa che potranno assicurare – se Dio vuole – quello che ora ci appare come un miracolo irrealizzabile.

Un silenzio, il terzo, non imbarazzato ma di massima densità e loquace di assenso aveva, per alcuni istanti, riunito il quartetto in una altissima unità non meno che trascendente. Luca stava pensando che aveva appena assistito alla prima prova che il giovane avesse veramente la stoffa, malgrado la giovane età, dell'imprenditore di razza indiscutibile.

Nel frattempo, i genitori di Juliette e Daphné, sapendo dell'amicizia delle loro due figlie per Félicien, chiesero di incontrare il seminarista nella sua parrocchia in cui aveva maturato la sua vocazione.

Per la vallona Marine e l'olandese Jan, le due figlie costituivano naturalmente il bene più prezioso. Malgrado il loro relativo successo professionale ed economico soprattutto nel Congo, tutto l'amore genitoriale era sempre stato concentrato sulla loro famiglia e sui principi ontologici e universali che la fondavano. Si trattava di due tranquilli cattolici, tipicamente rappresentativi della tradizione attiva e fattiva di un certo nord dell'Europa sociologicamente fedele ad una cultura, fino agli anni cinquanta, profondamente cristiana e popolare. Avevano assistito negli anni allo sgretolamento dei valori religiosi fino al loro sfacelo negli ultimi decenni.

Come tutti gli emigrati, avevano conservato gelosamente le tradizioni e i principi che le fondavano molto più delle loro comunità d'origine rimaste sedentarie.

Vivevano così, anche dopo il loro ritorno drammatico in Belgio (negli anni '60), nel timore quasi impotente per il destino generale dell'umanità e delle loro due figlie, veri e prestigiosi orecchini di perla della francofona Marine.

Il più preoccupato era Jan. Vedeva la dissipazione sia nella sua famiglia protestante olandese, che in quelle bruxellesi, nella città dove si era stabilito dopo il suo battesimo e matrimonio cattolico.

– Caro Père Félicien, siamo qui come pellegrini in cerca di favori per le nostre due figlie che sappiamo essere felicemente tue amiche.

– Oh, non sono ancora sacerdote. Diventerò padre, ordinato sacerdote solo in giugno.

– In quanto padre biologico, ma non solo, sono molto preoccupato della loro sorte. Anche se ultimamente la Vergine sembra aver ascoltato i nostri rosari.

Ambedue si sono, diciamo così, fidanzate con due ragazzi che ci sembrano molto a modo e seriamente impegnati. Sappiamo che ti stimano molto e possono godere della tua influente amicizia. Cerchiamo di fare tutto il possibile per loro: i pericoli del nostro mondo cosiddetto moderno sono tali che stiamo sempre in apprensione.

– Provvidenzialmente credo che avete ricevuto Grazia. Ho parlato anche con Daphné e Joseph qualche giorno fa e sono molto contento di loro, almeno quanto per Juliette e Luca. Anzi, oltre che per Daphné che conosco non da molto – sono piuttosto della generazione di Juliette –, stimo il suo fidanzato che ora è tornato definitivamente dalla California.

Abbiamo parecchio parlato dei loro progetti di fondare una ditta destinata a diventare internazionale, anzi "*glocalizzata*", come loro dicono. Ne sono anch'io entusiasta.

Ma soprattutto sono particolarmente felice della loro rara coscienza cristiana e della cultura attiva verso la DSC (la Dottrina Sociale della Chiesa)!

– Vero, anche noi, sebbene non abbia capito personalmente come mamma e futura suocera, il loro mi sembra un ragionevole piano economico. È per questo che siamo disposti ad aiutarli sul piano economico anche sostanzialmente.

Ma soprattutto, li aiuteremo anche con il nostro lavoro attivo. Siamo infatti convinti di non partecipare senza nulla fare al furto della nostra generazione nei confronti della loro giovane nel farci pagare l'immeritata pensione dalle loro tasse per circa l'80%!

– Per non parlare del debito pubblico (il 105% del PIL) che i socialisti belgi, come pure i cosiddetti liberali, anche fiamminghi, hanno appioppato irresponsabilmente sulle loro (e nostre) spalle. Quindi li aiuteremo, anche nelle nostre funzioni da back-office, su due piani: sia finanziariamente per montare e fondare la società, che nel lavoro attivo dopo, per quanto ci sarà possibile.

– Mio marito ha ragione, questo debito pubblico e quest'incalcolabile debito per la pensione e prepensione a 56 anni e qualche mese di media in Europa costituisce una vergogna. Solo la Grecia, l'Italia e la Gran Bretagna ci superano!

– La visione di cui parlate vi fa onore. Capisco ora anche certe origini della passione imprenditoriale e di libertà che li animano.

– Beh, noi abbiamo fatto il possibile per educarli alla libertà e al rischio: i due valori che lo hanno condotto nell'allora cattolico Belgio e poi nel Congo, sebbene tardivamente.

– Forse non dovrei dirvelo, ma mi hanno chiesto di essere il celebrante al loro doppio e simultaneo matrimonio che hanno l'intenzione di dedicare alla vostra fedeltà e fecondità matrimoniale... Sarebbe anche per me una bella festa come primo impegno ministeriale.

– Bellissimo anche per noi come entrata nella nostra nuova vita sussidiaria, aggiunse Marine.

– Anche Juliette, seppur insegnate, sarebbe una scelta familiare perfetta: chi ha detto che essere funzionari significa essere inchiodati al parassitismo?

Venite, andiamo nella cappella della parrocchia a recitare una decina del rosario come ringraziamento alla Vergine per la vostra grande Famiglia.

Che si arricchisce di due mariti in piena vocazione cristiana.

False estetiche e testimonianza imprenditoriale

Novella

Pubblicata a Bruxelles 24 febbraio 2017

False estetiche e testimonianza imprenditoriale

- Caro Luigi, ti sono amico da almeno mezzo secolo anche se non sono d'accordo con il tuo credo cattolico, perdipiù giussaniano. Ho letto pure i tuoi due ultimi racconti del 2016 e mi sono ancora chiesto perché scrivi di cose letterarie, a mio parere – non ti offendere – un po' kitsch. Capisco i tuoi libri e i testi nel tuo blog, con qualche centinaio di lettori assidui cui comunichi le tue scelte esistenziali e religiose, ma cimentarti in racconti di pseudo letteratura – da più di vent'anni – non lo condivido proprio. Ti parlo *fuori dai denti*, come mi avevi insegnato già alla fine degli anni '60, descrivendomi, allora, il fondamento della vera amicizia.
- Tu lo sai caro Carlo, ti ho sempre riconosciuto la fedeltà amichevole, per me valore quasi assoluto della relazionalità gratuita, cosa non proprio massima di questo mondo. Dico però “quasi” perché ne affermo almeno implicitamente una superiore. Come tu sai, parlo sempre della libertà come valore primo umano. Valore superato ma incluso in quello del mistero trascendente della cristocentricità salvifica.
Del resto, la mia concezione, come dici anche tu, giussaniana della cattolicità è fondata sull'unità dei valori autenticamente umani con quelli trascendenti. Con la visione cattolica “incarnata” dalla Trinità, nella Crocefissione e nella Risurrezione. Così possiamo parlare liberamente, senza timori di rispetto cosiddetto umano: ti ascolto in tal modo “religiosamente”.
- Credo di non capire veramente cosa tu intenda per “mistero trascendente”, anche se lo trovo coerente con quanto ripeti da almeno una quindicina d'anni, allorquando ti sei rimesso a credere in Dio in modo, diciamo così, “forsennato”.
- Credere nella Trinità non può essere che totalizzante. Parlami pure della mia, come dici tu, *letteratura kitsch*.
- Ti dirò in sintesi l'essenziale. Prima di tutto, le tue novelle, soprattutto le ultime, sono dozzinalmente dimostrative: esattamente il contrario di ciò che viene definito, non solo nell'ultimissima modernità – in tutto il pensiero letterario.
- Continua pure senza remore...
- Poi, proprio a causa di questa finalizzazione dimostrativa, si tratta di una

scrittura che già ti ho annunciato come piuttosto pacchiana. Così com'è sempre la letteratura di terz'ordine. La finzione col fervorino finale non può che essere squallida e intrinsecamente prefigurata, scontata. Inutilmente preannunciata.

- Continua, la cosa mi interessa enormemente, sia in generale che in modo specifico per me.
- Dal punto di vista più strettamente estetico, tutta la tua struttura narrativa è così sostanzialmente onnisciente: l'io narrante dei tuoi scritti è quasi sempre quello di un dio quotidiano e astratto che conosce tutto e descrive, soprattutto con la consapevolezza di chi è alle origini dei destini di tutti i personaggi, attraverso i comportamenti stereotipati di ognuno, nella pura oggettività.
- Anche questa della mancanza di libera soggettività dei vari protagonisti, non mi era del tutto sconosciuta. Anzi per niente.
- Tralascio, naturalmente, tutti gli aspetti scritturali piuttosto conseguenti. Con queste mie tre critiche che considero esiziali e preliminari, definisco la fondatezza dei tre pilastri della mia stroncatura: *désolé, sorry e scusa*.
- Vedi Carlo, tu hai appena enunciato la triade di note propria della critica nichilista, materialista e laicista della nostra epoca, nei confronti di quasi tutta la letteratura, non solo di quella come dici tu “dimostrativa”.
Non so se ne sei edotto anche esplicitamente. Ma hai appena esposto la tiritera che – per esempio – per parecchi lustri, tutte le settimane sul per il molto sinistro Espresso, il famoso critico relativista Guglielmi centellinava impietosamente a proposito della maggior parte dei romanzi pubblicati.
Stroncandoli quasi sistematicamente.
- Non conosco questo Guglielmi.
- Poco male. Ma vedo che esprimi, in modo comunque rigoroso, la piatta teoria estetica e ideologica che, con metodo, utilizzava nella sua rubrica settimanale. E nel periodico più di riferimento culturale per l'epoca dagli anni '70, fino a giungere al pensiero unico in auge nel nuovo millennio: la fase storica, questa, in cui anche il marxismo allora dominante si è trasformato in orribile “pensiero unico secolarizzato” ed altro.
- Grazie dell'inquadramento storico. Ma non mi pare che, sui contenuti, tu abbia risposto minimamente.
- In effetti hai ragione. Volevo solo mettere in evidenza, senza con questo difendere per nulla la qualità “letteraria” dei miei racconti, la piatta generalità dei presupposti cosiddetti critici, massivamente diffusi nel mondo culturale della nostra sedicente modernità. Il citato Guglielmi ne era solo un illustre esponente: era anche responsabile culturale, non a caso, di una televisione di Stato italiana. In Francia

poi – autodefinita “patria della letteratura” – già alla fine degli anni ’80, un raffinato scrittore di grido e ben massificato dal successo editoriale, Philippe Sollers, dichiarava la *“reale sparizione completa della vera critica letteraria”*.

- Anche di questi conosco solo le tetre e miserevoli polemiche paraculturali rimbalzate pure in Italia a proposito della Macciocchi sua accolta. “Letterariamente” anchesi emigrata a Parigi fino a farsi elegantemente insultare e dileggiare, peraltro con fondamento, nella popolare emissione televisiva di Bernard Pivot, Apostrophe...
- Vedo che sei, almeno in questo, ben informato. Ma dicevo, a proposito dei fondamenti ideologici della critica letteraria moderna – in realtà modernista! –, oltre all’Italia e alla Francia, è necessario almeno ricordare i molto importanti Stati Uniti.

Dove il grande saggista Harold Bloom è stato seguito internazionalmente, per più di mezzo secolo, come registrazione storica della massima critica letteraria planetaria. Con l’ideazione del suo “modulo canonico”, ha rivoluzionato il metodo critico corrente annientando storicamente tutto il criticume massificato, ignorantello e fondamentalmente marxiano... Questo grande critico mondiale, forse il più importante anche se molto anglofilo, ha però toccato il suo limite superiore considerando Shakespeare, e non Dante (!), ai vertici della produzione culturale nella storia letteraria e poetica.

- Dovrò informarmi anche su questa sommità americana che non conosco assolutamente!
- All’inizio, mi dicevi di “non capire il perché scrivo”: mi ricorda la famosa domanda di Carlo Bo, scrittore cattolico, che si chiedeva, letteralmente, “Ma perché scrivono”?
- Questa l’avevo già sentita...
- Quando entro in una libreria, mi viene il mal di testa per le montagne di libri stampati dall’uomo detto “senza qualità” della nostra epoca: distruggendo sterminati boschi per fabbricarne l’inutile cellulosa destinata poi, molto spesso, al finale e fatale macero. I libri sono, si sa, relativamente poco letti nella nostra civiltà detta dell’immagine.
- È vero, succede a volte anche a me: sono andato, per esempio, alla fiera del libro di Torino...
- Mai era successo che l’umanità si sia messa a scrivere (non proprio a leggere!) così tanto come quando ha rifiutato, soprattutto a partire dall’illuminismo, l’universo

teocentrico per affermare quello antropocentrico ed egocentrico. Come se l'uomo possa essersi costituito da sé e come se, essendo sorprendentemente nato, non dovesse sapersi, relativamente presto, sepolto nel cimitero delle umane creature. E questo in modo inversamente proporzionale alla sua possibilità di esprimere veramente il fatidico "senso compiuto", quindi nel Mistero, della vita.

- Ma tutta questa pubblicistica servirà bene a qualcosa!
- Me lo chiedo continuamente. D'altronde il nichilismo contemporaneo, più che iniziale, sostiene la tesi intrinsecamente assurda, ma ben operativa, che non solo non esiste finalità alcuna, ma che nessun scopo, se non fattuale, possa veramente esistere. Trovo immancabilmente che invece tutta questa letteratura non serva apparentemente ad altro che a fare impazzire sempre più tutti e ognuno, essendo diventata pure psicologista.
Diceva l'inglese Chesterton un secolo fa (cito a memoria compreso il contesto) una frase molto ripresa: *"Quando non si crede più in Dio Creatore – e questo in cooperazione con la Creazione continua con l'uomo – si giunge a credere in ogni cosa e in qualsiasi idea"*.
- In effetti, apprezzo i post nel tuo blog in cui non finisci mai di mettere in evidenza tutte le corbellerie di quanto chiami la *"cultura di massa"*, a priori sempre piena di luoghi comuni e falsificazioni ideologiche. Ma cosa mi dici della dimostratività kitsch dei tuoi racconti?
E dell'io narrante assurdamente onnisciente alla terza persona segnalare?
- Tutti i racconti – sistematicamente tutti, compresi quelli non proprio cortissimi come i miei romanzi – perseguono sempre una finalità. Anche se in modo implicito e non dichiarato. Spessissimo nel più puro relativismo pratico e dittatoriale. Altrimenti perché *carlobonianamente* si scrive? Anzi, soprattutto allorquando non lo si dichiara, o quando se ne dichiara ipocritamente il fine contrario, si persegue uno scopo, una dimostrazione, almeno di fatto.
Quasi tutta la cosiddetta cultura contemporanea si fonda sulla dichiarazione implicita e ormai classica che la vita non ha senso.
Ma l'uomo è naturalmente e ontologicamente fatto per ricercare e avere sempre un senso, il senso dell'esistenza. Meglio dunque disporre di uno scopo più o meno dichiarato. Anche se, da un punto di vista estetico, non è detto che si debba affermarlo sempre ed esplicitamente...
- E cosa mi dici del tuo io narrante?
- Bisogna essere corti anche di intelligenza – come il giustamente a te sconosciuto materialista e molto dialettico direttore televisivo Guglielmi tuo maestro sconosciuto – per voler togliere all'autore una sua progettualità. Malgrado la sua fatale fallibilità, perché dovrebbe esserne privato? Non è forse suo destino quello di aggiungere valore, se possibile e nella misura del possibile, al Creato come ogni lavoratore anche manuale e modesto?
Altro che giungere ad escogitare statalisticamente una imposta (la IVA) alla libera

produzione: vale a dire al lavoro, naturalmente umano. L'assurdo è tassare il lavoro e mai abbastanza il consumo!

In questo senso, secondo i talenti – minuscoli o immensi – di cui ogni uomo dispone, ciascuno deve cercare più bellezza e utilità al mondo e nel mondo.

Si sottace questa verità per far consumare in modo acefalo al massimo.

Altra cosa invece si ha, dal punto di vista estetico: nell'*inventio* letteraria, quella che gli scrittori medievali definivano, già nella loro geniale retorica, i criteri dell'invenzione. Dell'ideazione oggi chiamata genericamente "comunicazione" che nasconde l'irriducibile problema del talento.

- Sapevo che mi avresti ben infarinato con le tue risposte, come dicono anche dalle tue parti in quel del Belgio, che mi avresti "*roulé dans la farine*" per pronto essere fritto nell'olio bollente da me stesso riscaldato...
Resto comunque alquanto perplesso.
- C'è in letteratura un problema reale: il talento per l'appunto personale. Non ho mai preteso di essere uno scrittore e tantomeno un grande scrittore: un Dostoyeski, un Leopardi, un Bernanos. Anzi.
Certamente non un pirlotto qualsiasi che scrive per vanagloria.
Ho pubblicato il mio primo libro non prima del mio compleanno di cinquant'anni. Mi ritengo infatti incaricato – falsa modestia a parte – da una per me inevitabile missione, quella di essere molto semplicemente testimone personale della mia (seppur piccola) Fede.
E di essere stato afferrato dalla Verità che Cristo ha incarnato e continua ad incarnare ogni giorno, attraverso la Santa Trinità, per la libertà reale della vita di ogni uomo: la mia e non solo, nel qual caso. Cerco in effetti di essere umile ma mai ambigualmente modesto. Per tutto il resto si può sempre discutere.
Sono un piccolo imprenditore: non mi offendo se mi accusi di poco o di nessun talento "letterario".

Il dialogo iniziato al bar di una stazione di metropolitana tra i due vecchi amici meneghini continuò nella casa di Carlo a Milano, a Porta Romana.

È lì che dovevano arrivare per cena Bernardo e Diana, una coppia amica di famiglia, soprattutto della moglie del padrone di casa, un grande appartamento signorile. I due ospiti erano interessati a conoscere Luigi per presentargli Gabriella, la loro figlia all'ultimo anno di lingue, determinata a fare uno stage a Bruxelles a fine laurea. Luigi, infatti, aveva fondato e sviluppato internazionalmente una impresa di comunicazione multilingue alla fine degli anni '70 a partire dalla capitale belga. Ora che sua figlia stava riprendendo la direzione dell'agenzia *head office*, Luigi faceva una visita di cortesia all'agenzia di Milano che, a sua volta, aveva aperto un'altra sede del piccolo Gruppo, sempre in *franchising*, e sotto la stessa marca bruxellese, a Tokio.

All'arrivo di Gabriella e dei suoi genitori, titolari di una piccola agenzia di viaggi, il sestetto – tutti milanesi – si ritrovò a tavola intorno ad un risotto alla zucca con contorno di gamberetti e, soprattutto, di belle capesante dette *Saint-Jaques: coquillage* in onore a Luigi emigrato, da una quarantina d'anni, con la moglie nel paese del Mare

del nord, con la sede principale ora dell'Unione europea.

Quasi subito la conversazione svoltò sull'imprenditorialità e sui giovani molto disoccupati. Gabriella si mostrò rapidamente vispa e direttiva.

Spigliata, dette per scontato che il suo stage di sei mesi fosse già terminato con la redazione della sua tesi che aveva strutturato e iniziato, in inglese britannico e in italiano, su Joice.

Il quale, simmetricamente a lei, era anglofono (irlandese) trasferito a Trieste come insegnante d'inglese già alla Berlitz di un secolo fa. Gabriella, era già stata a Dublino per un anno intero di università. Ora voleva approfondire il suo francese, in generale declino in Italia, contrariamente a più di due generazioni precedenti. Ma soprattutto era interessata al lavoro.

Alla conversazione si inserì animatamente, fin dall'inizio, pure la moglie di Carlo, Emilia, piena di altezza vitale e molto colta o, quantomeno, parecchio coltivata.

- A me la cosa che sempre è andata di traverso è che si parla dappertutto, anche in famiglia, alla televisione e sui giornali, di trovare un “posto” di lavoro, naturalmente detto “sicuro”. Solo gli inamovibili statali possono dirlo !

Gli impieghi nel privato, invece, sono molto raramente così sicuri. Mai che si accenni a fondarne uno nuovo.

Mentre ogni tanto si legge un articolo in cui genericamente si dice che, nei prossimi quindici anni, quasi un terzo delle attività sarà nuovo, completamente nuovo.

All'università, alcuni docenti se ne fanno molto lustro argomentando sulla cosa, salvo poi prospettare in pratica una concezione del lavoro totalmente dipendente e subordinata.

Spesso anche di tipo impiego statale.

- Esatto. Glielo dico sempre a Carlo – come se aspettasse da tempo di parlare, intervenne Emilia – che tutti fondano sullo Stato. Il quale dovrebbe “creare posti di lavoro”. Ma lo Stato, se c'è una cosa che deve fare è invece eliminare un milione di statali inutili assunti in Italia da decenni per clientelismo e arcaismo di puro potere politicistico.

Anche Vittadini, quello che è professore di statistica qui alla Bicocca..., ma sì quello da moltissimo tempo alto dirigente di *Comunione e Liberazione*. L'ha scritto nel mese del marzo scorso, in un articolo sul *Sussidiario*, che ci sono almeno 750.000 statali eccedentari in Italia.

Ma statalista com'è diventato, dice e scrive che non bisogna licenziarli.

A cosa serve allora la sua statistica rigorosa?

- Serve a rassicurare tutti i suoi statalisti e ben piazzati nei loro privilegi, continuò Diana: sono “*fanigotton*” come si dice spesso qui in Lombardia – certo non tutti! – e generalmente lavorano (si fa per dire) nemmeno un terzo di quanto noi sgobbiamo nelle nostre piccole imprese per pagare tasse. Diglielo tu Bernardo fino a che mese dell'anno, hai potuto calcolare, che dobbiamo lavorare per pagare i nostri contributi.

Compresi i sabati e a volte le domeniche. Per non parlare delle nostre cosiddette

ferie sempre inframmezzate di lavoro ininterrottamente molto attivo e sempre preoccupante.

- Sono anni ormai che non mi cimento più nella cosa. Troppo demoralizzante e depressiva: circa a fine luglio, avevo calcolato, aggiunse il marito operatore turistico Bernardo.
- Figurati che in Belgio, l’ho appena letto, precisò da protagonista ancora Gabriella, si è arrivati quasi a un funzionario per ogni lavoratore attivo nel privato!
- In effetti, a Bruxelles, ho fatto anch’io il conto che devo lavorare in agenzia fino alle quattro meno un quarto ogni giorno per quello che ancora definiscono eufemisticamente “*les contributions*”, le nostre infinite tasse: erano 950.000 nel 2001, oggi i funzionari statali belgi sono più di 1.450.000, per una popolazione di appena 11 milioni (tanto quanto o un po’ più della Lombardia). È il record mondiale dello statalismo burocratico e tecnico da mantenere.
- I lecchini giornalisti di tutti i media non ne parlano mai, aggiunse Gabriella tutta contenta di riprendere il filo di Luigi. Ma pure gli studenti non ci mettono lingua: mentre i giovani nel paese hanno generalmente votato *NO* al referendum contro l’*establishment* e il governo statalista, qui a Milano mi sa che hanno optato, almeno maggioritariamente, per il *SÌ*.
Motivo ? L’ideologia, oltretutto inerziale, della sinistra ultrafallita.
- Non solo i giornalisti, qui c’è un doppio fenomeno gigantesco e planetario che anch’io – nel mio piccolissimo, tra non molti a livello internazionale, purtroppo – continuo a denunciare da più di vent’anni in parecchi libri e costantemente nel mio blog bilingue per il mio pubblico, principalmente francofono e italiano.
Prima di tutto, la denatalità da cinquant’anni che ha provocato la più gigantesca penuria di domanda relativa nella storia, quindi la conseguente e ancora irrisolvibile crisi economica; e poi, l’altro fenomeno collegato e alla radice, ancor più radicale perché altrettanto perversamente immorale e contro natura, dato dall’edonismo massificato e a credito: con il cancro corrispondente del debito pubblico!
- Si tratta di temi non totalmente nuovi, ma trattati talmente raramente e nell’inattualità nominalistica mai contabilizzata, si inserì ancora Diana...
- In effetti, non solo inattuali ma scandalosi e indicativi del livello di ignoranza e di scervellatezza – roba da lobotomizzati di massa – cui il nichilismo consumista contemporaneo è giunto, soprattutto in paesi come il “mio” Belgio: hanno fatto nel 2015 anche una incredibile legge che legalizza perfino l’eutanasia dei bambini, senza che quasi nessuno se ne accorgesse.
Del resto con l’Italia, al suo 133% del PIL (in Belgio più del 106%) siamo ai livelli massimi del mondo, non molto lontani dalla Grecia.
Lo Stato, invece, dovrebbe avere almeno dei bilanci a zero!

- È ormai quanto succede anche col transumanismo che predica e fa nel nostro universo diventato (economicamente) molto peggio del nazifascismo e del marxismo-leninismo al potere, sibilò Emilia.
Perché molto peggio? Semplicemente perché non si premura nemmeno di giustificarlo razionalmente o almeno teoricamente: la demenza di massa è diventata di norma e quotidiana!
- Ma spiegaci, Luigi, i due fenomeni di cui hai appena accennato i titoli, chiese Carlo.
- Ve lo sintetizzo rapidamente. Il resto dovrete approfondirlo leggendo, per cominciare e se vorrete, i post sul mio blog.
E, soprattutto, i molto rari grandi autori che si sgolano inutilmente da anni: nemmeno ascoltati o contraddetti in modo quantomeno interlocutorio. Per esempio, qui in Italia, è la grama sorte di Ettore Gotti Tedeschi, il grande cattolico ex responsabile delle finanze vaticane.
- La cosa non mi stupisce, soprattutto rispetto ai giornalisti ignoranti e pennivendoli – non mancò di puntualizzare Gabriella – con una punta di impertinenza ben notata.
- È da più di due secoli, cioè da una infinità di tempo, che ci si mostra il grado gravissimo di scempiaggine dell'intelligenza umana modernista: la teoria ideologica di Malthus è tuttora creduta fondata e sempre vera.
Cosa diceva e ancora si pretende da parte degli attuali neo-malthusiani?
“Il pianeta non sarebbe in grado di nutrire tutti gli abitanti nel mondo. Essendo troppi – asserivano e assicurano ancora arrogantemente anche alti prelati della Chiesa cattolica! – devono essere assolutamente ridotti”. Da due generazioni, cioè dagli anni 60, circa due miliardi di non nati (tre-quattro volte la popolazione europea!) hanno stravolto riducendo drasticamente, per la prima volta nella storia, il naturale sviluppo demografico e umano. Attraverso la contraccezione generalizzata e gli orribili aborti assassini, con la scusa del controllo (mai richiesto) “responsabile” delle nascite.
Invece nel 2015, allorquando la popolazione mondiale è divenuta almeno cinque volte quella dell'inizio dell'ottocento (!), con buona pace di Malthus e con il suo tragico riferimento statistico profeticamente demente, il mondo ha prodotto una volta e mezzo in più del necessario per l'attuale alimentazione mondiale. Restano solo da risolvere gli sprechi e le cattive oltreché squilibrate distribuzioni tra i vari paesi. Ne avete mai sentito parlare voi, nella profusione invadente dell'attuale cosiddetta informazione ossessiva, ripetitiva e inutile?
- Incredibile!, fu il commento ancora troppo ostentatamente scandalizzato di Gabriella, un po' sopra le righe necessarie.
- In effetti, come voi stessi potete constatare, solo degli specialisti rarissimi, ne sono al corrente: degli studiosi fundamentalmente anglofoni, americani in particolare, hanno smantellato tutte le falsificazioni neo-malthusiane che da duecento anni corrono indisturbati e tranquillamente sui nostri media conformisti e ora *politically correct*. Mentre una notizia del genere, sebbene tardiva, molto e incredibilmente

tardiva, è rimasta solo confidenziale.

- Doppia, triplamente incredibile, aggiunse ancora la più giovane della tavolata quasi dimentica di gustare i gamberetti abbondantemente disseminati nel risotto.

- L'idea di ridurre artificiosamente, non solo in Occidente, il numero di figli fino a mediamente meno di 1,3 per coppia, mentre solo il tasso di 2,1 sarebbe l'indice demografico minimo per la pura *sostituibilità* delle popolazioni – continuò Luigi, dopo essersi dedicato alle sue deliziose capesante – è considerata una verità e una necessità universalmente ancora incontestabili.

Naturalmente, tutti gli innumerevoli cosiddetti “esperti” continuano imperterriti a non capire nulla o quasi di essenziale sulle cause principali della crisi economica. Di cui son costretti a constatare, da molti anni, la deludente impossibilità di uscire da se stessa. In realtà, le piccole riprese e ripresette continuamente sbandierate non sono altro che molto parziali o marginalissimi recuperi, della madornali perdite progressivamente registrate, anche solo nell'ultimo decennio.

- La cosa è macroscopica, oceanica: com'è stato possibile e, ancora, è tuttora possibile? Altro che i già clamorosi fallimenti dei sondaggisti nella Brexit, per Trump nettamente vittorioso e nel referendum italiano in cui l'errore dei pronostici mediatici è stato di circa 20 punti (!), sottolineò Carlo.

- Ma l'aberrazione è ancora più vasta e grave. Il secondo fenomeno è quello famigerato, sebbene praticamente sconosciuto dei debiti pubblici.

- E perché sarebbe più grave?, chiese subito Bernardo a Luigi.

- I debiti colossali e sostanzialmente mai restituiti e non restituibili, ormai tacitamente rimandati (immoralmente e antidemocraticamente) alle cosiddette future generazioni, generano due conseguenze letali oltre ai costi già insostenibili. A causa degli interessi annuali: circa e mai precisati tra 70 o 90 miliardi all'anno, una cifra da capogiro!

Innanzitutto, l'immoralità pubblica di un tipo di società ingorda, mai sazia di ozio e privilegi fatalmente criminali, alquanto irresponsabilmente nullafacente e a gogo: il famoso “edonismo straccione”!

In secondo luogo, la fatale creazione massificata di una tragica classe sociale praticamente artificiosa di finanziatori naturalmente non gratuiti.

I famosi attori della finanza: divenuti intrinsecamente nuovi parassiti, alle spalle del mondo veramente produttivo. Perfino Papa Francesco ha tuonato contro queste caste finanziarie che fanno il bello e cattivo tempo in economia.

Ma senza notare – come abitualmente, del resto – che esse vengono create dalla volontà popolare degli utilizzatori del vivere indebitamente e peccaminosamente al di sopra dei propri mezzi. Quando si è poveri, si deve lavorare e non imprestare fondi (senza garanzie reali, peraltro: tanto c'è lo Stato statalista complice che dà, di fatto, il fido...).

Per fingere, soltanto fingere, di vivere come nababbi: l'illusione della ricchezza non può, in effetti, durare molto. Da cui la globalmente recessiva crisi economica

attuale. Tutto il ceto produttivo, come noi riuniti intorno a questo tavolo, è vittima designata e ormai permanente di tutti questi statalisti malfattori e resi impenitenti

Quattro mesi dopo la cena milanese al risotto, Gabriella aveva già iniziato il suo stage a Bruxelles. La sua fresca bellezza, unita a una vivacità allo stesso tempo relativamente intellettuale, oltrech  molto femminile, le avevano gi  rivolto le attenzioni amorose di due altri stagisti come lei. Forse con l'intuizione razionale che maggiormente l'animava, aveva intimamente scelto la corte di un interprete francofono gi  in tirocinio, rispetto a quella di un futuro traduttore inglese, Alan, che pure l'attirava intensamente. E con cui facilmente parlava – ameno all'inizio – nella lingua ben imparata in Irlanda.

Esteriormente pareva forse indecisa tra i due giovani. Ma Gabriella fu sempre pi  implicata nelle relazioni numerose, di amicizia e familiari del collega spasimante bruxellese che le offriva molteplici occasioni di rapporti diretti e sociali.

Tanto pi  che la madre del giovane belga, oltre ad essere parecchio amica della moglie di Luigi, era una delle responsabili di punta nel movimento cattolico “pro life”, in antagonismo con le maggiori tendenze nichiliste nel Paese. Perdi pi  nulla poteva interessare a Gabriella pi  delle discussioni sul transumanesimo con Gilbert: era questo il nome del bel ragazzo gi  molto poliglotta con le sue tre lingue nazionali (olandese, tedesco e francese, la sua madrelingua) pi  un inglese imparato fin dalle scuole elementari statali e, soprattutto, presso gli zii residenti a Brighton: a nemmeno due ore di Eurostar.

Gilbert, non fosse per la cultura impegnata e acutissima della sua famiglia (il padre era impiegato nella stessa diocesi di Bruxelles-Malines al servizio del primate del Belgio come economo delle scuole fiamminghe), aveva gi  una capacit  dialettica molto ampia.

Il suo tirocinio presso l'agenzia di Luigi era esplicitamente motivato dall'interesse, gi  da tempo preordinato, di fondare a Londra una sede “master franchising” dello stesso ancora piccolo gruppo per tutto il territorio britannico.

La progettualit  del lavoro e la destinazione dell'installazione nella pi  importante metropoli europea non potevano che rivelarsi a fagiolo per la seducente Gabriella. C'erano anche altre due stagiste nell'head office di Bruxelles: una madrilenza, Concita, molto interessata e dedita ai concorsi presso l'Unione europea; e una tedesca dell'Universit  di Heidelberg, Brigitte, parecchio dotata intellettualmente e gi  avviata all'insegnamento universitario.

Con queste due compagne, Gabriella non sarebbe mai andata molto oltre una cortese vicinanza relazionale, per lei facilmente vivibile, in piena simpatia.

Alan, il corteggiatore inglese, ancora molto tardo-adolescente e professionalmente parecchio indeterminato, si ritrov  presto piuttosto abbastanza spiazzato.

E questo, a dimostrazione del fatto che l'utilit  globale degli stage   direttamente proporzionale alla disponibilit  e all'interesse attivi verso ci  che ingenera la produzione di ricchezza. Vale a dire l'azienda stessa e l'imprenditorialit  – almeno intraprenditoriale, come in America e in Inghilterra – dei suoi uomini.

Gilbert aveva fatto di questi due fattori i cavalli di battaglia a supporto della sua legittima conquista di Gabriella cui era irresistibilmente attratto, soprattutto fisicamente. Ma, come sempre, non solo.

Non l'aveva mai toccata, nemmeno casualmente o involontariamente.

Ma tutti ne avevano notato il campo magnetico di induzione nel quale continuamente cercava di essere immerso: una sorta di bisogno di farsi "cuocere" dalle radiazioni elettriche benefiche delle microonde della bella milanese.

Non disponeva di un discorso molto preciso e veramente articolato sull'imprenditorialità, la "sua" intraprenditorialità, anche ben vocazionalmente istintiva. Ma era riuscito comunque a comunicare, alla per lui divina giovane musa, l'oggetto della sua ricerca di desiderio. Quasi la sua anima. Se non della prepotente e costante tendenza alla creazione della bellezza vitale, era giunto a esprimere il suo senso irriducibile che lo generava.

Il valore, si sa, è sempre preceduto dal suo sentimento. Gabriella ne era rimasta polarizzata completamente. L'aver incontrato poi un coetaneo già fornito di una idea adulta e operativa, addirittura fondata su un progetto di installarsi professionalmente a Londra, forse la seconda metropoli al mondo e la prima europea, l'aveva eccitata al suo più alto livello. Anche di altezza amorosa.

Si possono capire solo le cose nuove che si sono già comprese e amate vitalmente, aveva scritto Nietzsche in un suo famoso aforisma.

Sebbene avesse conosciuto Luigi a Milano e partecipato attivamente (forse troppo) alla cena con tutte le sue discussioni profonde, e ben che avesse letto in modo dettagliato il sito web dell'agenzia ormai già installata su quattro continenti, Gabriella realizzò la vera natura progettuale della ditta, nella quale stava realizzando il suo stage, dalle incessanti spiegazioni – molto associative – di Gilbert. Il concetto di "glocalizzazione" l'aveva sentito e letto tante volte.

Ma l'aveva veramente assimilato nelle spiegazioni del master franchising così come il suo innamorato gliel'aveva descritte e prefigurate.

Le ambizioni di Gilbert non si arrestavano alla territorialità britannica.

Egli pensava di costituire un secondo head office a Londra di vero riferimento per la maggior parte delle agenzie in franchising, soprattutto future nel mondo.

In effetti, era l'inglese e non il francese (o le altre due lingue parlate in Belgio) a costituire la cultura veicolare di comunicazione per la maggior parte – la quasi totalità – delle aziende in tutti i paesi. Ognuna di esse, come già era accaduto a Shanghai per la sede di Milano, poteva creare una o più altre agenzie nello stesso Paese o all'estero. In realtà, secondo lo slogan generale scaturito dalla sede centrale di Bruxelles, vale a dire "Where the languages are spoken", (Dove le lingue sono parlate), tutte le produzioni di comunicazione pubblicitaria e multilingue dovevano e devono essere concepite e fabbricate pertinentemente nei paesi dove siffatte lingue, con i loro geostili particolari, vengono realmente fatte oggetto di comunicazione.

In fondo, ripeteva Gilbert, non senza arguzia amorosa specifica, l'idea matrice della glocalizzazione era tipicamente di "origine" cattolica: globale, universale, ma identitaria, cioè particolare, senza alcuna perdita della ricchezza insostituibile della cultura espressiva di ogni lingua!

Almeno da quando Cristoforo Colombo, nel suo gigantesco e comprensibile errore di credersi arrivato in India, scoprì avventuristicamente il nuovo continente America;

oppure dai tempi del primo monachesimo che non arrestò la sua irresistibile espansione universale nemmeno ai limiti dell'universo allora conosciuto: fino in Irlanda o in Russia e perfino in Siberia e giù in Cina.

È cioè da sempre che l'uomo non finisce di inevitabilmente globalizzarsi.

Gilbert si diletta a descrivere questi concetti storici come se stesse modellando la creta della sua sempre più "sua" Gabriella. Lei lo seguiva felice di averlo incontrato dedicandogli sempre più.

Non c'era nemmeno la necessità che parlassero dei loro programmi: essi coincidevano a priori nella finalizzazione inevitabilmente pratica delle loro descrizioni. Ecco cosa la strategia realistica produce allorquando è il rapporto con il reale a stabilire la teleologia delle cose, la scoperta affamata della legge inscritta negli stessi fatti reciproci.

Così tutto diventa naturalmente spontaneo. Il futuro dei due giovani si delineava ai loro occhi ricco e fecondo con l'approfondire delle conoscenze e lo svolgersi cumulativo del loro stage. Ma il compimento di tutta questa dovizia di bellezza, del loro piacere già pieno e colmo di senso, era dato dalla grazia creaturale del loro incontro nella tradizione, nel raro e prezioso compiersi nella Chiesa universale. Gilbert lo sapeva, ma mai l'aveva vissuto in modo così vitalmente evidente e chiaro.

Tutta la sua esperienza, praticamente i suoi più di vent'anni familiari di cattolicità praticata, confluivano e si celebravano nella totalità degli occhi splendenti di Gabriella intenta ad ascoltarlo.

Ad esprimere con la sua felicità aggraziata una promessa di compiutezza già in atto: dai suoi capelli lucidi al suo incedere leggiadro sui due gradini dell'entrata in ditta per il lavoro quotidiano.

A mille chilometri, per più di due decenni, in un'altra lingua, con una ben diversa famiglia, in un ben altro mondo di bellezza nel cibo e nei sentimenti molto artistici, s'erano modellati quel sorriso e quei lineamenti, quelle dita e quel seno che ora tanto attraevano Gilbert. Il primo loro bacio li aveva fissati in una definitività eternamente già realizzata, perfetta. In una intimità unica, inviolabile e, allo stesso tempo, universalmente pubblica e comune.

Era per Gilbert venuto il momento di farle conoscere la sua famiglia.

- Il problema numero uno dell'uomo, da quando era troglodita fino a quello attuale detto postmoderno, è sempre stato – a vari livelli – lo statalismo, aggiunse Luigi al caffè della cena milanese. E questo, in riferimento alla svolta piuttosto irreligiosa e riduttiva del movimento *Comunione e Liberazione* a cui continuava ad appartenere, con sede centrale e fondativa a Milano.
- Anche per i primitivi che lo Stato nemmeno potevano immaginarselo? Interloqui subito Carlo.
- Sì. Il cardinale Ries, un molto umile prete belga elevato alla porpora per meriti non solo culturali e religiosi da Benedetto XVI, appena un anno prima della sua morte a 93 anni (!), ha fondato la sua fama di scienziato religioso quasi esclusivamente

nell'ambiente detto dell'antropologia culturale. Egli è uno delle quattro personalità eccelse nella storia moderna del Belgio. Attualmente il letamaio spirituale più puzzolente del mondo civilizzato con le sue leggi nichiliste, transumaniste e sempre laiciste.

- Quattro personalità? Così tante? Incredibile! Ribatté subito molto sarcastico l'amico di sempre Carlo.

- Gli altri tre erano: père Damien, fiammingo proclamato santo, per essere anche morto di lebbra essendo andato a vivere missionario in una isola del Pacifico adibita a lebbrosario nell'ottocento; il seguente, re Baldovino (attualmente in via di canonizzazione) che abdicò per 48 ore allo scopo di non firmare la orribile legge assassina sull'aborto banalizzato: approvata dal parlamento; e infine, l'ultimo, il solo vivente e in pensione, l'arcivescovo primate del Belgio, Léonard, nominato da Benedetto XVI e bistrattato da tutti i media.

Con anche l'ostilità della quasi totalità della Chiesa nazionale e con alla testa l'altro cardinale Danneels, tra i protagonisti del gruppo "complotista" detto di San Gallo: quello sostenitore della linea molto casuistica, attualmente e da anni, anche se a giorni alterni, seguita da Papa Bergoglio.

- Casuistica? In due parole spiegaci cosa significa, disse Diana, la moglie di Bernardo e madre di Gabriella.

- Due parole sintetiche. Non fosse che il casuismo è molto legato al concetto eterno di statalismo. Per cui esso è pertinente per il troglodita classico e per la definizione che ha reso famoso alla storia lo stesso cardinal Ries: l'*homo religiosus*.

Accanto a tutta la serie preistorica dell'*homo erectus*, dell'*homo habilis*, fino all'*homo sapiens*, la voluminosissima opera di ricerca di Ries dimostra che prima, all'origine e contemporaneamente degli altri modelli, c'è il suo *homo religiosus*.

Al suo funerale, cui erano significativamente assenti tutti i vescovi fiamminghi e la famiglia reale. I suoi accademici antropologi universitari avevano fatto a gara per celebrarlo. Anche Levi Strauss, il padre europeo riconosciuto dell'antropologia culturale, era diventato suo ammiratore e amico.

- E la casuistica ?

- Ci arrivo subito, Diana. Ries era diventato amico personale di don Giussani, il fondatore e responsabile per sessant'anni di *Comunione e Liberazione*, il più grande e importante movimento nella Chiesa – come sapete – nel ventesimo secolo. Per tredici anni aveva pure partecipato al ciellino Meeting di Rimini, la più qualificata e grande manifestazione religiosa e culturale al mondo.

Tutta la sua *opera omnia* è stata anche pubblicata dalla casa editrice Jaka Book di Milano, vicinissima a CL.

Il casuismo ha costituito l'eresia del diciassettesimo secolo per cui sarebbero le circostanze storiche, cioè le condizioni esistenziali dell'uomo – e non la sua ontologia, la sua natura intrinsecamente immutabile di creatura – a determinare il rapporto col suo destino escatologico (cioè relativo alla sua salvezza umana ed

eterna). Una inversione teologica gravissima, come quella cui corre appresso, anche se solo moderatamente e, sul piano solamente culturale, l'attuale *CL*.

- Bene – disse Carlo – ma qual è il rapporto con lo statalismo?
- In questo senso, le circostanze storiche, compreso il potere statale, sono sempre le stesse. Nel settecento in pieno divevire sebbene iniziale. Ci si ricordi della vicenda di sant'Ambrogio, nostro vescovo milanese a cavallo tra il quarto e quinto secolo, contro l'imperatore Teodosio che faceva di tutto per imporre il suo potere imperiale su quello religioso e inviolabile del grande prelato di origine tedesca (veniva da Treviri, cittadina sul confine con l'attuale Lussemburgo)...
- Di questa vicenda, se permettete, ve ne parlo io che mi considero una vera e fiera ambrosiana, intervenne Emilia. Sant'Ambrogio scacciò anche in malo modo Teodosio dalla sua basilica perché lo giudicava fedifrago: altro che la pratica degli inchini da parte del clero alle politiche laiciste, perfettamente stataliste dei nostri giorni.
Molto spesso i cattolici – da qualche anno anche *CL* con la sua posizione ufficiale progressivamente diventata ipocrita di cosiddetta non ingerenza esplicita nell'“inutile o inopportuna” politica – si astraggono opportunisticamente dalle scelte civili.
Esse si rifugiano in una irrealistica “equidistanza e indifferenziazione”, di fatto rispetto alle grandi opzioni vitali e politiche. Mai il cristianesimo si era così reso supino alla prevalenza dello Stato sulla vita spirituale, mistificandone le apparenze, salvo quelle personali ridotte all'intimismo mutilato.
- In effetti – riprese il filo Luigi – abitualmente si parla di statalismo in termini economici. Ma esso è invece una eresia innanzitutto religiosa: è solo consequenzialmente che diventa di tipo economico e politico.
Lo statalismo è giust'appunto la prevalenza del potere statale su quello religioso, culturale e pure antropologico contro la cristocentricità della Chiesa, sempre sovrana e libera.
- Sant'Ambrogio, a conferma della sua grandiosa misericordia fondata sulla vera Verità, riuscì – incalzò Emilia –, dopo il suo gesto praticamente anche violento in basilica (come Gesù con la frusta sui mercanti nel Tempio), a organizzare una grande e solenne riconciliazione con lo stesso imperatore Teodosio: questi si ripresentò nella sua chiesa senza corona e in ginocchio davanti ad Ambrogio, come è possibile vederlo dipinto in un famoso quadro di Pierre Subleyras: vi consiglio di andarlo a guardare almeno su Wikipedia!
Gli attuali vescovi spesso tremebondi e avvezzi a ritirarsi nello spiritualismo casuistico e opportunistico, lasciando così campo libero all'orribile nichilismo politicista, dovrebbero impallidire al solo confronto.
Ho maturato queste convinzioni soprattutto dopo la morte di don Giussani alla cui fede cerco di rimanere fedele.
- Sono felice che Emilia possa spiegarvi anche le mie posizioni e illustrarvi cosa è il

cancro mortale dello statalismo.

E del casuismo disincarnato di un cattolicesimo senz'anima perché subordinato al potere materiale e ora dissennatamente borghese.

- Non ho una gran cultura teologica, ma il senso religioso, questo so bene cos'è, rincalzò Emilia. Sono convinta che la teologia, vale a dire la vera scienza amorosa del Dio vivente, inscritta nel cuore di ogni uomo, sia la cultura originariamente e intrinsecamente del popolo che non può essere neanche minimamente tradita. O deviata dagli ideologismi intellettualoidi. Soprattutto casuisti.
- Non mi spiego ancora – insistette Carlo – cosa possa azzeccarci lo statalismo del primitivo troglodita ben privo ancora della nozione stessa di Stato!
- Avete ragione forse entrambi: ad essere estremamente sintetici si rischia di saltare qualche passaggio di troppo che rende poco comprensibile il paragone o l'analogia. In effetti senza Stato, lo statalismo – in senso stretto – non può esistere. Carlo, da questo punto di vista ha ragione.
Altra cosa è essere ignari pre-cristiani che forsennatamente laicisti decisi fino a mettere il Cristianesimo all'ostracismo. Ma ciò che rende comunque possibile l'accostamento è la negazione arrogante e narcisista dell'uomo, sia postmoderno che iniziale: nella creaturalità umana.
Non riconoscendosi come creatura, nata e destinata al cimitero senza che questa sua origine e finalità dipenda dalla sua volontà tanto celebrata, egli diventa statalista. Potenziale nel caso del troglodita: oppure uomo contro natura sia come transumanista attuale che come già ideologicamente ateo ed esclusivamente immanente. In fondo è la stessa cosa anche se con evidenti differenze di tipo culturale e storico.
Così si ha il paganesimo antico o il nichilismo modernista: una scorciatoia che potremmo accettare per non dilungarci in una infondata discussione filosofica e teologica probabilmente molto lunga, concluse Luigi.
Anche per evitare una possibile deriva intellettualistica alla già molto impegnata discussione intorno al risotto.
- Non solo – si inserì brevemente in coda finale Bernardo – ma mentre il primitivo pagano era solo passivamente piuttosto a-religioso, il nichilista moderno è attivamente anti-religioso.

Dopo il caffè si passò all'ottimo nocino prodotto dalle monache di clausura e insieme missionarie attive di Pietrarubbia, adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento. Esse erano amiche molto venerate da Emilia, la padrona di casa, grazie a questa doppia loro funzione vocazionale apparentemente opposta e certamente totalizzante, oltreché globale nel Cristianesimo moderno.

La madre di Gilbert, Laurence, apparve subito a Gabriella per il grande personaggio la cui reputazione era piena tutta la pubblicistica cattolica e francofona belga. Compresi i siti web e i blog, pro e contro. Madre di cinque figli, tutto il mondo cristiano del Paese – dall’arcivescovo “tradizionalista” Léonard ai suoi acerrimi nemici cattoprotestanti maggioritari in moltissime parrocchie – la conosceva a volte anche personalmente. Non fosse che per la sua costante presenza, sempre richiesta, in ogni manifestazione anti-transumanista.

Con suo marito, di famiglia fiamminga, e due sue figlie già sposate e missionarie in Africa, i suoi articoli rigorosi venivano pubblicati sia in Gran Bretagna che in Francia. E pure in Italia.

Gilbert era molto fiero di lei, come pure i due fratellini più giovani. Egli la fece conoscere a Gabriella in un gremito barbecue poliglotta organizzato nel giardino della casa familiare. Si poteva dire che tutta la *crème* militante del Cattolicesimo rigoroso e cristocentrico belga era presente.

Non senza difficoltà, Gabriella riuscì – sgomitando moderatamente contro tutti gli amici che l’assediavano – a parlarle personalmente. Prima però seguì le conversazioni che Laurence dirigeva mentre trangugiavano salsicette “*merguez*”. I temi erano quelli della bioetica, del pensiero unico nichilista, soprattutto nei media relativisti e della connivenza del clero con le tendenze, spesso inconsapevoli, verso il protestantesimo del vicino nord tedesco “cattolico”, polarizzato intorno al cardinale bergogliano Kasper, beninteso molto casuista.

Mentre il marito se la cavava abbastanza bene anche a parlare in italiano, avendo studiato all’università pure di Roma, Laurence imperversava in francese, inglese e olandese con i suoi ospiti. Così Gabriella restò sorpresa per l’elevato livello culturale degli scambi, delle battute e della dimensione cosmopolita del loro orizzonte. E naturalmente, dal rigore teologico ed ecclesiologico che si percepiva in ogni piccolo capannello. Gilbert gongolava a fianco della bella italiana che si premurava di presentare ai più. Gabriella, un po’ frastornata, era molto impressionata anche dall’energia e dalla naturalezza della sua – non poteva evitare di pensarla diversamente – “futura suocera”: una personalità veramente debordante.

Quando Gilbert gliela presentò direttamente, la nota e evidente facondia della madre si arrestò d’incanto tutta intenta ad apprezzare l’avvenenza e l’eleganza (nemmeno ricercatissima) della milanese, anzi ambrosiana.

La quale percepì l’approvazione della madre rispetto alla scelta del figlio.

A Gabriella, del resto, non importava nulla di più dell’accoglienza senza riserve della leader indiscussa di tutta quella compagnia, là convenuta. Trattenne anche la sua naturale estroversione con un bemolle alla sua volontà attiva di sempre autopresentarsi anche abbondantemente... Così la sua artata ritrosia le permise perfino di cogliere in fallo la considerata troppo perfetta Laurence, su un punto essenziale della sua cosiddetta cattolicità: lo statalismo!

L’aveva ascoltata e ben registrata in un breve dialogo con una sua amica che aveva l’aria di volerla rimproverare della sua opposizione passata a ricordare pubblicamente al nuovo e giovane re Philippe, nipote del fu re Baldovino, il suo obbligo morale a seguire le orme, grandiose, dello zio regnante prediletto. Nel rifiuto di firmare l’ignobile

e famosa legge assassina. In sovrappiù inaudita, che istituiva per una delle prime volte mondiali l'eutanasia anche per i bambini (come già si era iniziato a fare nella confinante Olanda).

- No, mia cara, l'inevitabile legge transumanista per l'eutanasia infantile – aveva risposto Laurence alla sua amica francofona alquanto polemica – sarebbe comunque passata in parlamento. Il solo fatto di richiamare pubblicamente il nuovo giovane re a non firmare la legge avrebbe messo in pericolo l'unità nazionale nello Stato federale tra fiamminghi e francofoni!

All'udire questa netta e poi ribadita posizione di Laurence, memore dell'insegnamento della cena al risotto di Milano, Gabriella poté verificare come anche il famoso rigore della madre di Gilbert cascava miseramente come la classica asina di fronte alla testimonianza contro il cancro più irreligioso di tutta l'epoca, non solo moderna. La cosiddetta unità tra fiamminghi (nederlandofoni) e francofoni belgi veniva, in tal modo, portata al di sopra della verità eterna e inviolabile dell'assassinio di Stato legalizzato dalla nuova legge, anche umanamente iniqua (sotto le false spoglie della cosiddetta compassione).

Pure la legge criminale dell'aborto, cui lo zio roi Baudouin si era rifiutato di apporre la firma, sarebbe comunque passata in parlamento.

Ma l'"inutile" e clamorosa testimonianza cattolica del vecchio re sarebbe rimasta almeno nella grande memoria popolare che si era espressa nelle oceaniche manifestazioni anche poi alla sua morte.

L'aver constatato il limite statalista di Laurence – religiosamente esiziale e totalmente politicista – ingenerò in Gabriella due sentimenti opposti.

Da un lato la fierezza di appartenere al rigore irriducibile della Chiesa ambrosiana. E dall'altro lato, che anche l'opposizione più dura al modernismo sgangherato di una Chiesa come quella belga (che corre appresso alle idee sempre irreligiose del mondo) che preferisce la fittizia e inutile unità nazionale alle leggi della natura e di Dio.

Oppure, quantomeno, non riesce a vederne l'intrinseca gerarchia o antagonismo.

L'unità statale e statalista veniva così posta tranquillamente al di sopra dell'intangibile visione divina pro vita!

Tutto il senso più cruciale e definitorio del barbecue era inscritto nel breve dialogo captato da Gabriella. Lei aveva individuato acutamente la vera posizione cristocentrica e teologicamente ortodossa nell'amica di Laurence, di cui non conosceva né il nome né praticamente ancora nulla.

Don Félicien doveva festeggiare tra breve la sua ordinazione con la celebrazione del doppio matrimonio dei suoi amici intraprendenti imprenditori: Geneviève con Joseph e Juliette con Luca.

Alla grande festa in svolgimento nel castello reale del Parco di Tervueren, alla periferia sud di Bruxelles, parteciparono così più di quattrocento persone tutte intorno a varie vecchie coppie, costituite anche dai consuoceri, tutti co-protagonisti nella fondazione di due nuove imprese in particolare.

Quella sostenuta dai genitori bruxellesi delle due sorelle, Jan e Marine, e quella di altri due genitori, italiani delle Marche: Alberto il copywriter-giardiniere con la madre di

Roberto. Il giovane convertito “sorprendentemente profondo”, dopo una lunga e protratta nausea per eccesso pure di falso edonismo divenuto alquanto meccanicistico, aveva positivamente impressionato il suo entourage. Naturalmente tutta la famiglia di Laurence e Gilbert era stata invitata d’obbligo e d’onore. Gabriella si fece particolarmente bella per l’occasione: una festa sacramentale e rara anche dell’imprenditorialità propria della piccola impresa post-moderna e familiare era da non mancare.

Il tutto era iniziato con la grande messa solenne nella chiesa detta dei “giovani”, a Sainte-Croix, presso la tradizionale place Flagey dove molta gioventù di Bruxelles si riunisce abitualmente nei numerosi bar e ristoranti.

Sempre frequentatissimi, intorno al vecchio teatro degli spettacoli più à la page.

Confluivano nella giornata celebrativa appositamente preparata varie progettualità di imprese già operative o in preparazione, come quella di Gilbert. E, ormai, di Gabriella tutta tesa a far conoscenza anche dell’amica marchigiana di Juliette, Franca, col suo sposo novello, Roberto (l’esperto e titolare della ditta di piscine conviviali).

E con il padre pubblicitario, Alberto, dedicato alla ditta di giardinaggio del figlio (pure se solo dal venerdì alla domenica sera e durante le sue “vacanze”).

Un part time diventato centrale e di successo grazie alla sua personale maestria, eccezionale, di originale comunicatore.

Gabriella era pure curiosissima di conoscere la vecchia madre di Roberto, ambrosiana, milanese e cattolicissima trasferita in quel di Ancona.

Infine era l’occasione di incontrare a fondo e personalmente il grafico Luca, l’altro sposo della giornata diventato ormai belga con doppia nazionalità e futuro imprenditore nell’agenzia di Luigi. La sua origine veneta (arrivato da adolescente in famiglia con suo padre divenuto funzionario dell’Unione europea quando però era ancora la comunitaria CEE) lo rendeva molto interessante per Gabriella. Anche i genitori veneti del grafico erano in prima linea. Com’era stato anche progettato, il mega-matrimonio era diventato un piccolo grande avvenimento a Bruxelles, nel seno della città più attiva.

Il vescovo ausiliare, da anni vicino ai giovani cattolici del paese che già avevano la loro sede ufficiosa nella parrocchia scelta per la cerimonia religiosa, si rese disponibile a concelebbrare con don Félicien e il parroco della chiesa, alla testa della sua comunità di giovani, a dire il vero piuttosto “progressisti”.

Al castello di Tervueren, diventato il più ricco museo al mondo del Congo e dell’arte africana, anche due truppe televisive (una pure fiamminga) raccoglievano interviste per varie reti nazionali e locali. Gabriella, benché metropolitana e milanese, si rendeva conto della profonda e già antica caratteristica cosmopolita, poliglotta ed etnicamente differenziata di molta popolazione belga. Al di là degli stereotipi veicolati dai media, non aveva mai visto tanta alterità concretamente radicata nella socialità quotidiana.

Al confronto delle sue esperienze, l’antropologia variegata bruxellese faceva figura quasi agli antipodi della cultura ancora piuttosto “incestuosa”, generalmente abbastanza raggomitolata, ancora di attualità nel suo Belpaese (però sottoposta, negli ultimi anni, a migrazioni massicce).

Generalmente ormai rifiutate da altri paesi del nord Europa.

Aveva così il sentimento di vivere in un mondo che sarebbe diventato modello di “normalità” nel prossimo futuro. Il problema centrale dell’identità di popolo le si poneva nei suoi termini più culturali e liberamente religiosi.

Come trasmettere a Gilbert queste tematiche di cui il giovane, apparentemente, sembrava essere grosso modo a digiuno, almeno riguardo alla sua consapevolezza belga?

E nella prospettiva di installarsi a Londra, vale a dire in una società forse ancor più secolarizzata nel nichilismo, come si potevano risolvere i problemi di una sana famiglia non spappolata nella fatale centrifuga dell'anonimia modernista?

Mentre era attraversata da questi pensieri, Gabriella veniva continuamente invitata a ballare sulle due grandi terrazze contigue e sovrastanti gli specchi d'acqua meravigliosi.

Tutti costruiti sul modello delle architetture di Versailles e ancora più raffinati.

Un coro nutrito di volontari alternava le danze con canti pop della ricca tradizione fondamentalmente francofona.

Praticamente tutti in agenzia – compreso Luigi – pensavano, all'inizio degli stage in gennaio, che Alan si sarebbe impalmato la bella Gabriella.

Tutte le precondizioni e le circostanze gli erano apparentemente favorevoli: il ragazzo innanzitutto anglofono e apertamente affascinato dalla bellezza minuta, proporzionatissima della milanese, era pure avvantaggiato dalla continuità della sua conversazione brillante nella lingua che Gabriella già parlava correntemente.

Estroverso con spiccato senso dello humor anche su se stesso; e infine, o innanzitutto, un bel fustone sportivo evidentemente avvezzo, fin da bambino, a non dover mai strafare per conquistarsi le simpatie anche dei maschi coetanei.

Pure Gabriella ne era molto attratta. Abbastanza rapidamente ella s'imbatté nella cultura esistenziale tipicamente moderna e britannica da pensiero unico, articolato sull'edonismo di massa giovanile. Ma anche conformista, superficiale e fatalmente ripetitivo nella sua coazione consumista.

Lo spessore della sua altezza vitale relegava Alan, per Gabriella, nella scontata seppur "attraente" e disinvoltata leggerezza tardo-adolescenziale. Mentre un giovane spensierato persiste così in una ricerca incessante di giocosità propria della provvisorietà infinita e completamente intenta nella massificata soggettività, il giovane adulto – quale dovrebbe essere uno stagista a fine percorso – s'introduce veramente nella vasta complessità della totalità esistenziale. E, soprattutto, nella ricerca della verità oggettiva e già definitiva della propria densità anche vocazionale.

La precoce senilità, propria di tanta parte delle popolazioni adulte, fa così inevitabilmente capolino, malgrado la vivacità persino fatidicamente britannica, nel caso specifico. Questa innaturale deformazione nel processo di maturazione (che potrebbe durare anche tutta la vita in modo inconcludente) comincia a comunicare una tragicamente stucchevole e omologata vecchiaia.

Già con retrogusto stanco che prefigura una dinamica patologicamente pre-segnata. Una resistenza quindi testardamente contraria a sfociare presto nella dimensione veramente adulta, anche se problematica.

Il bell'imbusto giovanilistico inglese resisteva infatti all'incedere della vita.

Come sempre in siffatti casi, la cronicità malata di una età terminata ma riprodotta

artificialmente, induce soprattutto nelle ragazze di qualità, una reazione vitalmente intelligente e anticipatrice di una età verso il suo inevitabile e futuro esito.

Tutto l'impianto ideologico della secolarizzazione materialista era così sostanzialmente installato – almeno per Gabriella – dietro e tra le pieghe della sempre “incantevole” falsa ludicità di Alan.

Nulla di più antierotico per una giovane come Gabriella, precoce all'autentica ricerca di sé e del senso unico nel suo implacabile percorso lombardo.

La strada verso Gilbert era così completamente aperta e in discesa!

Gabriella aveva, in sovrappiù, attentamente ascoltato alcune opinioni espresse da Alan nelle conversazioni sul lavoro o nella caffetteria dell'agenzia.

Così l'avevano definito, pure definitivamente convinta nel giudizio ormai fermo per la sua relazione già monca col giovane inglese. Per esempio, ella aveva particolarmente seguito una sua conversazione estremamente laicista sulle feste religiose durante una pausa del lavoro.

- Dovrebbero trasformare in ogni Paese tutte le feste religiose o confessionali in laiche, neutre e senza alcun riferimento culturale se non di tipo civile e centrate sui nuovi diritti umani condivisi. Come quelli riconosciuti dall'ONU, affermava l'anglo-corteggiatore di Gabriella, alla stagista tedesca che l'ascoltava acrobaticamente tra il rapito e lo scettico.
- Ma allora dove finiscono le identità specifiche dei popoli e delle tradizioni, gli rispose comunque la tedescotta di Heidelberg, con logica ferrea tutta mitteleuropea.
- Quelle, comprese le confessionali, possono pure rimanere, ma nel privato, nell'intimità personale. Sul piano pubblico, invece, lo spazio deve essere occupato solo da posizioni laiche...
Oppure, non erano sfuggite a Gabriella altrettante esternazioni “progressiste” come quella riguardante l'obiezione di coscienza nei confronti non solo dei medici o dei farmacisti.
- Non è lecito – aveva ribadito sempre Alan – che l'obiezione di coscienza permetta al personale medico o delle farmacie di rifiutarsi di collaborare con la realizzazione di atti divenuti, negli ultimi decenni, legali come l'aborto o l'eutanasia: dei diritti legalizzati e ormai detti inalienabili...
- E dove la mettiamo allora la libertà inviolabile della persona che – giust'appunto in coscienza – è impedita nel commettere atti che ritiene, malgrado le leggi approvate, assolutamente criminali?, obiettò la stagista questa volta spagnola.
- È lo Stato, con la sua ragione, che deve essere superiore a tutto e contro tutti: contro

la minoranza, se necessario!

- Ma così, si avrebbe non solo una legge pur sempre e ancora “religiosa”, nel senso mistificato della vera religiosità (rientrata, con aggravante totalitaria, fatalmente dalla finestra del parlamento umano), replicò Concita. E, perdipiù, transumanista contro la libertà irriducibile anche individuale, ultimo baluardo della libertà *tout court*.
Quante leggi sono state abolite – per esempio, quella sulla schiavitù – grazie alle innumerevoli obiezioni di coscienza individuali e resistenze al sopruso nella storia!

È in questi frangenti che Alan sviolava con una capriola sorridente dalla stretta dell'interlocutore implicitamente da lui considerato troppo “serioso”...
A Gabriella ciò bastava e avanzava: contro natura e contro le leggi creaturali e di Dio, non le era possibile nemmeno discutere, malgrado i sorrisi di alleggerimento simpatetico.
In sovrappiù, niente le era più contrario alla sua naturalezza relazionale del razionalismo estetico e apparentemente logico di fuga.
Invece nulla le era più favorevole di una sana e serena imprenditorialità personale intrinsecamente insubordinabile e non facilmente gabbabile.

Più spesso di quanto abitualmente si creda, anche i giovani imprenditori innovativi commettono errori clamorosi e incredibilmente sproporzionati rispetto alla sagacia della inventività delle loro creazioni produttive.
Genéviève e Joseph, la giovanissima coppia di stagisti a Birmingham e a Palo Alto, sposi e protagonisti al megamatrimonio di Tervueren, ebbero una cocente e sconvolgente sorpresa.
Anche l'altra coppia di sposi formata dalla sorella maggiore, professoressa Juliette e dal grafico Luca, furono, almeno all'inizio, turbati nello smarrimento e pure travolti.
Gilbert, il quasi coetaneo del giovane sposo, andò a parlare allo stesso Joseph, con l'entusiasmo per lui consueto della grande scoperta professionale che lo aveva da non molto tempo catturato: il glocalismo!
Stravolto e senza parole, il protagonista principale della festa del giorno appena sposato, si sentì così annunciare tutto il discorso che, anche lui, ripeteva ai suoi intimi da quasi un anno. Da quando, da Palo Alto ne aveva accennato per telefono gli estremi generali della cosa, a Geneviève, sua allora fidanzata anche lei stagista.
Solo che fin dal 1996, Luigi aveva letto in un articolo di un settimanale femminile (!) da lui trovato su un treno mentre visitava la sede della sua agenzia di Parigi, tutto il racconto sul glocalismo nato in California!
Gilbert spiegava così paradossalmente a Joseph la straordinaria “scoperta” da questi stesso fatta nel suo stage californiano. E che, a sua volta, era già stata incontrata e applicata da Luigi già da... quasi una ventina d'anni.
Questo era avvenuto nella stessa città di Bruxelles: così, il molto sognato progetto si stava realizzando all'insaputa di Joseph già da due decenni.

Compresi gli stages da parte di studenti europei da vari paesi... Progetto divenuto anche e persino di Gilbert. Per trasferirsi, con Gabriella, a Londra allo scopo di fondarci una sede in franchising dell'agenzia già "glocalizzata" bruxellese, tanto innovativa di Luigi.

Lo stesso suo progetto e, ormai, della sua appena sposata Geneviève!

A Joseph sembrò improvvisamente che tutto il suo universo meticolosamente costruito si dissolvesse in una spessa nebbia e di schianto. Quasi incredulo e afono, non riusciva a realizzare l'incredibile e improvvisamente risibile illusione in cui si era totalmente coinvolto.

Auto-illusione nella quale non solo aveva vissuto da più di una decina di mesi, ma in cui aveva coinvolto Geneviève, la di lei sorella Juliette con il suo attuale sposo Luca, oltre ai suoi genitori con i consuoceri e tutte le centinaia di invitati al festeggiamento in corso.

In altri termini, egli pensava che il glocalismo fosse solo una idea già realizzata in California. E non a Bruxelles da due decenni!

Rapidamente anche Gilbert si rese conto dell'involontario scandalo che aveva inconsapevolmente rivelato. Il primo dubbio che venne a Joseph riguardava la coppia di Luca e Juliette: malgrado gli accordi presi insieme alla sua fidanzata sorella di Juliette, fin dal loro incontro al ristorante, gli venne il sospetto che il grafico, con cui non si era più incontrato da qualche tempo, si fosse messo d'accordo con l'agenzia a cui faceva allusione Gilbert.

In qualche minuto, i quattro sposi e la coppia di quasi fidanzati ufficialmente si ritrovarono segretamente in disparte per commentare l'apparente clamorosa rivelazione.

- Sapevo che la parola e il concetto di glocalizzazione – iniziò Joseph – aveva cominciato a girare su Internet da verso la metà degli anni '90, ma che ci fosse nella mia città, a Bruxelles, una agenzia che ne avesse fatto il centro della sua strategia... Sono stato di una superficialità imperdonabile.
- Come lo diremo ai nostri genitori che stanno tutti festeggiando la prossima fondazione della "nuova" agenzia?, aggiunse Juliette ben fissando il grafico Luca, suo sposo.
- Meno male che non mi sono ancora licenziato dal mio lavoro, intervenne lui di rimando, in modo poco lucido.
- Ma non è che tu hai preso contatto, senza dirmi niente con l'impresa glocalizzata di cui mi ha parlato Gilbert?
- Avevo giust'appunto l'idea di parlarne. Ma gli ultimi tempi convulsi per il bi-matrimonio me ne hanno distratto, lo ammetto. Mi rendo conto adesso che invece avrei dovuto parlarne subito e prioritariamente.
E forse anche prima. Non appena, in ogni caso, ho fatto l'incontro con Luigi (senza peraltro nulla decidere), avrei dovuto correre da te. Non mi giustifico, sono stato frettolosamente troppo epidermico...
- E lo sapevano già in parecchi qui a Bruxelles. A dire il vero, sono io che avrei dovuto

necessariamente mettere al corrente, in tutto questo vortice imprenditoriale e innovativo, il mio fidanzato Joseph. Quando ?

Già nell'occasione in cui Luca aveva incontrato Luigi per completare il glocalismo con l'aggiunta del grafismo e dei servizi internet a quelli di copywriting, traduzione e concezione pubblicitaria al suo gruppo di agenzie.

- Certo – disse a questo punto Juliette – anch'io sono stata oca giuliva quanto Geneviève: avrei dovuto considerare a fondo il possibile disegno di Luca di inserirsi nella ditta di Luigi con lo stesso progetto di Joseph e di tutti noi. Il quale era fondamentalmente una impresa multilingue glocalizzata, ma ancora solo di servizi linguistici e non di grafismo e d'Internet. Lo confesso, ero chiusa professionalmente in quanto professoressa, nella visione di Luca come grafico da sempre. E Geneviève altrettanto chiusa nella visione simmetrica e tradizionale dei servizi di copywriting e traduzione ben separati da quelli globali che comprendono la visualizzazione grafica e quelli marketing. Così non abbiamo fatto nessun collegamento tra le cose. L'avremmo dovuto però vedere subito, tanto era evidente. Si è tutto sottovalutato in modo trascurato. Eravamo troppo distratte dai preparativi matrimoniali... Anche perché consideravo la cosa non antagonista e inconciliabile – in ogni caso – col nostro progetto. Oca sono io ma oca pure mia sorella minore, forse più.

Erano, in tal modo, tutti e sei sbigottiti e sconvolti da cotanta ottusa stupidizia mentre stavano celebrando la giornata della loro... intelligente innovatività!

Le tre coppie, immediatamente pensarono e cominciarono a esprimere la responsabilità nella cosa, a sua volta suprema, di Luigi. Il quale, evidentemente, sapeva tutto e di tutti, ma non aveva detto nulla a nessuno.

- Non possiamo accusarlo di niente!, intervenne Luca. Sono anni che cerco di associarmi uno o più professionisti per mettermi in proprio. Ne ho viste delle belle. Almeno tre volte, all'ultimo minuto, il mio progetto, i miei progetti, per un motivo o un altro, sono saltati miseramente. Fin quando tutto non si è concluso praticamente e non si è entrati in azione, alcun progetto si può definire ovviamente realizzato. Luigi ne avrà viste delle belle anche lui. E anche a bizzefte, come tutti i veri imprenditori che amano comunicare il loro *success story*. Per cui è rimasto giustamente e prudentemente silenzioso. In ogni caso, siamo stati noi tutti futili, sono stato certamente facilone ma non insincero, infedele, soprattutto verso Joseph.
- Ma allora dov'è il problema? Praticamente non esiste! Se ci pensate bene – interlocuì calma, sorprendentemente calma, quasi sottovoce, ma ben perentoria Gabriella – si tratta solo di modificare leggermente i nostri progetti senza intaccare minimamente la sostanza essenziale dei nostri piani. Anzi. A rifletterci veramente è proprio il principio della glocalizzazione che ci suggerisce la soluzione al cosiddetto nostro problema.
- Ma qui si tratta di due agenzie – intervenne Joseph – in concorrenza, anzi della mia

futura e di Geneviève, che andrebbe in competizione con la vostra, con anche lo stesso posizionamento, rivolgendosi ai due ancora fidanzati. E questo con una impresa operativa già da molto tempo, addirittura più di tre decenni dalla sua fondazione!

- Insisto – disse Gabriella –, la glocalizzazione, se ci pensate, elimina la concorrenza antagonista e fondativa se solo si è disposti – come noi siamo – a non rimanere indigeni e inamovibili.

È l'entusiasmo per il progetto, geniale e indispensabile in sé, che ha indotto Joseph (ed anche Gilbert, come pure tutti noi) in “errore” e in errori di ingenuità. Esso, paradossalmente, è pure il cemento del “nostro” progetto che ci deve indurre a trovare, fondendo la soluzione o le soluzioni.

- Per esempio ?, chiese Luca.

- Per esempio, tu puoi realizzare il tuo progetto con l'agenzia di Luigi, come *head office*, senza cambiare nulla. E Geneviève con Joseph dovranno solo installarsi, per esempio, a Colonia, a duecentoventi chilometri, meno che con Londra, senza attraversare la Manica!

Aprire cioè un'agenzia in *master franchising* con Luigi nel paese più ricco di Europa con possibilità di almeno una decina di future sedi tedesche, austriache e svizzere (tra Basilea e Zurigo).

Per non parlare dei paesi della Mitteleuropa post-comunista che si stanno sviluppando e che hanno la Germania e non l'Inghilterra come riferimento culturale e professionale. Siamo già in un mondo policentrico, interconnesso e informatizzato!

Tu Luca, siccome ogni agenzia di comunicazione multilingue glocalizzata dovrebbe essere dotata di una efficiente sezione grafica digitalizzata e di concezione marketing pure integrata, potresti occupartene rimanendo fondamentalmente anche qui a Bruxelles, come avevate previsto, con Juliette sempre insegnante e a revisione *naïve* esterna. Non avrete, non avremo, che vantaggi dall'associazione nuova con l'apporto di Gilbert e mio!

- Non diciamo nulla di tutto questo a nessuno – concluse provvisoriamente Joseph – ha ragione Gabriella: bisogna che prima modifichiamo accuratamente i nostri programmi per poi proporre a Luigi la migliore soluzione. Certamente ancora più allettante della precedente! La cosa ci servirà comunque di lezione.

- A mio parere – intervenne ancora Geneviève – ne sarebbe anche lui felice: alla sua età e con la crisi economica in corso, si può solo sperare nell'espansione internazionale, quella glocalizzata per l'appunto con l'arrivo di nuove e giovani forze. Solo che toccherà a me imparare veramente pure la lingua dei *boch*: me la son ben meritata!

Al liceo, era quella che mai ho amato. Infatti non l'ho veramente imparata contrariamente a Joseph che ne è diventato un provetto locutore: ha sempre prediletto la “*loica*” e la bellezza poetica tedesca...

Al che ritornarono molto rasserenati a danzare, come se tutti i loro problemi fossero stati già risolti e con soluzioni pure migliorate. E si avviarono, con il pensiero ricco che tutta la vita, in fondo, non è che un interminabile ballo.

_____°_____

Postfazione del 2026

Postfazione del 2026

Il termine “ricordanza” contiene al suo interno l’etimo latino “*cor, cordis*” (cuore). Il quale ben definisce l’assicurazione che il rimembrare sia perenne, fondato sulla memoria anche dei sentimenti, non solo intellettuale. E nemmeno sentimentale.

Erano passati circa una decina d’anni prima che mi capitasse rileggere, anche con una certa avidità, le tre novelle di cui avevo rimosso quasi tutto. Particolarmente, la terza che avevo dimenticata completamente. In appena una decade!

Ma cosa è successo in questi ultimi anni per cui è potuto accadere, almeno in me, un vuoto mnemonico così interrogativo?

La pienezza quantitativa degli avvenimenti non possono spiegare tutto. Guerre, avvenimenti internazionali quanto i vicini al proprio Paese, una comunicazione totalmente rivoluzionata con Internet e i social... E soprattutto il senso di invasione cosmica di miriadi di informazioni cui la mia mente, ma mi chiedo quanto lo sia anche per tutti al mondo, si sia stati tutti sottoposti come se una grand era si fosse già compiuta in una continuità tanto intensa quanto molto poco comprensibile.

Ho percepito così la necessità, e non solo la modalità quasi consueta, di redigere – con l’aiuto di critiche decennali – questa postfazione “dimenticata” di primo acchito.

Neanche m’era venuto in mente di riunire le tre novelle nella loro medesima tematica in un solo libretto... Quella della imprenditorialità e del lavoro!

Il susseguirsi degli avvenimenti nel mondo e nella mia Chiesa anche cattolica, mi aveva quasi scalzato da una dimensione veramente critico-strategica della quotidianità convulsiva e compulsiva delle cosiddette “novità”. Il tempo, anzi il Tempo con la maiuscola, sembra sfuggirci in una falsa certezza della periodizzazione di cui si ha tendenza a perdere il filo, la traccia: fin’anche al “ricordo”!

Non che la nostra mente ci risulti incapace di conservare l’essenziale della stessa autentica memoria storica, ma in una tale confusione e in siffatto ingorgo da far impallidire quelli stradali auto-bloccanti nelle città e in loro prossimità. Un sorta di di

stanchezza preventiva e irrimediabile, per cui nulla è veramente più intelligibile...

È il caos moderno in cui viviamo alquanto robottizzati. La cosa non è per niente realmente nuova! Già dalla fase del cosiddetto post-moderno di una cinquantina di anni fa, ne siamo vagamente ossessionati. L'oblio accelerato riguarda molti fenomeni anche sociali, oltre che personali, per cui si viene spesso redarguiti. Cosa dunque è successo?

È l'inizio della fase finale della tragica crisi mondiale della semplice conoscenza e concezione realistica della stessa vita. Ben ideologica e falsa della stessa civiltà rivoluzionaria in cui siamo immersi. È la visione antropologica e non più antropocentrica ad essere osannata o supinamente accettata: Dio così ostracizzato!

L'analisi è stata ripetuta inutilmente e inefficacemente ormai innumerevoli volte.

La stessa denuncia del cosiddetto fallimento di tutta la filosofia cristianocentrica da parte di grandi filosofi, negli ultimi sessant'anni e attualmente come Heidegger, Cacciari e molti pensatori anglofoni anche molto gnostici (oltre evidentemente da parte di molti teologi e sapienti cattolici come, Cornelio Fabro, Augusto del Noce e Stefano Fontana), è destinata a rimanere, pure per molto tempo, assolutamente negletta e sconosciuta! Non solo. Tutta la stessa politica nobile a fondamento della "governance" delle cose pubbliche umane si è ridotta negli ultimi secoli, dopo l'Illuminismo fino alla rivoluzione francese, ad attività politicistiche di destra e sinistra tutte deviate dall'unico ceppo ideologico hegeliano dialettico. E quasi equivalenti nel loro disastro, acefalo e bellicoso procedere. Una sorta di inflazione concentrata di pensiero praticato e inassimilabile in così breve tempo.

Posizioni di destra e sinistra totalmente dissennate e, ormai, alimentate dalla sola volontà di potenza autopensante. Con la sola differenza, leggermente positiva per la cosiddetta nuova posizione di destra, in quanto solamente appena più realistica di quella partigiana e collettivista di sinistra. Si pensi, per esempio, all'IA (intelligenza Artificiale)...

L'analisi completa delle due posizioni, ambedue dette "democratiche", anche se di origini marxiane e liberali (ambedue condannate dalla Chiesa cattolica), è già stata fatta più volte in altri libri e post qui pubblicati in questo sito web...

Gli è che appena dopo la scoperta dell'America, nel primo Cinquecento, la ribellione protestante luterana e anglicana subito dopo, con la rivoluzione del pensiero detto moderno (umanista-rinascimentale antropocentrico e già molto anti-cristiano), si è giunti progressivamente ad un mondo in cui si è ostracizzato il Dio trinitario al centro della vita dei Popoli nei millenni!

Tutti i filosofi cosiddetti moderni si sono concentrati, da Cartesio a Heidegger e nostri contemporanei a posizioni ideologiche comprese tra l'ateismo militante e il modernismo altrettanto antropocentrico. Ben lontani e opposti alle posizioni semplicemente coerenti con la logica ferrea del rapporto eterno "*causa-effetto*" e della Verità della Creazione anche *prima*. Avendo sempre e finalmente una idea per cui – se incontestabilmente si ammettesse in modo riluttante la sfuggevole e iniziale Creazione divina, si giungesse

generalmente a dichiararla conclusa e negata allo stesso Dio. Relegato ad un sonno almeno estraneo a tutte le vicende umane e mondane. Non potendo rifiutare la completa esistenza di Dio, quindi della stessa logica razionale causa e effetto, si è pensato di addormentare l'esistenza divina rendendola estranea alla vita dell'uomo...

Dopo la prima Creazione, ammessa ma non concessa, “Dio è stato definito morto”, quindi ostracizzato dalla storia, “storicisticamente” dipendente, solo e in modo ingiustificato dall'uomo. Donde la dichiarazione di fallimento rigettata: anzi negata!

Così si vive praticamente nel nostro mondo moderno, quasi tutti gnostici e rarissimi con concezione appena religiosa da “Creature create” (cioè conseguenti con la Verità della Creazione), in modo però totalmente ateistico (o quasi). Oppure con una concezione panteistica, con un “*dio Assoluto*” coincidente con lo Stato statalista (sia di destra che di sinistra) in auge in tutta la filosofia politica più o meno hegelianeggiante, da più di due secoli!

I Cattolici integralisti, cioè quegli ormai rarissimi che vivono con l'idea totalmente realista per cui, essendo nati e destinati inevitabilmente a morire in modo umano-divino come nell'unica Verità della Creazione, sono gli unici che considerano il lavoro e la sua sempre indispensabile imprenditorialità, nella loro veritativa condizione reale e vera.

Non come sola pura necessità: cui sfuggire se lo si potesse!

Il lavoro, concepito per sé e per gli altri, diviene così intrinseco come primo valore vitale insieme alla Libertà. Di cui tutti fanno strutturalmente parte.

Così, di fatto, il lavoro si configura come “aggiunta di valore” all'Atto Creativo di Dio Creatore nella continuità ricreativa del cosmo e nella Legge universale della stessa Creazione amorevole. E solo amorevole della già eterna Trinità.

Il fatto che lo Spirito Santo, sia stato istituito alla Pentecoste all'interno della Rivelazione dell'Incarnazione cristiana, non vuol dire che come per soma non esistesse già dall'inizio, esattamente come Il Figlio stesso nato nel Natale del primo anno riconosciuto in quanto zero. Parlavo di pre-esistenza eterna delle tre persone trinitarie e di intrinsecità della Libertà con il Lavoro, inevitabilmente divino, in quanto la vita stessa le è intimamente integrata indissolubilmente.

Per realizzare la vocazionalità che solo il “libero arbitrio” può negare.

In realtà, questi costituisce – come ogni atto creativo biblico e fattuale relativo all'umano – la sola possibilità di completa e libera realizzazione dell'umano.

Ovviamente, determinato dalla possibilità divino-umana di aderire al Bene di cui è composta esclusivamente e unicamente tutta la Creazione. Ragione per cui Dio è completamente estraneo al male come la luce lo è dal buio.

Altrimenti si sguazzerebbe nel “manicheismo”, lo stesso che aveva avvelenato la vita di sant'Agostino che ne era stato vittima prima dell'incontro di sant'Ambrogio a Milano. E che lo portò alla conversione al Cristianesimo con lo stesso Battesimo di suo figlio. Sotto

gli occhi sempre preganti e imploranti di santa Monica sua madre che, dall'attuale Maghreb l'aveva seguito fino in Lombardia, passo passo...

Il lavoro è il catalizzatore che permette la vera socializzazione dell'esistenza umana agli altri uomini. La cui vocazione è quella per cui l'uomo è stato creato come Creatura vivente. Solo però con l'”altro da sé“ altrettanto limitato ma divinamente complementare per la ri-creazione continua dell'universo e del Logos spirituale.

Accennerò soltanto qui in questa postfazione, perché ho molto già scritto sulla spesso pretesa di tutto il laicismo moderno e modernista nel mondo di accusare la Chiesa solo nel saper condannare la destra liberale e liberista e la sinistra collettivista e marxista, cioè la democrazia e il totalitarismo in tutte le loro forme.

La Dottrina sociale della Chiesa romana, antichissima ancor più del Cristianesimo, dopo la rimessa a giorno con le nove encicliche di Papa Leone XIII sull'allora ultima (o meglio penultima) rivoluzione industriale, venne arricchita di una teoria politica in perfetta linea realizzativa coi principi fondamentali della vera democrazia sociale. Essi sono sempre stati la Famiglia, come cellula originaria societale; e la Sussidiarietà, come metodo naturale per cui lo stadio sociale inferiore è sempre privilegiato a quello superiore se appena funzionale!

Non a caso tutta l'economia politica dal mezzo millennio persegue un doppio obiettivo contrario a questi due principi basilari.

Nemmeno una ventina di anni dopo l'ultima enciclica leonina di fine Ottocento, una teoria politica cristiana e cattolica era stata elaborata compiutamente se non perfettamente: mai si giungerà nel nostro mondo mondano alla perfezione paradisiaca e ultraterrena...

Mentre il principio di proprietà è sottaciuto e mai incentivato come principale e fondativo, il Distributismo (è questo il nome della nuova teoria politico-economica!), prona il contrario: la diffusione massima del diritto di proprietà acquistato col sudore della propria fronte, cioè coi proventi del proprio lavoro precedente. risolvendo il problema principale ingenerato maleficamente dalla “lotta di classe” di sinistra (ma alimentato anche di destra)... Il mondo è ancora lontanissimo dal poter risolvere il problema cronico di tale lotta che ha impoverito moltissime generazioni di lavoratori e imprenditori separati e sempre in lotta...

Da almeno due secoli senza nessuna possibilità di uscirne.

Nemmeno una praticabile soluzione diversa dalle azioni politicistiche attuali fondate sulla divisione ipostatizzata tra capitale, da una parte, e lavoro dall'altra.

In modo acritico nemmeno da parte dei maggiori oppositori al capitalismo, e sempre più acerrimi però solo sul piano falsamente remunerativo. Il quale è sempre padroneggiato dal capitale attraverso l'inflazione...

L'opposizione fissata teoreticamente nel Seicento, tra capitalismo e il lavoro salariato delle masse, dal pragmatista inglese Thomas Hobbs, fino al secolo scorso "proletarie" (oggi neppure "proprietarie" di sufficienti figli), è pure falsificata finanziariamente dai processi inflattivi dagli stessi detentori delle forze produttive.

I sindacati delle forze lavorative stanno ora sperimentando in modo clamoroso come il salario sia reso continuamente insufficiente per poter dignitosamente far vivere tutte le classi anche medie immiserite dall'aumento "invisibile" del costo della vita.

Basti pensare che, ormai si è mistificato anche il lavoro femminile. Non solo suello delle nubili ma pure e soprattutto delle donne sposate.

Non è più possibile per le classi subalterne poter vivere all'altezza degli standard dell'alto tenore – si potrebbe dire anche così – delle società dette moderne, senza il contributo del lavoro indispensabile e non solo libero delle donne. Le famiglie devono considerare normale il lavoro femminile salariato per le sposate, evidentemente nel mondo produttivo, fuori dalla famiglia e sommato a quello del marito (!): con irreparabili danni all'unità della famiglia stessa e allo sfruttamento coatto individuale della donna (almeno, come sempre, quella sposata)...

L'impossibilità di accesso alla proprietà dei mezzi di produzione, vale a dire la vera soluzione della divisione artificiale e tragica tra capitale e lavoro, è pure la causa, forse principale e distruttiva della Famiglia, come sistema riproduttivo della società armoniosa. E dedita, fondamentalmente, all'educazione dei figli e all'unità del nucleo familiare nella società contemporanea...

Quindi travagliata dalle lotte categoriali che spappolano il tessuto sociale. E soprattutto devastano la morale, cioè il fondamento della Civiltà, a tutti i suoi livelli.

Evidentemente non analizzo qui l'ideologia falsamente edonista e massimamente indotta socialmente ad un consumismo, oltretutto ridotto a puro idealismo astratto e praticamente molto irraggiungibile economicamente. Anche se non rimpiazzato da altri e più nobili ideali di consumerismo meno massificati e massificanti.

Donde i riferimenti continui al crollo della civiltà romana avvenuta non solo per motivi economici e militari, ma soprattutto per la disgregazione completa della morale pubblica e privata che sosteneva tutto l'impianto sociale e societario. Almeno nel periodo del suo splendore e del suo sviluppo, non solo continentale.

Come rendere possibile la fedeltà coniugale quando le coppie sono obbligate – non liberamente indotte con scelte meditate e sostenute! – a dover lavorare entrambi per sopravvivere? Solo ceti eccezionalmente privilegiati potrebbero sopravvivere ai vincoli economici imposti da un sistema divenuto incriticabile in quanto totalmente oggettivizzato. Senza però nessuna ragione politico-economica. Peraltro con risultati simili se non peggiori...

Da cui l'infondatezza della politica e la lotta senza quartieri all'esterno e all'interno della famiglia, tra generazioni e tra gli stessi lavoratori... Il caos istituzionalizzato, per l'appunto!

L'Apostasia nel mondo fattuale e moderno, nella Chiesa cristiana e ora pure in quella cattolica, non permette il ritorno di Gesù sulla Terra tra gli uomini: sono le Sacre Scritture che lo dicono e lo ripetono. Attraverso soprattutto la Tecnica?

Dicevo cosa è successo? È avvenuto quanto previsto e descritto da Papa san Pio X già più di un secolo fa. Anzi, lo stesso Papa Pio IX, col suo “*Sillabo*” di quasi due secoli fa aveva cominciato a descrivere lo sfacelo quasi inarrestabile che neanche la fedeltà delle grandi autorità ecclesiastiche, almeno fino a Papa Pio XII e al Concilio Vaticano II escluso (!), avevano difeso i principi cristiani e cattolici, forse inutilmente dal punto di vista effettuale. In ogni caso, sembra che lo Spirito Santo e soprattutto la Trinità, ben coscienti come scriveva san Paolo ai Tessalonicesi, del fatto certamente non ottimista sul futuro pretendutamente radioso di una Chiesa teocentrica e inevitabilmente totalitaria.

Il grandissimo santo, che ma incontrò Gesù (essendo impegnato alla persecuzione aperta dei primi Cristiani) era giunto in due sue lettere a precisare che Gesù non sarebbe potuto ritornare su Terra come promesso: non prima che tutta l'Apostasia fosse stata compiuta: sia nel mondo mondano che all'interno della stessa Chiesa!

Sconvolgente, ma vero. Gesù si chiedeva perfino e ovviamente con spirito profetico, se al suo comunque ritorno avrebbe potuto trovare tracce di quella Fede che constatava almeno tra i suoi Apostoli, comunque ancora a volte increduli (come il fedele san Tommaso che apparentemente lo divenne definitivamente solo dopo aver ficcato il proprio dito nella ferita alla costola divina trafitta dalla lancia del centurione...).

Anche sul modernismo e neo-modernismo non farò analisi approfondite: si troveranno in altri miei libri e post.

Del resto, tutta la letteratura cristiana e soprattutto cattolica degli ultimi secoli non hanno fatto che descrivere, spessissimo con grande talento narrativo e introspettivo, le caratteristiche pure totalitarie, con cui si è perseguito lo scopo di scristianizzare tutta la civiltà plurimillenaria non solo dell'Occidente.

Il problema è tale che la loro diffusione è talmente capillare in un tessuto disfatto e conquistato, deturpato e depredato che è difficile conservare la Fede come almeno seme personale interrato nella Speranza di un possibile Regno dei Cieli. In realtà, il Regno di Dio non può essere pensato che nei Cieli e oltre-tomba. A noi “morituri” è dato solo di credere e vivere nella Regalità di Cristo, qui ed ora come il messaggio evangelico e la Chiesa petrina e Mistica l'han sempre annunciato. Nella Grazia trinitaria che santifica sempre chi si affida alla Legge del Signore.

È quanto le tre novelle, molto modestamente, cercano di mettere in evidenza come possibilità terrena e per ognuno di noi, sempre piccoli bamboccioni. Però dotati di ali cattoliche santificanti e salvatrici.

Anche molte critiche – per auto-pietà pietistica, evito qui di riferirle – hanno alla fin fine convenuto che potrebbero essere forse utili. Anche nel loro ingenuo e miracolistico esito. Epperò la Tecnica è esattamente quella che incide radicalmente sulla crisi.

Papa Leone XIV ha prodotto una impressione straordinaria negli astanti veramente non molto inclini alla Trascendenza e alla metafisica. Dopo l'ignobile rifiuto di ricevere Papa Benedetto XVI alla stessa Università *La Sapienza* a Roma, forse il massimo visibile che il Vicario poteva oggi ottenere l'ha conseguito nell'annuncio della Verità.

La moltiplicazione dei consensi da parte di molti milioni di uomini che sul piano internazionale sono stati poi toccati dal suo discorso durato appena 45 minuti è stato almeno leggendario. Il Papa missionario in Perù per più di due decenni, statunitense di Chicago e soprattutto superiore generale degli Agostiniani, li ha tutti ammutoliti pensosi, già con l'apertura del suo breve *speech*.

Entrando rapidamente al microfono ha fulminato l'assistenza, comunque curiosa questa volta. *“Non siete un algoritmo ma il desiderio di un Desiderio infinito”*.

Cito a memoria: *“Tutti vi chiedono di esseri performanti. Ma voi siete altro. Un desidero...”*. Trattati da uomini, non da bamboccioni. Con ali cattoliche senza neanche dirlo.

Ma chi non aveva capito?

Spesso il non detto è più diretto, efficiente ed energico dell'argomentato: il vero problema nella comunicazione è avere orecchie da buon intenditore... Chi non fa parte degli *“uomini almeno di buona volontà”* rischia di rimanere vittima della crisi d'incredulità relativista che l'attanaglia a vita. Come le moltitudini di filosofi e di artisti intellettualoidi che pullulano gli spettacoli tutti massificati e superficiali, per non essere offensivi con altri verbi e aggettivi...

Ma il “Desiderio” di cui parla un Pontefice vestito di bianco e con la calotta, originario della stessa città di Al Capone e ingenerato da immigrati locutori di altre lingue da dimenticare, deve aver quantomeno sbalordito la platea saccente della vera *La Sapienza* fondata come università dalla Chiesa medievale e rinascimentale.

Riportare all'uditorio un problema rovesciato, rispetto alla diffusissima accezione di *desiderio materialista* e con l'allusa iperbole straniante, non può che attirare lo sguardo oltre e sopra l'orizzonte. Dove la solita miopia non è non avvezza a scrutare. E dove la diversità del pensiero si fa largo tra i luoghi comuni travolgendoli senza alcuna improvvisa preoccupazione razionalista mostrandone la semplice razionalità inconsueta...

Ma soprattutto, l'eco internazionale della riflessione tanto acuta quanto desueta.

Tutti a ripercuotere il messaggio e l'avvenimento fino all'America meridionale sull'oceano e tra le Ande per migliaia di chilometri. Su, fino alle nevi eterne dell'Alasca e a quelle delle steppe che guardano attonite il silenzio dell'Everest.

È lo Spirito che parla. E, svelto, richiede il silenzio grave e finalmente inattivo.

Leone XIV era già rapidamente partito! Rimane una parola sola: quella del Desidero infinito. Un bel lavoro, divino.

Il “Corpo Mistico”, il Vicario di Cristo, la Chiesa cattolica e l’obbedienza all’unica Autorità. Nell’immanenza dominante del relativismo e del politicismo. Purtroppo profetizzata anche nelle Scritture sacre. Nella certezza però della sua realizzazione.

L’oggetto di Tutto il mistero della Creazione e del Suo logico, insostituibile e indispensabilissimo Creatore è per l’appunto il suo “Corpo Mistico”: l’unità vocazionale intrinseca tra il Divino creativo amorevole della Trinità e l’umano della Creatura, per essere salvata nell’Incarnazione e Risurrezione, attraverso la Chiesa petrino-romana! Al centro di questo immenso Mistero è situata la Libertà donata all’uomo alla sua Creazione. Il quale può farne, a suo esclusivo “libero arbitrio”, l’uso teleologico che vuole! Così tutto il dramma della vita si compie, per non meno che l’eternità, in perfetta consequenzialità in rapporto alla volontà dell’uomo e del singolo uomo. In quanto la “Regalità del Dio trinitario si possa realizzare già su Terra in vista della Sua Apoteosi completa, inimmaginabile e sempiterna nel “Regno di Dio” nell’eternità. Tutta la inconcepibile doppia natura divino-umana dell’uomo – nella sua sola ed esclusiva versione di genere maschio e femmina, e non altro! – è racchiusa in questa formulazione, voluta già nella Creazione dal Dio onnipotente e onnisciente. Nient’altro!

Tutte le altre congetture – dalla ribellione sotto l’albero della Conoscenza vietato da Dio esplicitamente nel Paradiso terrestre, all’assurda costruzione della Torre di Babele, misericordiosamente distrutta da Dio stesso affinché gli uomini, distratti peccaminosamente dalla loro vanagloria, conquistassero in orizzontale tutta la Terra e oltre – non sono altro che dannate e sterili finalità del “male insito nell’uomo”.

Il quale non è riuscito; per semplice superbia della sua Libertà, a sottrarsi al suo destino di Bene, proprio del Bene e amorevole del Progetto divino. Che è intrinsecamente il suo a condizione di sceglierlo consapevolmente nella Grazia divina amministrata dai sette Sacramenti della Chiesa della seconda Gerusalemme celeste: la Chiesa cattolica! L’unica, sola e perfetta nella sua Misticità perfetta e amministrata dagli uomini imperfetti e sempre peccatori, dall’ultimo Battezzato al Papa Vicario su Terra di Cristo: capo della Chiesa apostolica e dei suoi eredi. Nella Verità eterna già Tutta Rivelata e sola da approfondire nella Storia, in vista del totale svelamento: solo nell’ultraterreno dopo la santa morte terrena.

A tal proposito, quando il cardinal Fernandez comunicò – a capo (tutt’ora rimasto!) del Dicastero delle Fede (!) e significativamente installato da Papa Francesco, il sangallista – a Papa Leone XIV che la nomina prevista per il 1° luglio 2026 di nuovi quattro vescovi di “pura necessità” costituiva un atto scismatico, l’attuale Papa subito rispose: “Quanti preti e fedeli dispone ora, per l’appunto, la Fraternità san Pio X?”.

Alla risposta: più di 700 preti abbé nel mondo (rigorosamente tutti no solamente in talare) e più di un milione di convinti seguaci ripieni di Fede, il Papa statunitense, superiore agostiniano e per ventiquattro anni missionario in Perù, rispose: “*Scisma non sotto il mio Pontificato!*”.

Dove non poté l'approvazione della semplice teologia cristocentrica e perfettamente canonica dell'ecclesiologia, la *real-politique* ecclesiale pose il suo sensato e sapiente sopravvento! Almeno inizialmente...

Soprattutto non contro una Fraternità lefebvriana di una sempre indiscutibile obbedienza storica, mai esemplarmente mancata. E sempre affermata nel Mistero che, per definizione, non è mai dimostrabile... Salvo per lo Spirito Santo.

Al di sopra di Tutto è quindi situata l'impenetrabile Verità di Dio e del suo Mistero cui gli uomini tutti e singolarmente devono riconoscersi per ciò che sono stati creati o semplicemente esistiti: come semplici creature, perdipiù battezzate.

Dotate di intelligenza e capacità di ricerca intellettuale, tutta donata da Dio alla sua Creazione. E di cui ogni uomo non può che essere l'eterno questuante anche con la Preghiera e la Liturgia riconoscenti, alla Trinità come Mistero: subordinatamente e supremamente sempre da penetrare.

Il Papa ha il compito petrino unico e indispensabile di conservarne la Fede consegnata all'uomo attraverso tutta la Rivelazione e la ricerca autentica e magisteriale della Chiesa vivente e Mistica.

Nell'obbedienza all'umiltà del Papa stesso, il quale obbedisce nella continuità della sua esistenza alla Verità scaturita dal suo quotidiano, periodico, e terribile "*Non possumus*". Come è già successo mille e più volte dopo ogni errore commesso contro la Fede, per aver abbracciato il male e non il Bene. Il dogma è alla radice di cotanta scienza umana per farne sicura giustizia.

Solo la Preghiera e la Liturgia fedeli alla Rivelazione potrà salvare l'umanità insita nella memoria della Salvezza. Per ogni fedele, per il proprio unico Battesimo e per la Grazia della Trinità, la cosa è possibile. Sempre. Preservando a che il male resti sempre fuori petrinamente dalla Chiesa. Da cui essa deve evitare di essere contaminata dal Principe del mondo, Lucifero, primo ribelle a Dio e alla sua unità misteriosa al livello più alto della storia.

Tutti così Cristiani? Sì e non solo: tutti idealmente Cattolici. Nient'altro e sempre!

°

Indice dei nomi

Indice dei nomi

Alessandro Magno, 51
 Baldovivo, re del Belgio, 67, 72
 Beethoven, 26, 31
 Bernanos Georges, 51
 Bloom Harold, 57
 Bo Carlo, 57
 Brahms Johannes, 25
 Bruckner Anton, 26
 Cacciari Massimo, 83
 Cartesio, 83
 Carrel Alexis, 21
 Casa di Loreto, 30
 Chesterton Gilbert Keith, 58
 Colombo Cristoforo, 66
 Compagnia delle Opere, 22
 Comunione e Liberazione, 22, 23, 24, 29, 30, 60, 67, 68, 69
 Damien , padre santificato, 67
 Danneels Goodfied, cardinale, 48, 68
 Dante, 57
 De Tocqueville Alexis, 20, 23
 Del Noce Augusto, 83
 Di Rupo Elio, 47
 Don Fabro Cornelio, 83
 Don Giovanni, 13
 Don Giussani Luigi, 22, 24, 30
 Dostoievski Fiodor, 1, 59
 Dvorak Antonin, 26
 Fontana Stefano, 83
 Fraternità Sacerdotale San Pio X, 2
 Goethe Johann, 25
 Gotti Tedeschi Ettore, 62
 Guglielmi Angelo, 56, 58
 Heidegger Martin, 9, 83
 Hobbes Thomas, 85
 Joice James, 60
 Kant Emmanuel, 1
 Kierkegaard Soren, 20, 27
 Leopardi Giacomo, 59
 Levi Strauss Claude , 68
 Lefebvre Marcel, monsignore, 2
 Leonard, arcivescovo belga, 36, 48, 68
 Liszt Franz, 26
 Luttwak Edward, 24
 Macciocchi Maria-Antonietta , 57
 Mahler Gustav, 25
 Malthus Thomas, 11, 12, 62, 63
 Mann Thomas, 26
 Michel Louis, 47
 Mozart Amadeus, 26
 Nabokov Vladimir, 7
 Negri Luigi, monsignor, 1
 Nietzsche Friedrich, 66
 Pagliarini Giancarlo, 23
 Papa Benedetto XVI, 3, 42, 67, 68, 87, 88
 Papa Francesco, 64, 68
 Papa Leone XIII, 85
 Papa Leone XIV, 5, 87
 Papa Pio IX, 85
 Papa Pio X, 85
 Papa Pio XII, 85
 Picasso, 10
 Pivot Bernard, 57
 Ravel Maurice, 26
 Ries, cardinal, 68
 Rilke Rainer Maria, 25
 San Benedetto, 41, 51
 San Francesco, 41
 Sant'Agostino, 10, 84
 Sant'Ambrogio, 9, 19, 69, 84
 Santa Monica, 85
 San Paolo, 85
 San Pio X, 2
 San Tommaso Apostolo, 85
 Shakesperae William, 57
 Schiller Friedrich, 25
 Schumann Robert, 25,
 Sollers Philippe, 57
 Teodosio, imperatore, 69
 Stauss Richard, 25
 Tchaikovsky Piotr Illich, 26
 Trump Donald, 63
 Vergine Maria, 29, 31
 Vignali Raffaello, 22, 23
 Vittadini Giorgio, 24, 60
 Von Turn und Taxi, 25
 Vivaldi Antonio , 26
 Richard Wagner, 25

L'autore

Franco Troiano (1944) è il fondatore a Bruxelles nel 1977 del Gruppo Eurologos. Auto-finanziato progressivamente e costituito da tre imprese successive, divenute pilote contemporaneamente e progressivamente negli anni come gruppo di tre imprese completate da Littera Graphis e da Telos: rispettivamente produttrici oltre al multilinguismo, del grafismo illustrativo e del copywriting nella concezione del marketing pubblicitario. Tutte concepite sul principio della “glocalizzazione”.

Le sue sedi glocalizzate e purtroppo solo in Franchising, con piccoli capitali familiarmente risparmiati all’inizio e con privazioni, erano situate già su tutti i continenti. Fino a 32 unità nel mondo, ma ovviamente molto deboli sul piano economico. Il gruppo ancora allo stadio iniziale è stato poi venduto dalla figlia dell’autore, Odile, che l’aveva ereditato e diretto per vari anni. Il nostro emigrato italiano, divenuto anche di nazionalità belga, abruzzese di nascita, è vissuto a Milano nella sua giovinezza di formazione sia culturale che religiosa. Si è ritirato in pensione a 75 anni. Ha scritto vari libri di traduttologia applicata, a partire dagli anni '90, postati naturalmente anche su Internet. Ha pure pubblicato saggi e novelle, ahimé, alquanto neo-gnostici nel suo periodo incredulo in diverse lingue. Poi, soprattutto nella sua visione ripresa convintamente cattolica e petrina, generalmente centrata intorno al tema del lavoro, si è messo a scrivere nella dimensione globale della sua religiosità divenuta sempre più cruciale. Attivo nella lotta costante contro il nichilismo e il relativismo della nostra epoca, l’autore di questo saggio sulla Creaturalità e la sua Salvezza eterna, ha da non molto rinunciato a dare ancora conferenze in Europa, anche in università. Alcuni suoi testi sono pubblicati su questo Blog, divenuto personale e religioso (nel senso cattolico), sotto la denominazione – da ben più di un quarto di secolo – di “Francamente 3 (e 2)”.

Quarta di copertina

L'uomo modernista, dotato di “libero arbitrio”, si è ormai scristianizzato

“Ci sarà quando tornerò qualche traccia di Fede almeno come la vostra qui?”.

Ne possiamo esserne certi anche leggendo queste tre novelle. Apparentemente d'improvviso, oppure lentamente giorno per giorno, la Fede anche fragile scava come la talpa nel *cuore intellettuale* dell'uomo sedotto e reificato dalla cosità.

Ma il lavoro e, soprattutto l'imprenditorialità, l'idea cioè di Libertà, lo doma e lo esalta. Lo trasforma oltre sé stesso. Lo proietta in una impresa che sorpassa tutto, anche per sé modestamente e a propria misura. Ma, in cui, tutto supera. Diventa così collaboratore alla Creazione del valore aggiunto all'inizialmente Creato, anche iniziale – seppur completo – dello stesso Dio. Il quale l'aveva chiamato e fabbricato col Suo soffio per lo stesso lungo ed eterno lavoro di ricerca perfetto e infinito.

Fare un'impresa diventa così ideare sé stessi, rispondere alla vocazione per cui si è stati donati all'Essere, a ciò per cui si è stati fatti. Si è così certi di non sbagliare cammino perché la Realtà coincide con la Verità di sempre, unica e immutabile.

Non adattabile ma sempre progettualmente conforme al suo scopo. Non di meno che morale, condivisibile e amorevole. Con tutto il proprio talento ritrovato, santificabile nell'”*oltre uomo*” che, sapendo della propria “*volontà di potenza*”, ha già la dimensione della forza della santità costruita ma sempre finalizzata.

Per compiersi nell'eternità già creata e illimitata. Come vera Creatura appartenente ad un destino immenso. D'impresa.

